

EPOCA

NUMERO
SPECIALE

DEDICATO
A **ELENA**
DI **SAVOIA**

100 pagine
prezzo invariato
L. 100

LA REGINA
CHE FU
SEMPRE MAMMA

13 Dicembre 1952

Settimanale - Anno III - Numero 114



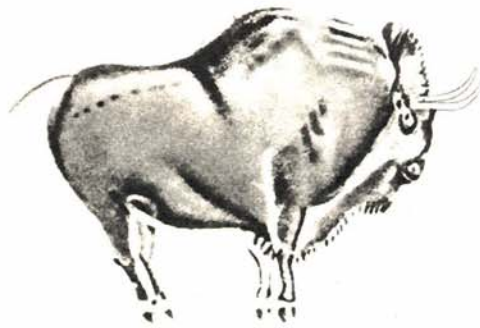
il modo migliore di mangiare
il Panettone è quello di
spalmarlo di Confettura Cirio
I bambini specialmente
lo preferiscono
così



la Confettura Cirio
è tutta sole!

DALMONTE 475

Domandate il giornale illustrato "CIRIO REGALA" alla Società
Conservare Cirio "reparto regali" S. GIOVANNI A TEDUCCIO (Napoli).



La meravigliosa storia della civiltà
umana attraverso la storia dei mezzi di espressione

LANCELOT HOGBEN

Dalla pittura delle caverne ai fumetti

"Il Libro del Giorno" n. 6 - un volume di 272 pagine, rilegato con incisioni in oro, sovracoperta e 18 tavole fuori testo a colori, e un centinaio di illustrazioni in rotocalco. L. 2500

La caratteristica fondamentale dell'uomo è la facoltà di esprimersi: infiniti sono i suoi mezzi espressivi, dal canto alla parola, dal disegno alla danza, dall'alfabeto alle maschere, dalla stampa alla radio. L'evoluzione della civiltà può dunque venire colta lungo il cammino di questi mezzi espressivi: le tappe fondamentali si chiamano riti, musica, scrittura, calendario, torchio di stampa, fotografia... E queste tappe rivivono nel libro di Hogben attraverso un'affascinante rievocazione e uno stupendo corredo illustrativo in nero e a colori.

CARLO CAVALLERO

Il dramma del Maresciallo Cavallero

"Il libro del Giorno" n. 7 - un volume di 184 pagine, rilegato con incisioni in oro, sovracoperta a colori e corredato di 17 tavole fuori testo e 11 documenti fotografici. L. 1000

Questo libro del Colonnello di Stato Maggiore Carlo Cavallero viene pubblicato a dieci anni di distanza dalla morte del padre, il Maresciallo d'Italia Ugo Cavallero. Dieci anni di doloroso e dignitoso silenzio che il figlio si è imposto, e che oggi rompe per presentare al pubblico, con obiettività, una serrata ed avvincente narrazione dei fatti avvenuti. La conclusione logica di queste pagine drammatiche è che nell'eroismo dei suoi fanti e dei suoi generali l'Italia può e deve sostenere con giustificato orgoglio la propria grandezza morale.

VIRGILIO BROCCHI

Diane e Veneri

"Romanzi e Racconti Italiani" - 308 pag. - L. 900

Diane e Veneri: anime caste e anime impure: passano, in questa nuova raccolta di novelle di Brocchi, donne innamorate che portano nelle loro passioni un chiaro anelito di nobiltà e purezza, altre un freddo calcolo che sfiora il cinismo; e, tra i due estremi, donne che sono insieme Diane e Veneri, schiave della loro femminilità o incapaci, anche nel peccato, di toccare gli abissi del vizio.

Di Virgilio Brocchi leggete anche il dittico dell'amor profano e dell'amor sacro:

I tempi del grande amore

"Romanzi e Racconti Italiani" - VI ediz. - L. 450

Questo grande romanzo-fiume si apre sulle rive del Bosforo e spazia per ampi confini, narrando drammatiche vicende d'uomini e donne portati dal vento della passione, in un mondo che altrettanto si dilania per rivalità politiche, per sussulti sociali.

Sua figlia

"Romanzi e Racconti Italiani" L. 2000

Amplissimo anche questo romanzo, che al primo si ricollega per trama e per atmosfera; vi ritroviamo i protagonisti, e Laura, l'innocente figlia del peccato. Ma qui l'anelito alla redenzione trionfa, mentre le pagine trasportano il lettore da Napoli a Rio de Janeiro, da Venezia agli incanti della Riviera.

Mondadori Editore



un dono che dona

L'OMSA ne sorteggia una ogni mese. In ogni busta c'è il buono per concorrere alle estrazioni.

Donate un paio di calze OMSA 60 aghi: è un dono che dona eleganza e... fortuna!

Farete felice una donna con un omaggio gentile: un paio di calze OMSA 60 aghi.

E sarà un dono tanto più gradito se con le calze OMSA 60 aghi essa vincerà la pelliccia di visone canadese.

La pelliccia sorteggiata in novembre è stata vinta dalla Signorina Pia Renza - Roma - Via Flaminia 329 - col buono n. 141482.

OMSA
calze 60 aghi

Filato Rhodiatece

Italia domanda

Chiunque può interrogare ITALIA DOMANDA su qualsiasi argomento, interpellare qualunque personalità italiana e straniera nel campo delle lettere, delle scienze, della tecnica, del costume, della politica, dello sport, etc. sul tema prescelto. I lettori sono pregati di non esporre casi strettamente personali in merito a consultazioni mediche, legali, tributarie alle quali molte volte è impossibile dare una risposta per l'insufficienza degli elementi di prova dati in esame. I lettori sono sempre tenuti a dare nome, cognome e domicilio, anche se per le risposte sulla rivista preferiscono rimanere in incognito o contrassegnati da uno pseudonimo. L'indirizzo di ITALIA DOMANDA è: via Bianca di Savoia 20, Milano.

Norina

Calligrafia decisa e involuta, con sbuffi e ghirigori, i puntini sulle i allungati come sbarre. Di solito chi scrive così si sente giornalista o scrittore; non chiede consigli. Scrive meravigliandosi che non si sia pensato a lui dando vita a un giornale e, benché offeso, perdona e offre collaborazione. Tipi così esistono e il mondo è troppo civile per metterli in cantina, e troppo bambino per avere il coraggio di metterli decisamente in disparte.

Il mondo si porta dietro la sua zavorra e, in un certo senso, la difende. Non si conoscono ancora i limiti e - non si sa mai - la presunzione può nascondere chissà cosa: il figlio di un ministro, una considerevole fortuna o anche una sconfinata vuotaggine. Ma è meglio non rischiare.

Quello che ci scrive oggi (con appunto quella calligrafia che sta nella pagina per degnazione, ma che sarebbe destinata a chissà quali voli) non è né scrittore né giornalista per vocazione. Ha un quesito urgente e ce lo pone: « Sono uno studente di viva intelligenza e di notevole cultura. Mi è accaduto di innamorarmi di una ragazza qualunque, di modesta famiglia e che non distingue Orazio da Catullo. I miei non vogliono che la sposi e forse a ragione. Cosa devo fare? »

Giovanotto, non abbiamo riportato il suo nome perché abbiamo fiducia nel tempo; non vorremmo che domani l'uomo normale che lei sarà (è la nostra speranza) debba vergognarsi dello sciocco e vanitoso ragazzo che è oggi.

L'adolescenza è età ingrata: si buttano sassi contro i vetri convinti di provare solo così la nostra maturità. A morte Carducci, barboso professore, si grida, a morte Tiziano, pittore senza complessi. L'arte deve essere malata e gialla come la nostra ambizione, l'amore è un'avventura eccitante che da buoni padroni accetteremo soltanto come piacevole diversivo, sempre che non contrasti con i nostri interessi di casta.

Ognuno sa che vero amore è soltanto quando, confondendo le pagine di Orazio e di Catullo, i due fidanzati sappiano con la stessa facilità riconoscere i due poeti, finché - stanchi del gioco - non passino a leggere Svetonio mugolando di gioia a certe interpolazioni che ambedue riconosceranno di primo acchito.

Adolescenza, l'abbiamo chiamata per amor di Patria. Ma esistono termini più efficaci e realistici per definire ciò.

Caro lettore, i suoi hanno ragione: non sposi quella ragazza. Lei ha « viva intelligenza e notevole cultura »; basterebbe forse meno per aver letto quello che non è un capolavoro, ma che forse servirebbe al caso suo: « Addio giovinezza ».

Lasci che la sua Norina se ne vada per la strada modesta che le è toccata in sorte, quella strada che non è segnata da mortaretti o da squilli di trom-

be. Pensi, una ragazza che non ha che amore da dare, povera banale ragazza!

Dunque, deciso: niente matrimonio. Quanto a lei, un augurio.

Non vogliamo pensarla fra qualche anno - quando la vita le avrà data qualcuna delle sue legnate (quelle che piovono su tutti, anche su chi sa vita e miracoli di Tertulliano e di Merlin Cocca) - a guardare nella strada dietro un vetro. A guardare se passasse, ora che i capelli sono grigi e anche la calligrafia si è fatta più modesta, quella Norina, sbiadita ragazza, che non torna.

IL CARICO DELLE CORRIERE

Una corriera di una determinata linea può portare tante persone quante stabilite dalla targa regolamentare (es. 45 posti) oppure vi possono salire persone x sino a raggiungere un determinato peso? Se la portata è stabilita in un peso x a che cosa mai serve la targhetta che porta ogni corriera? (LUIGI GIORIA, DAGNENTE, NOVARA)

Il numero massimo delle persone che può essere trasportato su di un autobus, qualunque sia il servizio cui esso è destinato, è esclusivamente quello indicato sulla licenza di circolazione del veicolo. L'art. 1 della Legge 29-10-1949, n. 826 prevede per i contravventori l'ammenda da L. 10.000 a L. 25.000.

Per gli autobus adibiti a servizio pubblico di linea le norme di concessione stabiliscono che il numero massimo dei posti, come sopra determinato, deve essere indicato nell'interno degli autobus stessi.

Carlo Di Bello
DIRETTORE SUPERIORE
COMPARTIMENTALE DELLA
MOTORIZZAZIONE CIVILE

FACILE ACCASARSI IN LIBIA

Un Italiano che si reca in Tripolitania per la prima volta con soggiorno temporaneo di tre mesi (già prorogato alla scadenza di altri sei mesi) e contrae matrimonio con un'insediante da lungo tempo residente a Tripoli, ha diritto o no alla residenza permanente? (UN LETTORE TRIPOLINO)

Tutti gli Italiani vanno in Tripolitania con permessi di soggiorno temporanei, ma essi ottengono poi, in genere abbastanza facilmente, una volta sistematisi, permessi di residenza permanente in seguito a un esame caso della loro situazione familiare, economica, di lavoro, ecc.

Il fatto di contrarre matrimonio con una insegnante residente a Tripoli, pur non dando all'interessato un « diritto » alla residenza permanente, in base a norme di legge, costituisce tuttavia un fatto favorevole che dovrebbe indubbiamente avere il suo peso nella decisione delle Autorità locali.

Non regalate ad occhi chiusi!



Un regalo non ha valore se non si adatta alla personalità di chi dona e di chi riceve. Un regalo deve sempre significare qualcosa. Per questo Vi consigliamo la cassetta strenna **Ferrania**: non si tratta del solito dono, ma di qualcosa di diverso e di migliore che Vi farà distinguere da tutti per la Vostra scelta signorile ed intelligente.

OGNI CASSETTA STRENA *ferrania* CONTIENE:

- un apparecchio Rondine BF
- un astuccio per detto
- un rullo 4 x 6 1/2 di pellicola Pancro 32
- un lampo sincronizzato Mod. A
- una Superpila
- due lampadine Vacublitz

e dà ad ogni suo possessore la possibilità di apprendere rapidamente e piacevolmente il facile segreto della buona fotografia attraverso l'uso di prodotti di assoluta perfezione tecnica. Costa soltanto diecimila lire, e si trova presso tutti i rivenditori di articoli fotografici.

RicordateVi che con **ferrania** la scienza garantisce la qualità!

ferrania S. p. A.
MILANO - CORSO MATTEOTTI 12

Richiedete gratuitamente al Reparto Pubblicità della Ferrania l'opuscolo "Fotografare è facile".

IL BARATTO SI RITROVA IN TUTTI I TEMPI

Qual è l'origine del « baratto » e quali sono i segni della sua organizzazione economica? (ALBERTO MASCI, LECCE)

Generalmente per baratto s'intende lo scambio di beni diversi fra due persone o gruppi di persone. Dal punto di vista scientifico, le cause del suo sorgere sono: la diversità di attitudini produttive negli individui e di condizioni ambientali, per cui ciascun uomo o gruppo sociale può produrre da sé convenientemente solamente alcuni beni e non tutti quelli che desidera; e la molteplicità e variabilità delle esigenze umane in uno stesso gruppo sociale. Il baratto risolve le particolarità economiche individuali in un rapporto sociale, in cui ciascun soggetto offre all'altro i beni disponibili in quantità superiore al soddisfacimento dei propri relativi bisogni. Dal punto di vista storico, non si può segnare una origine e una epoca caratteristica del baratto. Tutte le interpretazioni storiche al riguardo sono arbitrarie e derivano o dalla pretesa di classificare sistematicamente lo svolgimento della economia nel tempo o dal riflesso delle teorie evuzionistiche sulla storiografia. Deve essere con tranquillità rigettata l'opinione che il baratto sia la forma di scambio propria della fase primitiva della storia economica, detta naturale, che sarebbe successivamente superata dalla forma monetaria prima e da quella creditizia poi. Esso invece si ritrova in tutti i tempi e in tutte le società.

Nella congerie di forme in cui il baratto si è presentato attraverso il tempo, le più rappresentative appaiono le seguenti: baratto di doni, baratto pattuito o mercantile, baratto monetario. Si avverta subito che sarebbe arbitrario disporle in un ordine di successione storica, perché vi sono state società in cui almeno due di tali forme di baratto sono state contemporaneamente usate e altre società in cui le dette forme si sono susseguite in ordini diversi. Dal costume di donare, che può avere avuto motivi religiosi, etnici, politici ed è quasi sempre accompagnato da riti o cerimonie, sorse il sentimento di contraccambiare, fondando così una vera obbligazione: a un dono seguiva più o meno presto, talvolta, a data fissa, un contro-dono. I doni avevano per contenuto oggetti particolarmente pregiati e generalmente di carattere ornamentale, come armi, collane e braccialetti, di conchiglia, cano, ecc., il che dimostra che il loro scambio era connesso con manifestazioni sociali di sentimenti di ammirazione, devozione, prestigio personale o di gruppo. Un esame approfondito dell'usanza rivela tuttavia che ciascuno si preoccupava di regalare all'altro cose che questi non possedesse e nella ricompensa cercava di adeguarsi alla importanza della cosa ricevuta. Nello scambio di doni è implicito dunque un criterio di commisurazione, anche se non possa dirsi sempre di equivalenza.

Pare che il baratto di doni sia svolto prevalentemente fra gruppi sociali. In tal caso non è improbabile (e ve ne sono varie tracce) che nell'interno del gruppo esistesse già il baratto mercantile per il procuramento degli oggetti da regalare o comunque per lo scambio dei beni di uso comune, come pesci, noci di cocco, altre frutta, vasi di terra, pelli, ecc. Man mano che l'agglomerato

sociale si allarga, questo tipo di baratto si diffonde e si applica anche nei rapporti con i paesi vicini. Nel campo internazionale esso si presenta sotto forma di baratto « confinario » e « silenzioso », consistente nel portare in una zona di confine le merci che si vogliono scambiare e aspettando che da parte dell'altra popolazione si pongano altre merci: se esse vengono reciprocamente ritirate dall'una e dall'altra parte, lo scambio è fatto; altrimenti, dopo vari tentativi di modificazioni nelle quantità delle merci esposte, ciascuna parte riprende le sue. Tanto nel campo interno che in quello internazionale, il baratto può esser fatto o allo scopo di provvedere a personali esigenze di consumo e di produzione, o allo scopo di rivendere la merce acquistata: in quest'ultimo caso il baratto dicesi « circolare ».

Si ha il baratto monetario quando gli scambisti commisurano con un terzo bene, scelto come unità di valore economico, le quantità permutabili. Presso alcuni popoli primitivi la comune misura del valore è rappresentata da oggetti assai pesanti, in modo che non possano circolare fra gli individui, come per esempio blocchi o sbarre di ferro o grosse pietre; presso altri è costituita di beni di uso generale. La differenza tra questo tipo di baratto e lo scambio monetario (compra-vendita) sta nel fatto che nel primo tipo di scambio la moneta non interviene materialmente come nel secondo, in cui, invece, essa funge, oltre che da misura di valore, da mezzo di circolazione di beni. Non è improbabile che atti di scambio classificati da studiosi come baratti, perché il loro contenuto è costituito di beni diversi, siano veri e propri scambi monetari: può darsi che uno dei due beni operi già come medio circolante, ma non appare a una prima osservazione come tale, perché è un bene di uso generale, come per esempio sale, tè, cacao, grano, ecc. Vi può essere inoltre qualche dubbio intorno alla distinzione tra baratti mercantili o puri e baratti monetari, sembrando assai difficile che un sistema di baratti si possa svolgere continuamente e regolarmente senza il concorso di una misura del valore economico.

Il baratto può avere per contenuto anche dei servizi. Il salario in natura può considerarsi tipico di questa forma ed è ancora molto diffuso nell'economia rurale. Altre sue manifestazioni sono le compensazioni di prestazioni coattive di servizi individuali all'ente politico con vitto, vestiario, alloggio, ecc.

Alberto Bertolino
ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA ALL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

AD ELSA QUELLO CHE È DI ELSA

Nel numero 103 di EPOCA abbiamo pubblicato un'inchiesta in cui i più noti scrittori italiani spiegavano con quale criterio danno il nome ai loro personaggi. Tra le risposte procurateci dal nostro collaboratore romano, ve n'è una che è stata erroneamente attribuita a Elsa Morante. Tant'è, molti scrittori ci hanno detto che i nomi dei personaggi cadono loro dalla penna, cerchiamo di comprendere, allora, come anche alla penna del nostro collaboratore sia potuto sfuggire un nome errato.



La sede della F.A.I. di Carrara

IL PARTITO DI MALATESTA

Esiste in Italia il partito dell'anarchia? Dov'è la sede di detto partito? Si stampano giornali anarchici? Questo partito è contrario alla legge? (LIVIO MARCONI, REDONA)

Il Movimento Anarchico esiste tuttora in Italia: abbraccia sia gli aderenti alla F.A.I. (Federazione Anarchica Italiana, costituitasi a Carrara nel 1945), sia quanti condividono le idee fondamentali dell'anarchismo e di volta in volta collaborano a questa o a quella iniziativa a carattere locale, nazionale o internazionale.

Per sua propria natura l'anarchismo non può strutturarsi in un apparato organizzativo, ma esprime di volta in volta gli organismi adatti al raggiungimento di fini determinati e concreti. Per ciò non esiste una sede centrale, ma luoghi di riunione. E anche le pubblicazioni anarchiche seguono questo principio, questa tradizione: a Roma esce il settimanale « Umanità Nova », a Napoli la rivista mensile « Volontà »; ma non mancano i numeri unici, le iniziative singole o di gruppo che con il loro infittirsi o diradarsi sono il segno di una maggiore o minore vitalità dell'anarchismo (segnaleremo la pubblicazione, curata dalla F.A.I., di volumi destinati a chiarire l'importanza delle dottrine anarchiche; sono usciti finora: A. Borghi « Errico Malatesta »; M. Bakunin « Libertà e rivoluzione »; G. Leval « Né Franco né Stalin - Le collettività anarchiche di Spagna nella lotta contro gli staliniani e i franchisti »).

I militanti noti sono pochi, ma molti i simpaticizzanti e subitaneamente l'aggrupparsi di seguaci in condizioni particolari.

Quanto all'ultima domanda, noteremo che essa avrebbe, forse, dovuto essere preliminare. Se non c'erano grandi differenze tra l'anarchismo e il socialismo, tra l'anarchismo e il liberalismo, ecc. quando tutti eran partiti d'opinione, totale è diventata la differenza da quando sono nati gli apparati, gli organismi di cui si snaturano le idee di massa si fingono portatori a vantaggio della casta burocratica dei loro funzionari. Comunque: « l'anarchismo è contrario alla legge? » evidentemente sì, ma come lo sono tutte le ideologie - e tutti i partiti che vogliono mutare lo status quo; e più in profondità, certo, perché l'anarchismo non crede nella validità della codificazione, bensì in una serie di norme continuamente mutabili perché aderiscano alla realtà sociale, di norme che scaturiscono da un continuo mutuo contratto tra le parti.

Carlo Doglio

SOLO PER VIZIO DI FORMA SI IMPUGNA IL DECRETO

È consentita opposizione a un decreto del Presidente della Repubblica, che sia emesso su parere del Consiglio di Stato? (PROF. S. Z. BASSANO)

Il decreto del Presidente della Repubblica è in ogni caso un atto amministrativo e, come tale, anche per quanto stabilisce l'art. 113 della Costituzione, è sempre impugnabile al Consiglio di Stato per eccesso di potere, in competenza e violazione di legge; a meno che esso violi diritti soggettivi, che allora, come è noto, la competenza giurisdizionale è del giudice ordinario. Il fatto che sia intervenuto un parere del Consiglio di Stato, obbligatorio o facoltativo, non impedisce il sindacato giurisdizionale, poiché il Consiglio di Stato in quest'ultimo caso agisce con funzioni diverse e non è vincolato da un suo eventuale precedente parere, emesso in sede amministrativa.

Molto probabilmente il lettore vorrà sapere se contro il decreto presidenziale, emesso in decisione di un ricorso straordinario al Capo dello Stato, per il quale interviene il parere del Consiglio di Stato, sia possibile avanzare ricorso giurisdizionale allo stesso Consiglio di Stato. Per le ragioni sopra dette, deve darsi, in via generale, risposta affermativa; ma con questa avvertenza, e cioè che è possibile l'impugnativa del decreto presidenziale solo per vizi di forma o di procedimento, per es. se è mancata la notificazione del ricorso straordinario ai controinteressati.

Non è più possibile, invece, ripresentare al Consiglio di Stato l'esame del merito della controversia risolta col decreto presidenziale in seguito a ricorso straordinario. Il decreto non ha valore giurisdizionale, è vero, onde non può a esso propriamente applicarsi il principio della cosa giudicata; però per la regola, prevista dalla Legge, della alternatività del ricorso straordinario col ricorso giurisdizionale, una volta decisa una controversia con decreto del Capo dello Stato, non può riproporsi la controversia stessa - identica nelle parti e nell'oggetto - al Consiglio di Stato.

Pietro Bodda
ORD. DIRITTO AMMIN.
ALL'UNIV. DI TORINO

CORSI MARCONISTA NAVALE

Desidererei sapere esaurientemente tutto ciò che riguarda un corso di marconista navale. (S. D., CATANIA)

Il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni indice ogni anno gli esami per l'ottenimento del certificato internazionale di radiotelegrafia.

Gli esami si svolgono di solito alla fine di settembre. Tutte le modalità per parteciparvi sono comunicate nel mese di aprile a cura di quel Ministero e diffuse per radio, sui giornali e mediante manifesti.

Quale titolo di studio è richiesta la licenza Media Inferiore. Gli esami consistono in prove pratiche orali e scritte. Per l'istruzione RT esistono vari istituti privati che svolgono corsi completi teorico-pratici.

Ottenuto il brevetto, se il richiedente desidera diventare marconista della Marina Mercantile dovrà rivolgersi alla Capitaneria di Porto competente per giurisdizione territoriale, per la iscrizione nella leva di mare e nei turni di imbarco.

R.



Chiesa di S. Cataldo, a Palermo

LA MONARCHIA DEI NORMANNI

Desidero sapere quale concezione i Normanni, che molto appresero dalle leggi franche, avessero della Monarchia; e perché pensarono di fondare questa monarchia proprio nella Sicilia? C'è qualche grande studioso, che appunto oltre alla comune storia dei Normanni, abbia trattato i caratteri della monarchia normanna? (GIUSEPPE STRANO, CATANIA)

I Normanni avevano della Monarchia la concezione comune a tutto il Medio Evo, ossia che essa fosse voluta anche dall'autorità di Dio; questo spiega perché, pur avendo vinto il Papa e avendo tratto prigioniero si affrettassero a liberarlo per avere dalla suprema autorità religiosa del mondo la consacrazione della loro conquista che, senza di essa, sarebbe stata una usurpazione. Ammesso questo principio, ammessa, cioè, la subordinazione a Roma, il Papa ebbe ogni interesse a creare un regno nel Sud dell'Italia da contrapporre alla forza nemica dell'Impero. Fu una ragione principalmente tattica che consigliò di porre la capitale a Palermo, in quanto che i Normanni erano popoli marinari che sul mare agivano e del mare dovevano avere la potestà. E siffatte potenze preferiscono sempre l'isola, difendibile dal mare, alla penisola. Esempio comunissimo l'Inghilterra. La bibliografia sulla dominazione normanna è estesissima; nonostante lavori, anche italiani, più recenti, l'opera più completa sulla monarchia normanna d'Italia, resta quella di F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, due volumi pubblicati a Parigi nel 1907. Molte notizie sono anche in una pubblicazione miscelanea pubblicata a Messina nel 1932 in occasione dell'VIII centenario della monarchia normanna, intitolata: Il regno normanno.

Alessandro Cutolo
DOCENTE DI STORIA ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO



Interno di S. Cataldo, XII secolo.

GEOMETRI SENZA LAUREA

Perché i geometri e i periti tecnici in genere non vengono ammessi alle facoltà di ingegneria dell'Università permettendo così ai più volenterosi di completare i propri studi? (VITTORIO SALVADORI, ROMA)

La questione dell'ammissione dei provenienti dagli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie non è stata in passato favorevolmente risolta poiché a una tale soluzione si opponevano ragioni di carattere didattico e organizzativo sulle quali si poneva l'accento. È noto, infatti, come l'attuale legislazione scolastica parta dal presupposto che l'ammissione alle Facoltà universitarie debba, in linea generale, essere consentita soltanto a coloro che siano in possesso della maturità classica o scientifica. E a questo fine la legge ha posto mano alla organizzazione dei Licei classici e scientifici in modo che gli studi siano intesi a dare all'allievo una forte e ampia base teorica, talché il giovane meritevole possa, poi, presentarsi nelle aule universitarie con un determinato abito mentale, con una cultura formativa solida e sicura, con un'ampia visione (direi umanistica) dei problemi generali dello scibile umano; problemi del mondo fisico, problemi del mondo spirituale.

È chiaro, quindi, che sotto questo aspetto, l'attuale ordinamento non può essere tacciato d'incoerenza se non consente - in tesi generale - l'ammissione alle Facoltà universitarie dei provenienti dagli Istituti tecnici: Istituti, questi, organizzati dal legislatore per determinati specifici fini e, cioè, per l'esercizio di alcune particolari professioni di ordine tecnico che sono, peraltro, utilissime nella vita sociale.

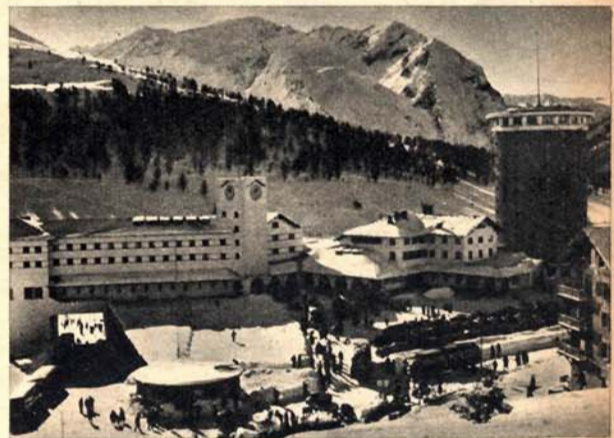
È ben vero che l'attuale legislazione contempla la possibilità di accesso a determinati corsi di laurea anche di questi diplomati, ma, a parte il fatto che l'eccezione conferma la regola e che eventuali discordanze nel sistema dovrebbero essere eliminate, piuttosto che ampliate, si tratta nel caso di corsi di laurea già appartenenti agli Istituti Superiori di economia e commercio (per i quali sin dall'origine tali ammissioni erano consentite) e dei corsi di laurea in scienze agrarie, già appartenenti agli Istituti Superiori Agrari (per l'ammissione ai quali, nei riguardi soltanto dei provenienti dagli Istituti tecnici agrari, è prescritto un esame integrativo di cultura generale da sostenere presso i Licei scientifici). Altra eccezione è quella consentita per l'ammissione ai corsi di laurea linguistici dell'Istituto Superiore Orientale di Napoli, ch'è Istituto universitario a ordinamento speciale.

Da quanto sopra esposto, è evidente che una diversa determinazione che contempra la possibilità di più idonei sbocchi in sede universitaria dei diplomati dagli Istituti tecnici non può prescindere da una nuova disciplina degli studi secondari, specie in materia di esami, come del resto è previsto nell'art. 33 del progetto di legge di riforma della Scuola, all'esame del Parlamento, nella quale disposizione, appunto, con determinate cautele, è ammessa la possibilità di accesso in alcuni corsi di laurea universitari, per coloro che abbiano conseguito la «maturità superiore tecnica».

Giuseppe Petrocchi
DIRETTORE GENERALE
ISTRUZIONE SUPERIORE

La stagione 1952-1953 a SESTRIERE

TRA I NUOVI IMPIANTI UN GRANDIOSO «SKILIFT» IN CURVA E LA PISTA DI GHIACCIO. UN CALENDARIO DI GRANDI GARE: LA «SETTIMANA INTERNAZIONALE DELLO SCI» RISERVATA AL SESTRIERE. IL DERBY E IL RALLYE



A Sestriere sono sorti nuovi impianti, che accrescono l'attrattiva e la comodità della grande stazione di sport invernali. Oltre alle 3 funivie (dell'Alpette-Sises, della Banchetta e del Fraiteve), oltre alla grande patinoire e allo skilift Borgata-Alpette, s'inaugura quest'anno un nuovo modernissimo skilift in curva.

Uno skilift di 1200 m. in curva

Il nuovo skilift in curva è il primo in Italia ed uno dei pochi in Europa. È un grandioso skilift, perché si sviluppa per 1200 metri e può portare fino a 600 persone all'ora. Parte da Sestriere nei pressi della patinoire e giunge in località detta Garmel.

Questo nuovo impianto serve anche ad alleggerire le ore di punta delle funivie evitando code nelle stazioni quando sono affollate.

A Sestriere si stanno creando anche nuove piste di discesa. Tra le altre una dal Fraiteve a Borgata Sestriere con un dislivello di circa 900 metri e caratteristiche di velocità e ardimento rispondenti alle moderne esigenze delle competizioni di sci.

Inoltre è stata ampliata la pista di ghiaccio, così da avere un perfetto campo di hockey nelle misure regolamentari di metri 26x56.

Programma sportivo

La stagione 1952-1953 s'inizierà a Sestriere ai primi di dicembre, per Sant'Ambrogio; e si prolungherà fino ad aprile inoltrato. È questo un privilegio del Sestriere perché anche a primavera c'è buona neve.

La stagione si inizia praticamente con la riapertura anche dei grandi Alberghi «Duchi d'Aosta» e «Principi di Piemonte», oltre all'albergo turistico «La Torre».

Il calendario sportivo è imponente. Comprende anche la «Settimana dello sci», che essendo stata quest'anno assegnata all'Italia si svolgerà a Sestriere dall'1 all'8 febbraio. Si tratta della massima manifestazione sciistica mondiale, la cui organizzazione viene ogni anno affidata, a rotazione ad una Nazione. Di particolare interesse, perché nuova per il Piemonte, la partecipazione dei formidabili specialisti nordici nelle gare di fondo e staffetta; e per la prima volta a Sestriere la disputa di gare di fondo femminili.

Oltre alla «Settimana Internazionale», il calendario Sestriere comprende l'ormai tradizionale Derby Sciatori Cittadini (24 gennaio), che sarà preceduto dall'incontro Inter-Clubs tra lo Sci Club Accademico Svizzero e lo Sci Club «18» di Roma; la Coppa Reyneri (15 febbraio), il Trofeo Sci-Tennis (15 marzo), il Trofeo RIV (21 marzo).

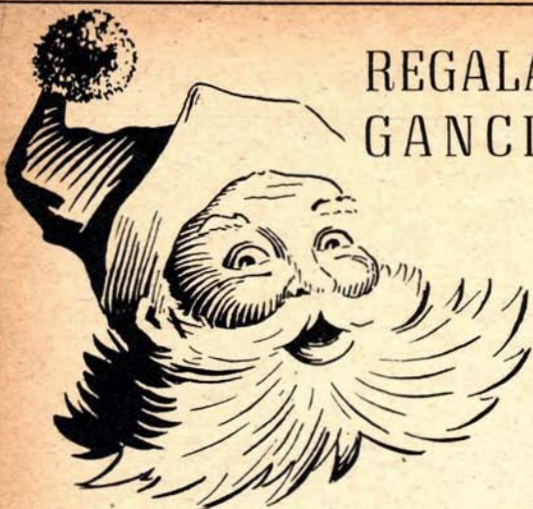
Seconda la tradizione avremo anche quest'anno la «settimana motoristica», con il «IV Rallye Automobilistico Internazionale del Sestriere» (27 febbraio), l'unico Rallye italiano valevole per la classifica del Campionato Europeo per conduttori gentlemen. Seguirà la competizione per la «Coppa Giovanni Agnelli Autosciatoria», il Rallye Feminin Paris-St. Raphael, l'Autoraduno dell'A.C. di Monza e la «Genziana d'Oro».

In primavera si svolgerà a Sestriere anche la «Settimana del Film documentario».

Con i nuovi impianti e con un così vasto e vario programma sportivo, la stagione 1952-53 a Sestriere si annuncia tra le più interessanti d'Europa.

La Società Esercizi Sestriere ha sede a Torino,
in Via Gobetti 19, tel. 53-955

REGALATE
GANCIA!



In ogni cassetta di 6 bottiglie gran spumante Gancia Riserva, un regalo sicuro di gran pregio a scelta e, forse, una Aurelia Gran Turismo.



Il Gran Spumante Gancia Riserva, preparato con sceltissime uve Pinot di Rocca de Giorgi seguendo il classico metodo champenois, nobilitato da lunga permanenza in profonde cantine, compete su tutti i mercati del mondo con i migliori spumanti delle più apprezzate marche straniere.



NELLE
VOSTRE
ORE
LIETE

brindate
Gancia

UN REGALO A SCELTA IN OGNI CASSETTA

Galup

PANETTONI
P. FERRUA PINEROLO

È VERO CHE IL FILM COMICO È IN DECADENZA PRESSO IL PUBBLICO?

È vero che il film comico è in decadenza presso il pubblico? Quali sono le ragioni? O è vero piuttosto che nei piani di produzione è dato maggior posto a quei film realistico-sentimentali che si crede abbiano raggiunto uno standard di rendimento dal punto di vista artistico e organizzativo. (GERARDO D'ELIA, PERUGIA)

Onestamente non so come rispondere alle domande. Mi si chiede se è vero che il film comico è in decadenza presso il pubblico. Ritengo che il film comico non sia affatto in decadenza presso il pubblico, ma penso piuttosto che la valanga di brutti film comici prodotti nella passata stagione abbia creato l'equivoco della decadenza del film comico. Tali film non hanno avuto successo semplicemente perché erano dei brutti film. Io so, per quello che mi riguarda, che « Signori in carrozza » (cito un mio film al quale in verità non tengo molto) ha avuto un ottimo successo presso il pubblico. Quanto alla terza domanda se è vero che nei piani di produzione è dato maggior posto a quei film realistico-sentimentali ecc. ecc. dirò che non è facile rispondere. Innanzitutto non so che cosa si intenda per film realistico-sentimentale. Si intende forse « Ragazze di Piazza di Spagna »? o si intende « Bellissima »? Come si può vedere già nella domanda vi è da parte mia una grande incertezza poiché solo apparentemente questi due film possono essere accomunati nel genere realistico-sentimentale: in realtà sono due film del tutto differenti. Quanto allo standard di rendimento dal punto di vista artistico e organizzativo, questo standard oggi il cinema italiano lo ha raggiunto su di un discreto piano. Però non si deve parlare di « genere » di film. Tale piano è stato raggiunto sia nel film comico sia nel film drammatico. Non saprei come rispondere a questa ultima domanda in maniera convincente.

Luigi Zampa
REGISTA

Non credo affatto che il film comico sia in decadenza specialmente in momenti, come quelli che viviamo, nei quali c'è tanto poco da ridere. È in decadenza il film comico sciatto e ripetuto sulla solita formula pappagallesca.

Alessandro Blasetti
REGISTA

In tutti i settori produttivi, non soltanto in quello cinematografico, c'è gente che si lancia a corpo morto quando intravede la fortuna di un certo prodotto. È avvenuto così anche per i film comici, e si è verificato un fenomeno di saturazione. Ciò non vuol dire però che oggi s'imponga la necessità di escludere pregiudizialmente un film comico da un piano di produzione. Si tratta sempre della solita questione: qualità; cioè il mercato cinematografico non fa buona accoglienza a un filmetto in cui ci siano un unico attore, una « soubrette » poco vestita e una mezza dozzina di figure insignificanti impegnate in una trama di rivistina da avanspettacolo. Anche per il film comico occorrono un'idea, un « cast » e un impegno produttivo; la regia, anche quella dei cosiddetti « specialisti », non fa miracoli.

Per quanto riguarda i film « realistico-sentimentali », deve trattarsi di una nuova formula ricavata empiricamente dal successo di alcuni pregevoli e

notevoli film. Per mio conto non mi attengo a una formula e preferisco indagare più a fondo nei gusti del pubblico. Per esempio: nella realizzazione di un film, « Ragazze da marito », - che segna il ritorno sullo schermo dei tre De Filippo nuovamente riuniti - ho puntato a questo risultato: prospettare un problema vivo e attuale in un'atmosfera di commedia giocosa, senza rinunciare però a suggerire al pubblico alcune soluzioni di quel problema. Sono convinto che non è vero che il pubblico vada al cinema per non pensare.

Domenico Forges Davanzati
PRODUTTORE

È facile ridere con buon gusto e più difficile che fare ridere con cattivo gusto; e soprattutto è estremamente difficile dare una intelligenza al riso. Cosicché abbiamo avuto tutta una folta serie di film comici poveri di intelligenza e di buon gusto. La loro comicità era quella immediata e troppo sovente grossolana dell'avanspettacolo; la comicità della battuta, del doppio senso e delle situazioni grasse: nella sua naturale pigrizia, il pubblico ha decretato in un primo tempo il successo di questi film; poi si è stancato anche perché il giuoco era ormai troppo scoperto e ripetuto. E i produttori, che dovevano pagare molto caro il protagonista e vedevano diminuire gli incassi, hanno cominciato a ridurre il numero dei film comici nei loro programmi. Ciò non significa che li abbiano eliminati del tutto, e teoricamente quei pochi che si fanno dovrebbero essere ricchi di buon gusto e di intelligenza. Se in pratica non è così, non chiedete a me la ragione. So soltanto che fare un « vero » film comico è più difficile che fare un film drammatico; direi anche che ha bisogno di maggiore preparazione e di maggior cura nella lavorazione, (e invece, per lo più, sono realizzati alla garibaldina).

In quanto al fatto che si dia maggior posto ai film realistico-sentimentali (espressione molto vaga), non saprei che risposta dare mancando di statistiche precise. Nella mia ormai lunga esperienza cinematografica, ho visto molte volte mutare, e sovente in brevissimo tempo, l'indirizzo della produzione. Mi sembra tuttavia che si possa dire questo: che la nostra scarsità di divi, anche per la mancanza di una preparazione professionale adeguata al notevole numero di film che si realizzano annualmente, impedisce che si esca più spesso dalla formula. Gli attori improvvisati non possono fare che i film che fanno. E i risultati sono già miracolosi. Io sono per il divismo.

Giorgio Bianchi
REGISTA

Non ho mai creduto e continuo a non credere che possa esistere la decadenza di un genere di film presso il pubblico.

È vero che gli incassi del film comico sono calati si da orientare la produzione cinematografica verso il genere realistico-sentimentale, ma ciò non vuol dire che il pubblico sia stanco di ridere. La ragione purtroppo è che la più parte delle pellicole comiche prodotte non sono state - per dirla con un certo garbo - all'altezza della situazione.

Abbiamo in Italia attori comici dotati come Totò, Rascal, Walter Chiari, ecc., ma troppo raramente (e potrei anche intonare il « mea culpa ») gli

autori hanno saputo fornire loro materia di buona lega. Quelle volte che ci sono riusciti, le sale cinematografiche hanno segnato una serie di « esauriti ». Ciò ha fatto credere ai produttori che fosse il film comico la vena d'oro dell'industria cinematografica e li ha spinti, malaguratamente, a produrre troppi senza badare al copione, si da inflazionare il mercato. Oggi avviene lo stesso per il così detto genere realistico-sentimentale e non vorrei essere cattivo profeta nel prevedere che fra non molto si dovrà parlare di decadenza di tale genere. Anche ammettendo che è più facile commuovere, cioè far piangere, che far ridere.

Si potrebbe ora parlare dell'umorismo in Italia come una delle tante rare materie prime, ma sarebbe un discorso lungo che porterebbe fuori strada.

Oreste Biancoli
REGISTA

In decadenza presso il pubblico sono e saranno sempre i film cattivi o mal riusciti, siano essi di genere comico, sentimentale o drammatico.

Sandro Ghenzi
PRODUTTORE DELL'UNIVERSALCINE

Inoleggiatori di film seguono il gusto del pubblico attraverso gli incassi del cinema e richiedono ai produttori i film del « genere » che ha avuto più successo. È per questo che negli anni passati, dato il favore incontrato nel pubblico dal film comico, c'è stata una produzione di film di questo genere superiore alle normali possibilità creative.

È molto più difficile produrre film di genere comico che film di altro genere. Occorrono infatti, anzitutto attori comici che non si improvvisano da un giorno all'altro. Occorrono idee di soggetto e trovate di sceneggiatura e di dialogo che è molto più difficile inventare. È successo quindi che per soddisfare le richieste sempre maggiori di film comici, sono stati prodotti e messi in circolazione dei film mediocri che scontentando il pubblico, hanno fatto sorgere presso i noleggiatori la persuasione che il genere comico sia in decadenza.

Basterebbe esaminare gli incassi ancora favolosi dei film di Fabrizi, Totò, Rascal, ecc., per smentire questa teoria.

Carlo Ludovico Bragaglia
REGISTA

CONCORSI PER ANNUNCIATORI

La R.A.I. non indice più concorsi per l'ammissione al corso di annunciatori? Possedendo i requisiti tecnici necessari, quali titoli di studio occorrono e quale età per concorrere? (GUERIN MESCHINO, ROMA)

La R.A.I. indice periodicamente dei concorsi per l'audizione e la scelta di nuovi annunciatori. Recentemente sono state fatte delle audizioni a Roma, Torino, Genova e Milano alle quali hanno partecipato circa 400 concorrenti, di cui uno subito accettato per le sue qualità radiofoniche, altri respinti e altri rimandati a una seconda audizione. Per ora naturalmente non ci sono più concorsi, ma arriverà certamente il momento per ulteriori audizioni. In ogni modo, si richiedono per tutti i concorrenti una licenza di scuole superiori e la conoscenza di almeno due lingue. Età limite, per gli uomini 20-40 anni, per le donne 19-35 anni.

R.

Ragguagli dell'epoca

SCULTURE COME PETTINI

Ho avuto occasione di vedere quest'anno, alla Biennale, diverse sculture moderne che mi sono sembrate ispirate a rastrelli, pettini e ferri da stiro. Vorrei sapere da un critico d'avanguardia perché, secondo lui, queste sculture si devono considerare « opere d'arte ».

(CARLA LORI, VERONA)

La questione, innanzitutto, non è ben posta. Non è detto che queste sculture si debbano considerare opere d'arte; come non è detto che queste opere d'arte siano state « ispirate » a pettini o rastrelli. L'equivoco sta nel credere che un'opera d'arte debba ispirarsi a un fiore, a un paesaggio, a un nudo femminile; e non - diciamo pure - a un pettine, a un aratro, o a un apparecchio domestico.

Quello che la richiedente afferma è, del resto, in parte vero: ossia, c'è una certa analogia tra alcune opere d'arte moderna e alcuni strumenti industriali e alcune forme organiche. Ma nulla di male in ciò: significa che queste forme hanno raggiunto un alto « potere significante ». In altri termini una delle caratteristiche dell'arte moderna è quella d'aver allargato il suo raggio d'azione e d'interpretazione, d'aver capito che l'artista può trarre motivo d'ispirazione ovunque; ma non copiando, imitando, bensì lasciando che la sua fantasia segua quell'impulso formativo - magari irrazionale, analogico,



« Acrobati » di A. Calder

metaforico - che lo porti a esprimere sotto veste artistica quegli stessi moduli costruttivi che altrove acquistano un valore scientifico, biologico, industriale. Il fatto stesso che proprio la scultura si sia impadronita di forme in apparenza tolte al mondo organico (come è accaduto per certe statue di Brancusi e di Arp) o al mondo meccanico (come in altre di Calder, Chaddwick, Pevsner) è una riprova che un'unità di valori formali esiste anche nella nostra epoca così poco unitaria. Il che non toglie che diversi artisti, dei maggiori - come Henry Moore - alternino, e anzi sposino delle sculture tuttavia figurative (ma non sono « figurative » anche le altre?), tuttora impostate sull'elemento umano, con altre già prevalentemente astratte, o meglio non-rappresentative.

Solo quando, anche per la scultura, si sarà riusciti a comprendere che non solo nella raffigurazione naturalistica, ma in qualsivoglia creazione plastica, può risiedere un dato estetico, sarà possibile proporre per quest'arte un metro di giudizio che prescindendo dal preambolo veristico che tuttora adombra la valutazione di tanta arte moderna.

Gillo Dorfles
CRITICO D'ARTE

la chiacchiera

« Certe persone sono cattive soltanto per bisogno di parlare ». È un pensiero di Victor Hugo. Ho notato che le chiacchiere sono spesso rivolte contro il prossimo. Si può essere cattivi per leggerezza d'animo, senza volontà di nuocere? (CARLO ZANGA, S. VIGILIO, BERGAMO)

la chiacchiera bonaria

La chiacchiera entra nel mondo in forma bonaria, anodina, innocente. Due amici si incontrano e fanno quattro chiacchiere. Un gruppo di signore si riunisce e passa il tempo chiacchierando del più e del meno. La maggior parte del tempo disponibile lo trascorriamo con amici, congiunti, conoscenti, parlando di tutto e di niente nel tono un po' scanzonato e anonimo, tipico del discorso semiserio che sfiora cento argomenti senza approfondirne alcuno. La chiacchiera è la forma abituale del discorso tra gli uomini, è l'espressione corrente che assume l'intelligenza nel suo quotidiano e svagato commercio di opinioni. Parlare significa entrare in comunicazione, rompere la propria solitudine, trovare in altri l'occasione e lo stimolo a costituire, - sia pure in forma labile e provvisoria -, un nucleo di società. Si parla genericamente del proprio stato di salute, dei propri affari, dei comuni conoscenti, della situazione politica, dei fatti del giorno, con la speranza di creare una atmosfera di cordialità e simpatia che è quasi un tacito e mutuo patto di alleanza. La buona chiacchierata appaga la curiosità, senza impegnare l'intelligenza, e stringe i protagonisti in un accordo che spesso diviene moralmente aggressivo nei confronti di altre persone.

chiacchiere maldicenti

Nella rassegna di argomenti messi in campo, gli interlocutori, acquistata coscienza di costituire un clan, oppongono polemicamente il noi agli altri. Il piacere maggiore lo provano infatti nel trovarsi d'accordo ai danni di qualcuno. Il proposito malevolo di danneggiare il prossimo non è mai esplicito. Quel prossimo è, per solito, un conoscente, un amico, un uomo legato con nodi più o meno stretti alla nostra esistenza. Si criticano alcuni aspetti della sua personalità, si deplorano certi atteggiamenti fuori posto ch'egli ha assunto, si mettono in ridicolo le sue manie, si prospettano gli atti che avrebbe dovuto compiere e non ha compiuto, le parole che avrebbe dovuto dire e non ha detto. Ha luogo una affettuosa e premurosa demolizione progressiva della personalità di cui si discorre. E la chiacchiera, divenuta maldicenza, si copre ipocritamente il volto: si è parlato a fin di bene, nell'interesse stesso della persona criticata; alla fine non si è detto che la verità. Nella misura in cui la chiacchiera degenera in maldicenza essa assomiglia a una delazione segreta.

chiacchiera e pubblica opinione

La forza della chiacchiera consiste nel fatto ch'essa è il primo nucleo della pubblica opinione. Due o più persone che si trovano d'accordo su di un punto, pensano implicitamente che anche altri sarebbero d'accordo, se fossero chiamati a discutere quell'argomento. Il trovarsi d'accordo in una critica esercitata ai danni di qualcuno rinforza la buona opinione che si ha di sé. Si stabilisce una atmosfera di onorabilità, di superiore equilibrio, di infallibile buon senso, e da questa elevata e dignitosa specola si osserva in basso il vario brancolare ed errare della difettosa umanità. Le chiacchiere, rapidamente e voluttuosamente diffuse per l'incapacità congenita degli uomini a tacere, creano l'opinione pubblica. Se un giudizio, o un pregiudizio, diviene pubblica opinione, cessa la responsabilità personale di averlo promosso e diffuso. La pubblica opinione è anonima e irresponsabile. Quando la si vuole individualizzare e personalizzare, essa non è più l'opinione di nessuno e guizza via come l'acqua stretta nelle mani. Simile alla rossiniana calunnia, la chiacchiera è una valanga che nel suo correre acquista sempre maggior volume. Più è diffusa e meno si sente la necessità di controllare se essa risponde a verità. Il mito, la favola, la leggenda sostituiscono la realtà, divenuta irricognoscibile per tutti quei fantastici avvolgimenti. *Vox populi vox Dei!* Nessuno si salva, nemmeno i potenti. Per le chiacchiere, universalmente diffuse, possono anche crollare i regimi, vacillare i regni, oscurarsi le fame più saldamente costituite. Chi sfida le chiacchiere e si illude di poter stare dantescaemente « come torre, ferma, che non crolla giammai la cima per soffiare di venti », non tien conto della schiacciante forza d'inerzia delle opinioni pubbliche. Ristabilire la verità di una cosa richiede uno sforzo critico, un'indagine attenta, un confronto impegnativo tra *dictum* e *factum* per accertare il *verum*. È molto meno faticoso stabilire un'equazione immediata e acritica tra *dictum* e *verum*, aggirando lo scoglio difficile del *factum*. Per la voluttà di parlare a sproposito gli uomini loquaci affrontano senza preparazione qualsiasi argomento, e il mondo dell'eloquio, - in cui risiede una delle maggiori dignità dell'uomo -, si avvilisce nelle forme deteriori del vaniloquio e dello sproloquio. La verità, purtroppo, non viene sempre a galla da sola. Per farla emergere si richiede il lavoro paziente e pericoloso del palombaro. La filosofia di tutti i tempi ha sempre sferzato l'opinione capricciosa e passionale in cui si annida il peggiore nemico della verità. La filosofia è impopolare perché impopolare è la ricerca fredda, imparziale, scientifica, che vuol capire e non giudicare. Il mondo adora le affermazioni perentorie, dogmatiche, assolute, e disdegna la via lunga, incerta, laboriosa della ricerca. Per questo le chiacchiere hanno tanta fortuna e ci vuol tanto tempo per accorgersi che erano soltanto chiacchiere.

Remo Cantoni

L'orologio che filtra il tempo

Eberhard & Co.
FONDÉE EN 1887
MANUFACTURE D'HORLOGERIE
LA CHAUX-DE-FONDS SUISSE

Nelle migliori orologerie

UN DONO
GRADITO



colonia
Pino Silvestre
VIDAL

[fragrante aroma di bosco]

ENTRA NELLA FISICA OGNI FORMA DI VITA?

È possibile ridurre in forma matematica il potenziale energetico dell'uomo? È possibile spiegare e ordinare con le leggi della termodinamica e della meccanica relativistica il complesso energetico che ha sede in ogni individuo? È possibile, in altre parole dare una definizione fisico-matematica a volontà, intelligenza, ragione, amore, intuito ecc., che potrebbero corrispondere a tante forme di uno stesso ente, energia che le integrerebbe tutte? (G. GRIMALDI, LANZARA, E "UN GRUPPO DI STUDENTI", NAPOLI)

La domanda è molto complessa ed esprime contemporaneamente, e un po' confusamente, sia problemi ben definiti che aspirazioni e atteggiamenti di pensiero.

Incominciamo col fissare chiaramente la portata del primo quesito e riferiamoci alla sua parte più interessante: in esso viene domandato se è possibile riportare, in un quadro evidentemente non puramente matematico ma fisico-matematico, la totalità delle manifestazioni della vita umana.

Si può rispondere che per quanto la Fisica, basandosi su concetti matematici sempre più raffinati, abbia fatto progressi notevolissimi in tutti i campi ed abbia potuto interpretare nelle loro manifestazioni materiali anche fenomeni biologici, quali per esempio quelli inerenti all'immunologia, pure rimane come fatto distinto (non riducibile al momento attuale dicono i «meccanicisti», irriducibili sempre, dicono i «vitalisti»), il fatto biologico in sé, e con esso l'attività psichica. Dunque allo stato attuale, per quanto possa essere profonda la penetrazione, per opera della Fisica moderna, nelle manifestazioni della materia, essa pur rimane Fisica, e cioè studio di manifestazioni che avvengono nello spazio e nel tempo, ma escluse quelle che sono caratterizzate da un divenire, da una continua variazione chimica, la quale porti da composti relativamente semplici a composti molto più complessi.

Bisogna pur dire, e ciò rispondendo al secondo interrogativo, che tutte le manifestazioni materiali che si riscontrano negli organismi viventi sono soggette alle leggi della Fisica, tranne, come si è detto, la manifestazione fondamentale caratterizzata dal fatto che nella cellula vivente si attuano anche processi che portano da costruzioni molecolari più semplici a costruzioni più complesse.

Detto ciò si vede subito che cade il terzo quesito; infatti in esso vengono enunciati che sono strettamente connessi con le manifestazioni vitali, irriducibili a una visione puramente fisica.

Ciò non significa che i metodi d'indagine fisica non siano applicati e sempre con maggiore intensità e portata ai fenomeni biologici; se non è naturalmente da incoraggiare chi vuole affrontare un problema biologico con la decisa convinzione della riduzione a pura Fisica di ogni manifestazione, ha invece grandissimo significato, e può essere fonte di risultati importantissimi, il sapere applicare sempre più i concetti della Fisica moderna ai fenomeni biologici. In questo campo, oltre ai fondamentali risultati ottenuti nel campo dell'eredità, sono ancora da ricordare, specie per merito del fisico tedesco Jordan, i risultati

ottenuti con metodi fisici e con l'ausilio delle matematiche, relativamente a oscuri problemi nel campo dell'immunologia.

Antonio Carrelli
DIRETTORE DELL'ISTITUTO DI FISICA DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

DELLA "SUPERCONDUZIONE"

In una conversazione alla radio ho sentito attribuire la resistenza elettrica dei metalli a vibrazioni termiche degli atomi e alle lievi inhomogeneità chimiche dei metalli. Se così fosse, secondo me, la resistenza elettrica dovrebbe essere influenzata essenzialmente dalla maggiore o minore complessità dell'atomo, ma eseguendo alcuni confronti tra resistività, peso atomico e numero atomico di metalli diversi, non sono riuscito a riscontrare nessuna dipendenza tra loro. (S. RUSSO, TARANTO)

Quanto è stato trasmesso è sostanzialmente vero nel senso che i fisici, pur guardandosi bene dal considerare solidamente acquisita una teoria della «superconduzione», sono concordi nell'attribuire la resistenza elettrica di un metallo all'energia cinetica del movimento termico molecolare e alle impurità.

Non comprendo come il lettore abbia dedotto da ciò che la resistenza debba dipendere dalla maggiore o minore complessità dell'atomo. Questa «complessità» non ha nulla a che fare con le impurità e non è affatto in relazione semplice col movimento termico molecolare nel metallo.

Eligio Perucca
DIRETTORE DEL POLITECNICO DI TORINO

SEGRETI DEL PIANOFORTE

In una fabbrica americana di pianoforti, pur essendo io pianista, mi fu vietato l'ingresso perché non possono essere rivelati i segreti di costruzione. Quali sono questi segreti? (UGO CLAVIS, UDINE)

Il gran pianoforte da concerto moderno è opera d'arte e di scienza. La cassa esterna e varie parti interne sono costruite con legni stagionati e tenuti a temperatura di 40 gradi almeno per sei mesi. Con gli 88 o 90 tasti e con la schiera dei martelletti, resi agilissimi da mirabili sistemi meccanici di recente invenzione, si ottiene una perfetta percussione sulle corde. Vi sono 15 corde doppie nelle note centrali, 61 triple nelle acute, 12 singole nelle basse. La disposizione incrociata aumenta la risonanza. In totale 225 corde. Il profano non si rende conto dello sforzo imponente che le strutture richiedono per sostenere le tensioni. La somma di tutte queste, infatti, può raggiungere le 25 tonnellate!

Lo sforzo continuato sulle strutture, e le centinaia di migliaia di percussioni che avvengono in un solo concerto, contribuiscono a definire il ciclo della vita efficiente di uno strumento, che soltanto in casi di robusta longevità raggiunge i 40 anni o poco più. Risonanza, nitidezza, resistenza, e altre caratteristiche raffinate si ottengono con procedimenti tecnici che costituiscono un geloso segreto dei costruttori.

Ugo Maraldi
DOCENTE DI MATEMATICA SUPERIORE

LA DIGITALE E IL CUORE

Desidererei sapere dall'illustre prof. Dagnini, cardiologo di Bologna, se è vero che l'uso continuato del «digalen» può produrre gravi danni all'organismo come il formarsi di piccoli grumi sanguigni nel cuore, che rovinano le coronarie, facilitando così le trombosi. (MARY, MODENA)

La domanda che mi è stata rivolta dal cortese lettore contiene, se ho ben compreso, tre distinti quesiti e per maggiore chiarezza risponderò a ciascuno di essi.

1° quesito. Il digalen recalcifica l'organismo? Il digalen è un vecchio ma sempre buon prodotto di digitale purpurea; ciò che si dice per questo composto può dunque estendersi ad ogni preparato digitalico. Ciò premesso, poiché il medicamento ha la proprietà di fissarsi sulla fibra miocardica, quando il cuore è saturo di digitale dà segno di questa saturazione con aritmie (extrasistole, blocco) se si tratta di un cuore ritmico, con un eccessivo rallentamento se si tratta di un cuore aritmico per fibrillazione auricolare. Vi sono anche segni generali della saturazione digitalica, fra cui importante il vomito.

È ovvio che non si deve giungere a questi gradi di digitalizzazione che peraltro sono rapidamente reversibili non appena si sospenda il medicamento. Come ogni altro farmaco la digitale deve essere somministrata in dose non eccessiva, ma sufficiente a ottenere gli effetti desiderati; e tale dose, variabile da cuore a cuore, e variabile altresì nello stesso cuore nei diversi periodi di evoluzione di una cardiopatia, deve essere stabilita dal medico.

2° quesito. Può la digitale provocare dei fenomeni trombotici? In alcune cardiopatie si formano dei trombi sulle pareti interne del cuore («i piccoli grumi di sangue» di cui parla il lettore). Da queste formazioni trombotiche possono distaccarsi degli emboli che vengono perciò convogliati nel torrente circolatorio; questo può accadere tanto se il malato è in corso di trattamento digitalico quanto se non lo è. Sono dunque quelle particolari malattie di cuore e non la digitale, anche se usata per lungo tempo, che danno origine alle formazioni trombotiche ed espongono perciò al rischio delle embolie.

3° quesito. Quale è l'azione della digitale sul circolo coronarico? S'è detto che la digitale ha un'azione vasocostrittiva sulle coronarie. Ebbene, nel cuore malato bisogna tener conto sì degli effetti diretti del medicamento ma anche degli effetti indiretti. Il benefico effetto della digitale sul cuore malato si effettua soprattutto in virtù del potere rallentante di questo medicamento; ora in un cuore che batte veloce, il circolo coronarico, che ha il compito di alimentare le fibre miocardiche, porta una quantità assai scarsa di sangue; col rallentamento ottenuto mediante l'uso di digitale, non v'è dubbio che l'afflusso di sangue nel circolo coronarico aumenta. Con questo meccanismo di azione indiretta la digitale non danneggia le coronarie ma tende piuttosto a regolarizzare la «portata» del circolo coronarico, e perciò può avere un effetto benefico sulla nutrizione della fibra miocardica.

La digitale è il medicamento principe dell'insufficienza cardiaca, e pertanto essa ha una indicazione precisa: quando esistono i segni di tale insuffi-



OTTICA
GEODESIA
DISEGNO

Kern
AARAU

Meravigliosi
REGALI NATALIZI



SCHERMI
DA PROIEZIONE

ESPOSIMETRI
ACTINO



TREPIEDI



PELLICOLE
FOTO-CINE

INGRANDITORI



Fervidi Auguri
1953

ERCA - CINE-FOTO-OTTICA - MILANO

cienza in un coronarico, l'uso del medicamento si impone.

Sia dunque tranquillo il lettore, se mi ha rivolto la domanda per qualche suo familiare o conoscente: la digitale non danneggia l'organismo e non « rovina » le coronarie. Ricordi che l'uso di questo medicamento può essere protratto per lungo tempo, ma tenga anche presente che spetta al medico di fissarne la dose precisa per ogni singolo cuore malato, di seguirne gli effetti, di regolare le dosi occorrenti per il mantenimento di un buono stato di compenso funzionale.

Guido Dagnini
ORDINARIO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

COME GUARIRE LE LUSSAZIONI

Ho un amico che è stato guarito in modo, per me, miracoloso dal prof. Camera di Torino. Mi farebbe piacere sapere dal suddetto professore quali sono le lussazioni più difficili da guarire e se una lussazione è sempre clinicamente accertabile senza radiografia. (CORRADO ALFA, BIELLA)

Non esiste una gerarchia di facile o difficile guarigione nelle lussazioni. La guarigione dipende dalla natura e dall'importanza dell'articolazione lussata, dalla tempestività del trattamento, da eventuali complicazioni locali (concomitanza di frattura o di lesione nervosa) e soprattutto dall'abilità dell'operatore. La diagnosi clinica di una lussazione con un esame clinico corretto e sistematico è sempre possibile, però conviene sempre controllarlo con un esame radiografico.

Ugo Camera
INCARICATO DI ORTOPEDIA ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO

CAROTE PER GLI OCCHI

Sono uno studente e come tale costretto a forzare gli occhi per leggere molte ore al giorno. Che cosa bisogna fare per rafforzare una vista debole? E vero che alcuni alimenti (come le carote gialle crude) e particolari esercizi (rotazione dei bulbi oculari) aiutano a rafforzare la vista? (GIORGIO LUCARELLI, ROMA)

La sua domanda è veramente troppo generica e non riporta alcun elemento che possa indicare la malattia o il difetto di cui lei è affetto. È lei miope, ipermetropo? Possiede un buon equilibrio muscolare? Tutti questi elementi sono indispensabili e perciò bisognerà che lei si rivolga al suo oculista e vedrà che troverà piena soddisfazione. Poiché lei si riferisce alla cura con carotene, è vero che in speciali stati di deficienza di tale vitamina, o in speciali malattie oculari tale cura fa bene. Il suo accenno alla rotazione dei bulbi oculari come esercizio atto a rafforzare la vista fa parte di quella credenza nata da molto tempo ma ritornata in auge in questi ultimi anni, per cui si possa variare lo stato refrattivo degli occhi con particolari esercizi. La rotazione degli occhi, il « palming » (della propaganda americana) non fanno né diminuire né aumentare la miopia. Alcuni di questi esercizi servono a riposare gli occhi affaticati; altri indicano i vantaggi che un miope forte può ottenere se in piena libertà di tanto in tanto si priva degli occhiali.

Prof. Dott. Emilio Raverdino
PRIMARIO OCULISTA DELL'OSPEDALE MAGGIORE

Dalla parte di Lei

risponde Alba de Cespedes

Crede che sia bene permettere a una ragazza di avere qualche « flirt » o che non le si debba fare avere alcuna esperienza amorosa prima di quella che la condurrà al matrimonio? Quale contegno le si deve suggerire nei riguardi del sesso debole?

(WALTER F., ROMA)

Quello di comportarsi come una donna e non come una rappresentante del sesso debole.



Una ragazza mia amica amata, un uomo che ha vent'anni più di lei. Non è la sua amante, si scambiano solo qualche innocente bacio, e molte parole d'amore. La moglie di lui è devota, affettuosa, buona, e anche più bella della mia amica; egli la rispetta e le è affezionato. Ma allora perché ama e cerca continuamente la ragazza? Lei crede che, in tutti i casi, l'abitudine uccide l'amore e solo quello che è nuovo è attraente? Sono sposata da qualche anno e anche io comincio a temere che ciò sia vero.

(UN'AMICA CHE NON CI VEDE CHIARO, MERANO)

Sui pericoli e sui legami che l'abitudine costituisce per l'amore si potrebbero citare innumerevoli esempi e giudizi, tutti validissimi, sebbene per illustrare tesi discordanti e anzi opposte. È certo che vediamo amori ardentissimi e fedeli prima delle nozze, decadere in pochi anni, o in pochi mesi addirittura, quando i fidanzati infine raggiungono la possibilità di sposarsi o gli amanti cedono alle tradizionali lusinghe del matrimonio. Una delle più celebri eroine amorose, Eloisa, che nelle sue lettere ha lasciato uno dei più vigorosi ritratti di donna innamorata e fedele, temeva tanto il pericolo che l'abitudine rappresenta per l'amore che si rifiutava arditamente di sposare l'amato Abelardo. « Le catene del matrimonio », ella ha scritto, « rendono necessario l'attaccamento reciproco, uccidono negli amanti la gloria di amare. » Tuttavia io penso che l'abitudine uccida l'amore solo quando in esso non cerchiamo che una gradevole novità e quando a sostegno della curiosità, che l'avvicinarsi a una creatura estranea o diversa genera in noi, non v'è un'affinità profonda, genuina. L'amore che si spegne nell'abitudine, manifesta, consumandosi, la sua tenue qualità e prova altresì che noi mancavamo della forza necessaria ad alimentarlo. « L'amore arricchisce il nostro spirito e per mezzo dello spirito si sostiene. Ci vuole abilità per amare. Ogni giorno esauriamo i modi di piacere; tuttavia bisogna piacere e piacciamo? », dice Pascal, e infatti l'abitudine uccide quegli amori che non occupano l'intero giro della vita dei due amanti, che non raggiungono le loro più profonde ragioni della loro vita, ma solo una zona ristretta, limitata, di essa, spesso la più scadente. Quando siamo davvero innamorati non sono solo i gesti, le parole amorose dell'amato a suscitare amore in noi; ma tutti i modi, tutti i gesti in cui la vita si esprime. Sicché nella sua vita quotidiana, nel modo in cui egli esplica

compiti che pur sembrano estranei all'amore, ritroviamo sempre nuovi motivi per amarlo. E poiché la vita quotidiana è sempre varia e sempre ci propone nuovi problemi, vedremo l'amato, di fronte a essi, sempre rinnovato e quindi sorgente continua di quell'interesse, di quella curiosità che, prima, suscitò il nostro amore. Ma per questo è necessario associare la creatura amata a ogni nostra azione e viverla con lei, nel suo pensiero. Quindi appare chiara la necessità che l'uomo o la donna che scegliamo a compagno della nostra vita possieda le qualità necessarie per poterci seguire in ogni ora e azione di essa e non solo quelle qualità attraenti, ma effimere, come la bellezza e la gioventù, delle quali, facilmente, l'amore appagato si sazia.

L'abitudine è nociva all'amore solo quando, come spesso nel matrimonio, crediamo che essa sola basti a proteggere l'amore dalla decadenza. Così la donna che, certa di essere amata, trascura di piacere al marito, non si interessa della vita di lui, o l'uomo che credendo di aver dimostrato il proprio amore a una donna sposandola, non si dimostra più galante e devoto. Infatti, nella maggioranza dei casi, non è l'abitudine a distruggere l'amore, ma sono gli stessi coniugi che, dimenticandolo, lo escludono a poco a poco dalla loro vita. La forza che anima gli amanti, anche attraverso gli anni è infatti da ricercarsi anche nella frequenza con la quale essi si protestano scambievolmente amore. « A forza di parlare d'amore ci si innamora », dice ancora Pascal. Nelle lettere, nei colloqui, infatti, senza necessità, ma quasi per un inconsapevole timore, gli amanti si ripetono continuamente « ti amo », testimoniando continuamente la presenza dell'amore nella loro vita. Se nella convivenza i coniugi, come i fidanzati nei loro brevi incontri, ricorderanno che ciò che li lega è l'amore, l'amore non li abbandonerà. Ma se a esso preporranno gli interessi familiari, le ambizioni di carriera o sia pure, come molte donne, le cure e l'affetto per i figli, non potranno poi dolersi se - avendo a questo nuovo scopo dato tutto ciò che prima davano all'amore - questo dell'amore abbia agevolmente preso il posto.

Poiché, al contrario, l'abitudine dovrebbe servire ad accrescere, e rendere indissolubile l'amore; infatti, quando temiamo che la persona amata ci abbandoni, ciò che ci atterrisce è la fine delle care abitudini che dividevamo con lei; ci sgomentiamo del vuoto nel quale cadremmo nelle ore e nei giorni in cui eravamo abituati a incontrarla, a ricevere lettere, a parlare con lei. « Fa che la tua bella si abitui a te », dice Ovidio, « niente è più forte dell'abitudine: per crearla non indietreggiare dinanzi ad alcunché. Fa che la tua amica ti veda sempre, che ti ascolti sempre, che la notte e il giorno le mostrino il tuo viso. » E infatti più abitudini avremo in comune con l'amato, più saremo forti nel cuore di lui; poiché sarà l'abitudine stessa a condurre il pensiero dell'amato irresistibilmente presso di noi, nei giorni, nelle ore consuete. Sainte-Beuve riferisce con molto spirito che la piccola marescialla di

segue



Mal di gola?
Raffreddori?
Influenza?

Affidate il compito di difendervi da questi malanni alle pastiglie di

Formitrol

Il Formitrol deve la sua efficacia al potere battericida della formaldeide che si svolge lentamente dalle pastiglie quando si lasciano sciogliere in bocca.

Il Formitrol realizza così un'intensa azione profilattica, che protegge le vie respiratorie dall'impianto dei germi patogeni che vengono inalati continuamente con l'aria.

Il Formitrol inoltre, per l'ostacolo che oppone alla virulenza dei germi morbosi, esplica un importante potere curativo sussidiario nei casi in cui il malanno sia già in corso.

Il Formitrol è gradevole, di facile somministrazione e sempre ben tollerato da grandi e piccini.

Durante la cattiva stagione proteggetevi con le pastiglie di Formitrol

IN TUTTE LE FARMACIE:

Tubetto con 30 pastiglie L. 130
Tubetto con 15 pastiglie L. 80

Dr. A. Wander S. A. - Milano

GIOCATTOLI SCIENTIFICI ISTRUTTIVI Ferrovie elettriche, motorini a vapore, a scoppio, aeroplani, accessori ecc.

Catalogo Treni elettrici "MARKLIN" di 56 pagine, - si spedisce contro rimessa di L. 200.

Catalogo n. 68 di "Giocattoli scientifici istruttivi", di 96 pagine, - si spedisce contro rimessa di L. 350.

Ditta ISACCO ONORATO
Corso Vittorio Emanuele, 36
TORINO

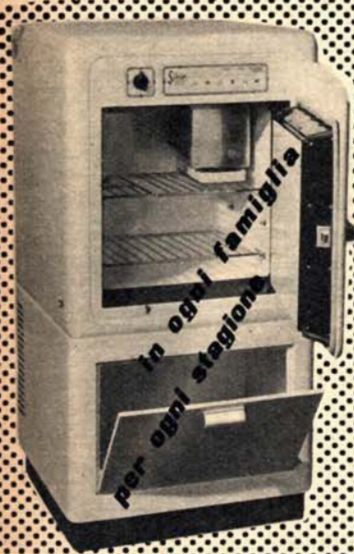




**Nelle CASSETTE PROPAGANDA
CINZANO 1952**

troverete un buono per un premio garantito.

Fra i premi: AUTOMOBILI FIAT "1400" - PELLICCE IN VISIONE della S.A. Pellicceria Monferrina di Alessandria - TELEVISORI "PHILIPS" TX 1410 U - CINEPRESA E PROIETTORI PAILLARD - APPARECCHI FOTOGRAFICI "LEICA" III F - MOTOLEGGERE VESPA 125 cc. - AUTOMOBILINI ELETTRICI "LUCCIOLA" - RADIOFONOBAR "WATT-RADIO" - TENDE PER CAMPEGGIO "MORETTI" - CUCINE A GAS "TRIPLEX" - LAVABIANCHERIA "GRIPPO" - ecc. ecc.



**Sibir
ALIA**

il piccolo frigorifero di minimo consumo e sicuro rendimento. Garantito due anni. Costruito in tutto il mondo su licenza K hlapparate Gm. b. H. di Schlieren e in Italia dalla Soc. ALIA di Milano. - Organizzazione di vendita.

franco negozio L. 79.000 f. e.

supremazia tecnica dal 1930

Radiomarelli presenta per il Natale 1952, 10 modelli nuovi armoniosi, sensibili, solidi, eleganti. Sorgono da ventennale esperienza e da un'evoluzione scientificamente rigorosa.



Fido portatile L. 23.300 - mod. 126 L. 29.000 - Mod. 127 L. 37.995

RADIOMARELLI Catalogo gratis inviando questo tagliando su cartolina postale. Nome, Via, Provincia, Localit .

DALLA PARTE DI LEI

Mirepoix, volendo insinuare nell'animo della signora di Pompadour, che essa era ormai solo un'abitudine, nella vita di Luigi XV, le diceva: «E la scala della vostra casa che il re ama: ormai   abituato a salirla e a scenderla». Ma era una astuta perfidia femminile, soprattutto; la marescialla avrebbe dovuto riconoscerne, in verit , che noi prendiamo facilmente l'abitudine di salire scale al sommo delle quali troviamo qualcuno che ci attrae.



Ho settantadue anni, sono un insegnante pensionato. Mia moglie ha dieci anni meno di me, siamo sempre andati d'accordo bench  avessimo caratteri molto diversi, lei agitata, rumorosa, io amante della tranquillit . Ero sempre fuori di casa e questa diversit  non ci pesava. Ora, invece, non posso godere di un po' di riposo dopo tanti anni di lavoro. Mia moglie, col passare degli anni, rifugge sempre pi  la solitudine; in casa si organizzano canaste, si provano ricette di beneficenza, il telefono squilla continuamente, le sue amiche vengono a qualsiasi ora,   per me un vero inferno. Da circa un anno ho conosciuto una signorina della mia et , anche lei insegnante a riposo, abita di fronte a casa mia e ho preso l'abitudine di andare a trovarla ogni pomeriggio; parlo di cose e ricordi che ci interessano entrambi, oppure leggo mentre lei lavora e stiamo benissimo. Nonostante la nostra et  mia moglie e le sue amiche condannano quest'amicizia e il mio modo d'agire. Vorrei conoscere il suo parere. Le pare che io debba rimanere tutto il giorno, per dovere, nella rumorosa voliera che   la mia casa, ove mi sembra d'impazzire, mentre mi basta traversare la strada per essere tranquillo e felice?

(VIRGINIO, VENEZIA)

Traversi, traversi pure la strada con animo sereno. Anzi, se insistono nel condannarla, la prossima volta, traversando, porti con s  anche la valigia.



Ho ventidue anni e sono innamorato di una stupenda studentessa sedicenne, molto seria, che mi ama fedelmente, ed   buona, un modello di virt . Ma ho saputo che sua madre non   stata fedele al marito e temo che un giorno ella possa agire allo stesso modo con me. Questo timore   rafforzato dal fatto che la mia fidanzata sa tutto dei trascorsi materni e non ne parla, non li commenta sfavorevolmente. Crede lei che in un caso simile si debba credere all'eredit  e che, cio , si possa prevedere «tale madre tale figlia»?

(D. GIORGIO, ROMA)

Io credo che in questo caso, e in generale in tutti gli altri, un tale preconcetto sia da escludersi. Altrimenti nessun incontro, nessuna creatura umana sarebbe pi  una sorpresa, una incognita per noi; vi sarebbero le famiglie dei buoni e quelle dei cattivi, quelle degli onesti e quelle dei disonesti, quelle dei geni e quelle degli idioti. Conosciuti il capostipite nessun discendente sarebbe pi  un mistero per noi. Io credo, invece, che non sia cos ; che ogni uomo porti con s  il suo mistero, ognuno   un mondo unico, soggetto a leggi individuali; e che pur portando biologicamente in s  elementi simili o affini a quelli di un altro, da cui discende, da esso

possa essere totalmente diverso e talvolta anzi opposto. Altrimenti non solo ogni figlia sarebbe simile alla madre, ma tutti i fratelli e tutte le sorelle sarebbero uguali, avrebbero lo stesso destino. Io credo, dunque, che non tanto al sangue, ma all'educazione, alle tradizioni radicate in coloro che ci hanno preceduto sia da doversi il nostro carattere: l'influsso esercitato dalle idee cui   informata la vita dei nostri genitori e l'esempio che essi ci hanno fornito   certo pi  valido di ogni altro giacch  i genitori, nella nostra infanzia, a causa della onnipotenza che possedevano nei nostri riguardi, assumevano ai nostri occhi il valore e il potere di un mito. Tuttavia bisogna aggiungere che ognuno di noi   anche portato a entrare in polemica con le figure dei genitori, proprio per un naturale desiderio di ribellione a tale onnipotenza; e quindi a rinnegare il loro esempio. Questa sfida, questo impegno   anzi quello cui volentieri si attengono i giovani e che, spesso, li conduce, erroneamente su posizioni che non li attraggono se non per la rivoluzione che portano in se stesse. Solo se in questa sfida saremo sconfitti, perdendo la fiducia e l'amore in noi stessi, ricadremo inconsapevolmente in balia di quei modelli che sempre ci avevano segretamente affascinati. Il figlio di un avvocato, di un medico, dal proprio naturale sentimento di rivolta sar  condotto a sdegnare la carriera del padre, istintivamente sfuggendo un confronto che teme, e ad affermare spavalidamente una vocazione diversa. Sicch  io penso che una figlia sar  simile alla madre solo se l'avr  scelta a modello e in essa avr  posto intiera la sua ammirazione. Ne parler , quindi, come di una fragile vittima dell'incomprensione del marito o come di una eroina di leggenda. Ma il tacerne non vuol dire approvarla: al contrario, pu  esprimere il lodevole desiderio di non parlarne per non dover disapprovarne la condotta; e riservarsi di condannarla, ancor pi  aspramente, col proprio silenzio e col diverso disegno della propria vita.



Mi dicono che sia bellissima e che la mia bellezza esprima un incontentabile dolore.

(INES, COSENZA)

Lo contenga, lo contenga, per la carit , non me lo racconti. Rischieremo di perdere entrambe due cose che ci sono preziose: la sua bellezza e il mio tempo.



Sono una donna giovane e, modestia a parte, bella; quest'estate sfoggiavo scollature impressionanti. Quando siamo a Roma mio marito mi porta ogni sera nei teatri ove agiscono le pi  grandi compagnie di riviste; quelle ove si vedono belle figliuole che fanno corona a Wanda Osiris nei suoi trionfi. Le sarei grata se nelle edizioni mondadoriane mi indicasse i romanzi che descrivono ambienti mondani, specialmente parigini, case da giuoco e gli ambienti delle grandi case di moda. Non si meravigli di questi miei gusti.

(LUISA M. B., ORVIETO)

Non mi meraviglio affatto. Solo mi torn  in mente quello che scriveva Cecof in una sua lettera e che Caterina Mansfield riporta nel suo libro degli appunti: «La borghesia ha una grande passione per i romanzi mondani a felice conclusione

giacch  essi la blandiscono con l'idea che si possa allo stesso tempo ammassare un capitale e preservare l'innocenza, essere una bestia ed essere felici». In quanto alle edizioni mondadoriane che mi richiede, poich  Mondadori   il mio editore e anche l'editore di questa rivista, spero che non ne stampi e che, se le stampa, me lo lasci ignorare.



Durante la guerra, tornando ferito dal fronte, mi fidanzai con una ragazza che amavo sin da quando eravamo compagni di scuola e che si era decisa a contraccambiarmi solo perch  forse vedeva in me un eroe. Ripartii e tornato da una lunga prigionia in Germania, tribolai per trovar lavoro e infine ci sposammo. Il matrimonio non fu felice, ella non mi amava e poco dopo scoprii che prima di sposarmi era stata l'amante di un uomo sposato. Arrivai sull'orlo della pazzia poi mi ripresi con volont  feroce decidendo di vivere per la bambina che nel frattempo era nata. Ma ora ho scoperto che la relazione non   cessata neppure dopo il matrimonio e sospetto che la bambina non sia mia, anche perch  essa, giorno per giorno, va assomigliando a quello che potrebbe essere il suo vero padre. Speranza e timore, che vorrei rispettivamente soffocare e alimentare, si alternano nel mio animo.

(UNO FRA TANTI, EMILIA)

Poche settimane fa i giornali americani riportavano un interessante e significativo fatto di cronaca che pu  aiutarla a risolvere e chiarire il suo grave problema. Durante la guerra, in Germania, fu trovata abbandonata una bambina di pochi mesi, che venne affidata a una coppia di giovani sposi senza figli: questi la adottarono, la educarono, facendole sempre credere di essere i suoi genitori. Mesi or sono, dall'America, la vera madre riusc  a rintracciare la bambina dalla quale la guerra l'aveva divisa e chiese che le venisse restituita. Ma, dopo un lungo dibattito, il tribunale ha deciso che la bambina deve restare coi genitori adottivi poich  ormai appartiene loro,   la loro figlia pi  di quanto lo sarebbe stata per la madre che non aveva potuto seguirla nei dieci primi anni della sua vita. Questa sentenza a me pare particolarmente interessante poich  dimostra che anche nella maternit  e nella paternit  i vincoli creati consapevolmente dallo spirito, sono pi  forti di quelli naturali del sangue. Se a una madre che ha appena messo alla luce un figlio viene presentata una creatura che non   la sua, ma indicandogliela come nata da lei, ella verso quella creatura prover  quell'impeto naturale di tenerezza e di amore, che viene attribuito ai vincoli del sangue e che non   altro che la consapevolezza della forza di questi vincoli accumulata, per anni, per generazioni, nel nostro spirito. Maternit  e paternit  non si manifestano solo nell'atto che genera o mette alla luce del mondo un figlio, ma in quella somma sempre maggiore di responsabilit  che si assumono verso di lui, nei sentimenti e nelle cure continue di cui lo facciamo oggetto. Un figlio non appartiene a chi, per caso, gli   stato padre e non ha osato manifestarsi tale, ma a chi ha saputo essergli padre e come padre lo ha tenuto presso di s , nutrendolo col proprio lavoro e col proprio esempio.

Alba de C spedes

Per scrivere ad Alba de C spedes indirizzare presso EPOCAS, V. Bianca di Savoia 20, Milano.

LE NEURALGIE POST-INFLUENZALI

Durante il periodo influenzale facilmente si presentano all'osservazione medica alcune manifestazioni a tipo neuralgico. Tali neuralgie, che rientrano nel quadro delle malattie reumatiche, tendono a persistere qualora non si intervenga con una terapia idonea. Particolarmente utile in queste forme far seguire alla cura per os di aspirina, applicazioni locali a base di istamina.

Recenti ricerche di studiosi hanno messo in evidenza le proprietà analgesizzanti dell'istamina. L'istamina è, secondo le nozioni ormai definitivamente acquisite, la sostanza chimica elementare che si forma in seno ai tessuti in seguito all'applicazione di sostanze rivulsive o stimolanti; a essa sono dovute tutte quelle modificazioni neuro-umorali vascolari e trofiche, che portano in definitiva alla scomparsa del dolore e alla risoluzione del processo. La sua introduzione in terapia ha permesso di ottenere, cioè, tutti gli effetti terapeutici dei rivulsivi senza i danni e le alterazioni locali e generali che questi provocano.

La felice associazione dell'istamina con il salicilato di amile e con altre sostanze che ne potenziano il valore, ha permesso di introdurre in terapia un prodotto, istamile, che ha dimostrato indubbia efficacia per la cura esterna del dolore.

Decisiva l'azione dell'istamile nelle malattie artritiche, nelle neuralgie, nelle distorsioni, negli strappi muscolari, nelle lombaggini e sciatiche reumatiche. Come postumo dell'influenza non è infrequente la scomparsa di manifestazioni particolarmente dolorose, con tutte le caratteristiche delle neuralgie intercostali e della sciatica reumatica.

Con l'uso dell'istamile applicato su tutta la regione dolente e seguito da lievi e ripetuti massaggi, si è potuto ottenere una rapida attenuazione del dolore, o addirittura la scomparsa. L'istamile inoltre ha il pregio di non irritare la cute e di poter essere usato per applicazioni sul petto e sulle spalle nelle forme influenzali dei bambini che mal tollerano altri medicamenti: ha odore gradevole e non macchia la biancheria.

Dott. Plinio

Risposte ai lettori:

E. C. - *Inconvenienti degli antibiotici* - L'uso di alcuni antibiotici, specie se protratto, porta spesso a fenomeni di tossicità e di impoverimento dei globuli bianchi. Sono stati segnalati fenomeni di paresi temporanea o permanente a carico dei nervi cranici, dermatiti, riniti, congiuntiviti, edema della mucosa boccale, suffusioni emorragiche, anemie. Frequenti sono stati i casi di stomatite, che è regredita dopo la sospensione del trattamento. Per evitare tali inconvenienti è stato associato, con successo, un trattamento di trifenil.

A. M. - *La tosse* - Nella cura occorre tener presente i rimedi che agiscono sulla causa della tosse. Ecco perché spesso questo disturbo dura a lungo e dà luogo a processi cronici a carico dell'albero respiratorio. Il sintomo è spesso benefico in quanto aiuta l'espettorazione e con essa la disintossicazione e l'eliminazione di materiali di rifiuto, che diversamente verrebbero assorbiti dal sangue. Risponde a questi principi la bronchiolina, che può essere somministrata anche ai lattanti e agli arteriosclerotici.

Mario L., Napoli - Se l'esame otoscopico non ha messo in evidenza nulla di patologico, è fuor di dubbio che la sua sordità dipende da un tappo di cerume che ostruisce il condotto uditivo. In tale evenienza non c'è nulla di meglio che il lavaggio ripetuto più volte, a pressione moderata.

Le lettere dei lettori dovranno essere indirizzate al dr. Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma

Sommario

ITALIA DOMANDA

NORINA	
IL CARICO DELLE CORRIERE di Carlo Di Bello	3
FACILE ACCASARSI IN LIBIA	3
IL BARATTO SI RITROVA IN TUTTI I TEMPI di Alberto Bertolino	4
IL PARTITO DI MALATESTA di Carlo Doglio	4
SOLO PER VIZIO DI FORMA SI IMPUGNA IL DECRETO di Pietro Bodda	5
LA MONARCHIA DEI NORMANNI di Alessandro Cutolo	5
GEOMETRI SENZA LAUREA di Giuseppe Petrocchi	5
È VERO CHE IL FILM COMICO È IN DECADENZA PRESSO IL PUBBLICO? di Luigi Zampa, Alessandro Blasetti, Domenico Forges Davanzati, Giorgio Bianchi, Oreste Biancoli, Sandro Ghenzi, Carlo Ludovico Bragaglia	6
SCULTURE COME PETTINI di Gillo Dorfles	7
LA CHIACCHIERA di Remo Cantoni	7
ENTRA NELLA FISICA OGNI FORMA DI VITA? di Antonio Carrelli	8
DELLA « SUPERCONDUZIONE » di Eligio Perucca	8
SEGRETI DEL PIANOFORTE di Ugo Maraldi	8
LA DIGITALE E IL CUORE di Guido Dagnini	8
COME GUARIRE LE LUSSAZIONI di Ugo Camera	9
CAROTE PER GLI OCCHI di Emilio Ravertino	9

LA POLITICA E L'ECONOMIA

L'UOMO CHE DEVE DIRE NO di Epicarmo Corbino	12
IL MUTO CHE TIENE COMIZI di Augusto Guerriero	19
MEMORIA DELL'EPOCA di Ricciardetto	54

IL MONDO DI OGGI

UN PUGNO DI TERRA ITALIANA PER NON PROLUNGARE L'ESILIO di Carlo Ciucci	13
CLARK GABLE DELEGA PECOS BILL	22
RESISTE AI COLPI DI DUCLOS IL MITO DEL VECCHIO MARTY di Nantas Salvalaggio	25
LA GUERRA DI LUCCA di O. F.	28
FILO DIRETTO COL CREMLINO di Camil Ring	32
TROPPI « PERICOLI PUBBLICI » ALLA GUIDA DI AUTO VELOCI di Furio Fasolo	42
A 200 ALL'ORA PROIETTILI VIVI	47
TRAMONTO DELLA BATTAGLIA NAVALE di Aldo Fraccaroli	48
CAMMINA SULLE PARETI RED SKELTON A HOLLYWOOD	52
ISTANTANEE di Garretto	63
ORGANIZZA I TUFFI DELLA MORTE L'EX MARITO DI HEDY LAMARR di Roberto De Monticelli	67
« HO UCCISO PER 20 SIGARETTE » di Alfredo Panicucci	71
IL PROFESSORE ORLANDO di Mario Ferrara	74
QUARTO NATALE SENZA PIA di Domenico Meccoli	76

IL MONDO DI IERI

NON RISPARMIO' NESSUNO di Gustavo Brigante Colonna	36
VOLLE CHE LA REGGIA DIVENTASSE UNA CASA di Manlio Lupinacci	1
« SI VOLEVANO COSI' BENE » di Nando Sampietro	V
« SONO IL PIU' DEVOTO DEI VOSTRI LEGIONARI » di Tom Antongini	58

IL TEATRO

SI DANZA SEMPRE DI PIU' SUL PALCOSCENICO DELLA SCALA di Giorgio Pecorini	64
--	----

LE LETTERE

GLI ANGELI CADUTI (XV) romanzo di Arthur Koestler	79
---	----

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes

5 MINUTI DI RIPOSO

QUESTA NOSTRA EPOCA

CONTINUITA DI SENTIMENTI di Manlio Lupinacci	84
RICORDO DI SVEN HEDIN di E. B.	84
I CLASSICI DIVERTIMENTI ROMANI di Irene Brin	84
MORTE DEL BUON GIUDICE di Arturo Orvieto	85
I « SEI PERSONAGGI » SONO SETTE di E. Ferdinando Palmieri	86
IL GIGANTE IN AGGUATO di Guido Pannain	86
LA LEZIONE DEL PROFESSOR GUINNESS di Filippo Sacchi	87
UNA RIVISTA CONTRO IL MALOCCHIO di R. D. M.	87
LANTERNA di Clarino	88
SINFONIE CANZONI E JAZZ di Microsolco	88
NON « PRETENDE » IL TRONO DI BISANZIO	89
LA FILATELIA E I GIOCHI	90

LA COPERTINA

Questo ritratto di Elena di Savoia fu eseguito dalla nota fotografa Ghitta Carrell nel 1934. Era l'epoca in cui l'ex Sovrana si dedicava con particolare passione alla lotta contro l'encefalite letargica. Ancora oggi a Cassel, in Germania, una clinica porta il suo nome. Anche durante la prima guerra mondiale, come direttrice dell'Ospedale che aveva organizzato nella sede stessa del Quirinale, la Regina profuse le sue migliori energie per alleviare le pene dei soldati feriti.



LA CONTESSA DI PIAZZA NAVONA

Francesco Borromini: ecco un grande artista italiano che tuttavia a molti suonerà forse oscuro: soprattutto perché l'arte sua non fu dipingere o scolpire, ma ideare e innalzare chiese e palazzi; e - in genere - l'architettura è l'arte figurativa meno « popolare ».

Ma il Borromini ha una città ove tutti sanno il nome e l'opera sua: Roma. E sanno, i romani di qui e di là dal Tevere, che il suo irriducibile avversario fu Gian Lorenzo Bernini. E raccontano anzi al forestiere come, nella fontana dei quattro fiumi costruita dal Bernini in piazza Navona, l'algologica statua del Rio della Plata leva il braccio a proteggersi dal sicuro crollo (prima o poi) d'una chiesa, Sant'Agnese, costruita dal Borromini; e che il Nilo, poco più in là, si copre gli occhi col velo per non vederne la facciata.

Storiella amena, che risale già al Seicento, agli anni della feconda e rivale attività dei due: i quali davvero si fecero contesa, l'uno - il Borromini - maestro della tecnica e arditissimo innovatore, l'altro poeta dell'ideazione e fantasioso interprete dei canoni tradizionali; corrucciato e invasato l'uno, l'altro piacevole e galante cortigiano.

A Francesco Borromini e alle sue capricciose costruzioni è dedicato il nuovo volume della serie d'arte della Biblioteca Moderna Mondadori, come sempre copiosamente corredato di belle illustrazioni (BORROMINI - BMM n. 306, con 72 tavole in rotocalco - L. 350). Il volume, dovuto a Giulio Carlo Argan, conducendoci attraverso le misure dell'architettura borrominiana, sottolinea i suoi rapporti con il barocco, i suoi irriducibili dissidi d'arte col Bernini, ed evoca convincenti e affascinanti comparazioni con un maestro della pittura, il Caravaggio, e un poeta del teatro, Calderon della Barca.

Per chi, poi, non abbia ancora in biblioteca i precedenti volumi della serie d'arte BMM, ricorderemo che sinora sono usciti: GIOTTO, MICHELANGELO, LEONARDO, TINTORETTO, EL GRECO, TIEPOLO, GOYA, COROT, VAN GOGH, ZAN DOMENEGHI, IL GOTICO, L'IMPRESSIONISMO, LO STILE DEI MOBILI; e annunceremo infine la prossima uscita di un RAFFAELLO su testo di Adolfo Venturi.

Chi desidera l'elenco completo della BMM potrà richiederlo all'Editore Mondadori, via Bianca di Savoia 20, Milano, scrivendo su una cartolina postale o biglietto da visita: « Come da vostro invito apparso su EPOCA, prego spedire gratuitamente l'elenco completo BMM al seguente indirizzo », indicando chiaramente nome, cognome, abitazione.

Mondadori

L'UOMO CHE DEVE DIRE NO

La funzione del Ministro del Tesoro è ingrata: trovandosi con un bilancio su disavanzo, egli è sempre costretto a chiedere ai colleghi degli altri dicasteri di ridurre al minimo le spese.



TOSSE

tormentoso martellamento

Vi siete mai resi conto che più tossite e più tossireste? Ogni colpo di tosse, infatti, aumenta l'irritazione dei vostri bronchi già irritati, finché divenite preda di un affannoso e spasmodico alternarsi di bruciori e di tormentosi accessi di tosse. Tutto l'organismo ne risente.

**OGNI COLPO DI TOSSE
È UN COLPO AL CUORE**

Dovete rifiutarvi di tossire!
Dovete rifiutarvi di entrare

nel subdolo ingranaggio della tosse. *La tosse va curata calmando lo stimolo.* Milioni di persone hanno usato questo sistema difendendo validamente colla famosa "Pasticca del Re Sole", composta di sostanze calmanti ed emollienti naturali, quali l'*Ipecacuana*, la *Belladonna*, la *Menta Piperita*, l'*Anice di Malta*, la *Glicirrizina*, ecc. "La Pasticca del Re Sole" calma la tosse anche se ostinata. "La Pasticca del Re Sole" è un raggio di sole per i vostri bronchi. E non dimenticate che è graditissima al palato...

**LA PASTICCA
DEL RE SOLE**

contro
la tosse

È un prodotto GAZZONI

In questi giorni alla Ragioneria Generale dello Stato si svolge un lavoro di un grande interesse. Il Ragioniere tende ad ottenere una riduzione degli stanziamenti di bilancio di ogni ministero, mentre il rappresentante del ministero tende ad avere degli aumenti, o per lo meno ad attenuare il valore assoluto delle riduzioni proposte dal Tesoro.

La funzione del ministro del Tesoro è sempre ingrata, perché egli deve sempre dire di no, quando dica di sì, il suo sì deve essere sempre dato a denti stretti, con riserve che lascino aperto l'adito a possibili riduzioni delle cifre volta per volta destinate ad affrontare determinati bisogni pubblici. Durante l'anno finanziario la funzione del «no» è resa più agevole da una disposizione della nostra Carta Costituzionale, in base alla quale per predisporre delle nuove o delle maggiori spese occorre trovare le fonti di entrata che le pareggino. Nel periodo attuale, cioè nella fase di preparazione dei bilanci preventivi del prossimo esercizio finanziario, che andrà dal 1 luglio 1953 al 30 giugno 1954, la funzione del Ministro del Tesoro è ancora più complicata, perché, trovandosi con un bilancio in forte disavanzo, il Custode della pubblica finanza deve essere ancora più duro, e deve chiedere ai colleghi titolari degli altri ministeri la facoltà di ridurre gli stanziamenti.

Come dicevo, il bilancio italiano è in una situazione piuttosto delicata. La spesa pubblica tende ad espandersi con un ritmo notevole, ed in ogni caso con una progressione, che comincia ad essere più rapida di quella che caratterizza l'aumento delle entrate. La cifra del disavanzo quest'anno si avvicina ai 500 miliardi, e forse li supererà se, come è molto probabile, l'aiuto americano, preventivato in 120 miliardi, sarà realizzato in una cifra molto minore. Stando così le cose il Ministro del Tesoro deve esercitare una duplice azione. Da una parte egli dovrà tendere a contenere l'incremento della spesa, rispetto all'anno precedente, dall'altra parte deve cercare di volgere a beneficio del bilancio, e quindi a diminuzione del disavanzo, le eventuali entrate eccedenti la previsione. Se a questa doppia azione di freno si aggiunge quella che deriva dal desiderio di ridurre il deficit anche per via di una riduzione assoluta della spesa, la funzione del Ministro per il Tesoro diventa addirittura pericolosa per la sua... incolumità politica. Quando si parla dell'unità

dell'azione governativa si omette infatti di rilevare che nella vita reale essa è il risultato di una battaglia, nella quale stanno schierate da un lato le forze, diciamo così, spendacciose, costituite dai titolari dei vari ministeri, e dall'altro il Ministro per il Tesoro, che è quello che deve affrontare l'impopolarità dei rifiuti. E ciò accade anche quando collegialmente il Governo abbia deciso di contenere dentro una cifra minore la spesa globale dello Stato, e quindi l'ammontare assoluto del disavanzo. Collegialmente i vari ministri possono anche approvare la direttiva politica che dovrebbe far conseguire tale risultato; ma individualmente ciascuno di essi pensa che i tagli si devono apportare non al bilancio del suo ministero, ma a quelli degli altri. I ministri sono gli avvocati

**di EPICARMO
CORBINO**

difensori della spesa dei loro dicasteri, e si oppongono alle loro riduzioni come se difendessero il loro portafoglio privato. Essi subiscono le pressioni dei rispettivi organi burocratici, attraverso le persone dei direttori generali i quali considerano come un attentato alla loro dignità personale qualsiasi tentativo di ridurre la spesa che li concerne. E siccome ogni ministro non può vivere contro la sua burocrazia, egli è forzato ad appropriarsi delle tesi difensive della sua organizzazione burocratica ed a porsi nella posizione di avversario del Ministro per il Tesoro.

Ogni pubblico servizio diventa in tal modo sacro ed inviolabile; ogni stanziamento è intoccabile.

Eppure per un bilancio come il nostro è proprio dalla riduzione di qualche milione in ciascuno dei capitoli degli stati di previsione di tutti i ministeri che un risultato positivo si potrà ottenere. Se noi abbiamo ormai superato i duemila miliardi di spesa pubblica, in massima parte ordinaria, non è che ci si sia arrivati di un colpo e per un solo gruppo di erogazioni.

Ormai non solo nel pubblico, ma purtroppo negli stessi organi dello Stato, ha preso radice la convinzione che la spesa pubblica possa aumentare indefinitamente come se lo Stato fosse un grande nababbo, che spende solo quel che voglia spendere, e non quel che può spendere.

Ma, in una società organizzata sul tipo nostro, lo Stato è l'organo più povero che esista. Esso dispone soltanto di

quello che i cittadini consentono di dargli sotto forma di imposte, e non di una lira di più, perché lo stesso ricorso alle svalutazioni monetarie, come mezzo per farne aumentare le risorse, altro non è che una forma di tributo indiretto pagato attraverso la decurtazione delle quantità di beni reali, che i cittadini possono avere in cambio dei loro redditi fissi.

Si deve poi ricordare che i sistemi di imposte, comunque congegnati, non hanno una elasticità illimitata. Tutti i cittadini ammettono certamente che una parte del loro reddito debba andare allo Stato per l'adempimento delle funzioni che sono sue proprie, ed il cui normale svolgimento costituisce il corrispettivo di prestazioni ricevute di fronte alle imposte pagate. Ma vi è sempre una certa proporzione fra il reddito di ciascuno, e la parte che ciascuno è disposto a cedere allo Stato. Anche se questa proporzione non è definibile esattamente, perché varia da cittadino a cittadino, e per lo stesso cittadino da un tempo all'altro. Ma è chiaro che, anche senza arrivare al limite massimo del prelievo del 100 per cento del reddito, di fronte al quale il cittadino cesserebbe di avere un reddito perché sarebbe bell'e morto, vi sarà un punto al di là del quale l'aumento della pressione fiscale non dà più luogo a un aumento corrispondente delle entrate. Compito del Ministro delle Finanze è quello di accertare questo punto, e fermarsi né prima, né dopo, per avere il massimo possibile di mezzi per le spese dello Stato.

Ora, la realtà di oggi è questa: noi siamo presso che arrivati a quel massimo. L'incremento ulteriore delle entrate non potrà derivare che da un aumento assoluto del reddito nazionale, che consenta di lasciare qualche altra cosa a beneficio dello Stato. Ma quel massimo non basta più per fronteggiare la spesa globale; e perciò se si vuole, a poco per volta, ritornare ad una situazione di equilibrio, non c'è altra via che l'arresto nella progressione della pubblica spesa prima, ed una sua lenta, ma costante diminuzione dopo. Senza una politica di questo genere non vi potrà essere salvezza: nel fondo di una politica diversa, che faccia continuare l'indebitamento dello Stato non per investimenti utili, ma per spese di carattere funzionale, vi è il baratro dell'inflazione che, fra tutte le imposte possibili, è la peggiore perché colpisce indiscriminatamente, e opera più incisivamente sulle classi e sulle categorie più povere.



UMBERTO DI SAVOIA E MARIA JOSÉ

UN PUGNO DI TERRA ITALIANA PER NON PROLUNGARE L'ESILIO

Elena di Savoia riposa nel cimitero di Montpellier: ma il suo sogno era di poter tornare almeno da morta nel Paese che per mezzo secolo la vide Regina.

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

Montpellier, dicembre

Dal *konak* di Cettigne - la piccola e semplice reggia costruita da Danilo I pochi anni prima che Elena nascesse - al cimitero di Saint Lazare in Montpellier, la vita di colei che fu la seconda regina d'Italia è ormai definitivamente conclusa. Ora che la spoglia mortale è tumulata nel *caveau* della tomba del professor Paul Lamarque, il cancerologo che fece sopravvivere tre anni Elena di Savoia, alzare i veli su qualche episodio di questi ultimi giorni o di altri tempi, è sempre uscire un poco dalla cronaca per entrare nella storia, sia pur provvisoria, di un'epoca.

Di che cosa è morta Elena di Savoia? Di conseguenze post-operatorie. Un cancro situato in una delle

più delicate parti dell'organismo femminile e che, operato il 10 novembre, dopo essere stato ripetutamente aggredito con i raggi, aveva proliferato in modo inconsueto. Per un organismo senile, infatti, non è normale il ricorso a un'operazione, e all'operazione di cancro vulvare in particolare, perché le cellule cancerogene sono piuttosto torpide a riprodursi nelle persone molto anziane e i raggi, in quel caso, raggiungono facilmente il tumore.

Il professor Paul Lamarque dell'Università di Montpellier, prima di consigliare l'intervento chirurgico del 10 novembre, volle consultare tutti i figli per uno scrupolo di scienziato. E coll'accordo della paziente e dei suoi cari incise nel tumore e pensò, fino al mattino del 28 novembre, che la vita di Elena di Savoia si sarebbe

prolungata ancora per diverso tempo. Questa speranza era tanto viva nella malata che costei volle far ripartire i figli e qualche nipote nella penultima settimana di novembre. Disse anzi al primogenito dei nipoti maschi, Maurizio d'Assia, a lei carissimo per il ricordo della figlia Mafalda, morta nel campo di concentramento di Buchenwald, che gli portasse, al suo prossimo viaggio, una certa aspirina tedesca che lei riteneva migliore delle altre perché solo di questo aveva bisogno. Il clima di Montpellier è un po' umido ed Elena aveva una grande passione per i medicinali semplici. Per i suoi reumatismi si contentava quindi del vecchio salicilato sotto la forma più raffinata delle compresse di aspirina. L'embolo sopraggiunto diciotto giorni dopo l'operazione, cioè al mattino del 28 novembre,

fu dunque una lontana conseguenza post-operatoria che non si poteva escludere, ma nemmeno prevedere.

Elena di Savoia è morta in clinica - la clinica Saint Côme di Montpellier - oppure al *mas de Rouel*, pronunciando alcune frasi di benedizione? È morta in clinica, e subito dopo la sua salma fu trasportata alla villa. Questa è la verità. La vecchia Regina avrà certamente detto le parole che unanimemente le hanno attribuito («Dio benedica l'Italia e i miei figli»), ma la contessa Jaccarino, l'amica fedele che l'ha seguita per tutta l'esistenza, dal collegio Smolny di Pietroburgo al *mas de Rouel*, non le ha udite e il cameriere che le avrebbe raccolte, Vittorio Squarzanti, dice la Jaccarino, non le era vicino. Comunque quelle parole erano nell'aria stessa del *mas* anche se Elena di Sa-



Davanti alla camera ardente del « mas de Rouel » un gruppo di ex dame di Corte della regina Elena. Al centro la contessa



L'autofurgone funebre con le spoglie mortali di Elena di Savoia traversa le strade di Montpellier, tra il reverente omaggio

Sopra: La bara contenente le spoglie di Elena di Savoia viene vegliata nella camera ardente del « mas de Rouel » dal Marchese Cito Filomarino, dal colonnello Giberti e da due suore. Fotografia sotto: Nel cimitero di Montpellier: la rappresentanza dei monarchici italiani con i labari dell'Unione Monarchica, della Federaz. Naz. Monarchica e dei Monarchici torinesi.



voia, le sorelle Xenia di Montenegro ed Anna di Battenberg e la contessa Jaccarino parlavano più spesso in francese e in russo che in italiano. « *Elle aimait tellement l'Italie* » ha detto Xenia alla collaressa dell'Annunziata Gina Federzoni, moglie dell'antico presidente del Senato, condannato a morte dalla repubblica sociale italiana e scampato alla fucilazione; Federzoni, come pure due altri partecipi alla famosa seduta del Gran Consiglio fascista del 25 luglio 1943, l'ambasciatore a Berlino Alfieri e il sottosegretario all'Interno Albini, erano presenti a Montpellier per l'ultimo omaggio alla consorte di Vittorio Emanuele III, che il colpo di stato del 25 luglio favorì e accolse.

Elena di Savoia amava, dunque, profondamente il suo Paese d'adozione e adorava la sua famiglia. Quelle parole, dette o non dette, da Elena morente rispondono comunemente e non rientrano nei *mots historiques* cari ai cortigiani o ai re Pausole della commedia musicale. Non aveva, però, di-



Elena Jaccarino che, dopo essere stata compagna di collegio in Russia della futura Sovrana d'Italia, l'ha sempre seguita, anche durante l'esilio, rimanendole accanto fino alla morte.



Il corteo funebre percorre il viale di mortella che dal « mas de Rouel » porta alla strada principale. Sono riconoscibili, tra gli altri, il Principe di Napoli, le due Duchesse vedove d'Aosta, Margherita di Savoia-Aosta. Un giardiniere regge la croce di violette, omaggio dei figli della vecchia Regina.



della popolazione che aveva imparato ad amare l'ex Regina. Non era una straniera, ma una signora che nella piccola città aveva conquistato gli umili con la sua opera di benefattrice.



Umberto e Maria José all'ingresso del cimitero di Montpellier. Alla sinistra dell'ex Re il cognato Principe Luigi di Borbone-Parma e a destra dell'ex Regina il conte Carlo Calvi di Bergoglio. Umberto ha in animo di chiedere al Governo italiano il permesso di trasferire in Italia le spoglie dei genitori.

menticato il suo Paese di origine, un Paese di gente brava e leale, come ebbe a telegrafare proprio Margherita di Savoia a Nicola di Montenegro in quel lontano 1896, quando Vittorio Emanuele si fidanzò con « Jela ». Quel telegramma diceva:

A Monseigneur le Prince de Montenegro, Cettigné. Le bonheur de mon fils, ma plus grande joie, je vous assure, Monseigneur, ainsi qu'à la Princesse de Montenegro, est que la Princesse Hélène devienne ma fille, elle dont la visite à Venise laissa dans mon cœur un ineffable souvenir. Je Vous assure qu'Elle aura en moi la mère plus dévouée. Je suis heureuse que la Fiancée de mon Fils soit votre Fille et qu'Elle appartienne à un peuple brave et loyal comme le Montenegrin pour lequel, depuis mon enfance, j'ai nourri la plus grande admiration. Marguerite.

E che Elena non avesse scordato il natio Montenegro lo hanno dimostrato i figli e le sorelle, i quali hanno voluto unire ai vari sacchetti di terra italiana portati qui da molte

persone - e prima tra esse Anna d'Aosta, vedova del duca Amedeo - un pugno di terra di Cettigne. Anna di Aosta aveva anzi avuto questo pensiero ancor prima che la regina Elena morisse, sicura ella pure di interpretare l'animo di una donna che, dal giorno del matrimonio, aveva voluto essere solo una italiana e una Savoia.

Di quella famiglia che diveniva la sua, dopo l'abiura di Bari alla confessione greco-ortodossa e il matrimonio di Roma, il 24 ottobre 1896, Elena diventò un pilastro non soltanto fisico (perché sembrò che il suo sangue montenaro fosse venuto a rinsanguare la dinastia) ma soprattutto un pilastro morale. Elena comprese subito il sentimento profondo della famiglia che hanno gli italiani e lo seppe interpretare fino all'ultimo, direi addirittura oltre la morte. Le molte migliaia di connazionali convenuti a Montpellier quando hanno veduto, dietro il carro funebre di Elena, Umberto e Maria José, più che sottobraccio, abbracciati nel dolore, si sono sentiti infatti felici: non tan-

to perché essi fossero, almeno per parecchi di loro, il Re e la Regina, ma perché erano due sposi riuniti.

In questa atmosfera italiana, però, un ricordo dell'infanzia e della prima giovinezza sopravviveva, in questi giorni, anche nei funerali di Montpellier. Non si comprende perché certe persone si siano fatto scrupolo di tacere che l'immagine della Vergine, che era stata posta sulla spoglia di Elena, fosse un'icona: come se quell'icona non potesse aver avuto una benedizione cattolica, come se non esistesse un rito greco in seno alla Chiesa di Roma. E dico questo per diretta conoscenza, perché sono stato uno dei pochi estranei che abbiano potuto vedere la defunta Regina nella bara, pochi minuti prima che questa fosse chiusa. Anzi, debbo aggiungere che - all'uso slavo - la principessa Xenia ha voluto, in quel momento, rimettere a noi presenti un piccolo ramo dell'ulivo depresso sul bianco pizzo che avvolgeva la sorella Elena, come per una speranza di resurrezione. E un sacerdote ortodosso

che la mattina precedente i funerali si apprestava a celebrare la messa, secondo il rito greco, mi disse che sarebbe stato lieto di elevare una preghiera particolare, in una cappella dove si riuniscono la domenica gli studenti ellenici di quella università.

Lungo è stato il cammino percorso da Elena per giungere a riposare qui da quel 27 dicembre 1872 (giorno della sua nascita secondo il vecchio calendario di Giulio Cesare che vigeva e vige tuttora per i credenti di rito greco-ortodosso) e che non figura sulla sua bara, dove la data è quella del calendario gregoriano: 8 gennaio 1873. All'inizio di quel cammino Elena incontrò, al collegio pietroburghese dove fu educata giovinetta, un'altra Elena, un'altra Jela, per riprendere il nome slavo, che fu sempre caro a Vittorio Emanuele. Era appunto quella amica che le è stata vicina anche nell'esilio, Jela Jaccarino, nata Rochefort de la Rochelle, una famiglia francese emigrata in Russia al tempo della rivoluzione del 1789. Una creatura modesta, che deve



Vittorio Emanuele di Savoia è giunto a Montpellier insieme con i genitori da Merlinge. Egli ha ora 16 anni.



Nel corteo funebre, da sinistra a destra: Il Duca di Genova, l'ex Re d'Egitto Faruk, il Duca di Pistoia, il Duca di Bergamo. Al cimitero era convenuta una numerosa folla di italiani che hanno voluto rendere l'estremo omaggio all'ex Sovrana, alcuni avevano portato dalla Riviera mazzi di garofani, qualcuno recava sui risvolti della giacca i nastri delle decorazioni.



L'ambasciatore d'Italia a Parigi Quaroni, rappresentante ufficiale del Governo italiano, s'intrattiene con l'ambasciatore a riposo Guido Rocco, vice segretario del Partito Monarchico.



Maria Pia di Savoia, primogenita di Umberto. La principessa si trovava in un collegio svizzero quando è stata raggiunta dalla dolorosa notizia della morte della nonna.



Il capitano Mario Castellani, segretario particolare dell'ex Re Umberto, al quale divide l'esilio di Cascais.



All'uscita dal giardino del « mas de Rouel »: La duchessa Anna d'Aosta con le figlie Margherita e Maria Cristina. Dietro, la Duchessa di Genova, l'ex Re Faruk, i Duchi di Bergamo e di Pistoia. Il Governo francese nella circostanza è stato veramente cavalleresco: ha inviato alla mesta cerimonia un plotone di guardie repubblicane che ha reso gli onori a Umberto.

essere stata graziosa, ma che oggi è una piccola vecchia, un po' grassa. Una vecchia che vede crollare il suo mondo, un mondo fatto di lavori a maglia vicino alla Regina, di reti da pesca riparate, di ricordi di quando lei, Jela Jaccarino, era capo-gruppo della Croce Rossa nel non dimenticato ospedale del Quirinale, durante la prima guerra mondiale ed Elena di Savoia ne era l'anima.

La vecchietta grassottella, le sorelle e qualche raro amico erano, nel piccolo mondo del *mas de Rouel*, le sole persone con le quali Elena di Savoia passava le sue giornate e alle quali si affidava fiduciosamente durante le pause delle cure cui la sottoponeva il carissimo professor Paul Lamarque. Soltanto queste tre vecchie signore potrebbero dirci, insieme alla Duchessa Cito Filomarino che le visse vicino nell'esilio egiziano anche dopo la morte di Vittorio Emanuele III, i minuti particolari della vita e, forse, gli intimi pensieri degli ultimi anni di Elena di Savoia.

Certo la vecchia signora soffrì molto per non aver più diritto di soggiornare in Italia e la richiesta del figlio Umberto, affinché ne sia permessa l'inumazione nel Paese d'adozione, risponderebbe a un suo ardente desiderio. Ed è stato certo, più che per ragioni di protocollo, per un motivo più umano che Umberto ha voluto che le condoglianze del presidente Einaudi e di Alcide de Gasperi fossero ricevute dalla famiglia cui erano genericamente dirette anziché da lui stesso. Che poi Umberto di Savoia e l'ambasciatore Quaroni si siano trovati insieme a pregare di fronte alla spoglia mortale della seconda regina d'Italia, è stato il risultato dell'abilità dell'antico ministro della Real Casa, Marchese Falcone Lucifero.

L'etichetta, in occasione dei funerali di Montpellier, ha subito deroghe che, a onor del vero, hanno servito a dare un carattere più vivo, più patetico alle estreme onoranze rese a Elena di Savoia nell'interno della villa. Umberto e Maria José che formavano un solo gruppo con la regina Giovanna di Bulgaria, con Maria di Borbone-Parma, con Vittorio Emanuele e Maria Pia di Savoia, con le duchesse d'Aosta e tanti altri principi, si trovavano alla destra, anziché alla sinistra dell'altare fronteggiante la spoglia racchiusa in una bara d'acero (lo stesso legno che riveste le pareti e la scalinata interna del *mas de Rouel*). Invece, alle messe, i Sovrani debbono assistere *in cornu Evangelii*, anziché *in cornu Epistulae*.

L'ultimo saluto a Elena nell'intimità della casa che l'aveva accolta per tre anni, Umberto, sua moglie, le sorelle, i loro figliuoli, l'hanno voluto dare circondati solo dagli intimi, nella più grande semplicità. Era un saluto alla mamma, a una mamma semplice, più che a una grande signora, a una mamma borghese che aveva amato, come fiore, le violette. E su una gran croce di violette aveva ritrovato, uniti, i nomi di Umberto e di Maria José, di Jolanda, di Giovanna e di Maria. Mancava quello della figlia morta vittima della guerra, Mafalda. Ma con questa sua diletta figlia Elena di Savoia s'era già ritrovata, nell'al di là.

Carlo Ciucci

Nel supplemento al centro della rivista:

TUTTA LA VITA DI ELENA DI SAVOIA



Le due figlie di Jolanda di Savoia e del Conte Calvi di Bergolo, Guia e Maria Ludovica, ora contesse Guarienti. Pure visibili Vittorio Emanuele e le duchesse di Savoia-Aosta.



La Duchessa Anna d'Aosta, nata Principessa di Francia e vedova del Duca Amedeo, con la Duchessa Irene d'Aosta, nata Principessa di Grecia e vedova del Duca Aimorio.



Dopo la tumulazione di Elena di Savoia Umberto riceve le condoglianze degli intervenuti al mesto rito. Dietro di lui la figlia di Re Boris e di Giovanna di Bulgaria, Maria Pia di Savoia, Maria José, il Conte Calvi di Bergolo e Vittorio Emanuele. Alle esequie della Regina non ha potuto intervenire la Principessa Jolanda, che si trova ammalata in Egitto.



Il Principe di Napoli, Vittorio Emanuele, insieme ai cugini Principi d'Assia - figli della Principessa Mafalda - e Pier Francesco Calvi di Bergolo, figlio della Principessa Jolanda.



Nel cimitero di Montpellier: la Principessa Maria Luisa di Bulgaria con le cugine, Contessa Guarienti e Principessa Maria Pia, fotografata subito dopo la mesta cerimonia.

Chi vuol apparire giovane?



UNA SCOPERTA SORPRENDENTE CANCELLA LE RUGHE

Si tratta di un nuovo e prezioso estratto di cellule cutanee del tutto simile agli elementi vitali dell'epidermide di una fanciulla nel fiore degli anni. Scoperto da un celebre dermatologo, questo estratto, chiamato "Biocel", è contenuto ora nella crema Tokalon rosa che costituisce così un reale alimento per la pelle. Applicatela la sera prima di addormentarvi: al mattino, svegliandovi, vi accorgete che la vostra pelle sarà più chiara, più fresca, più morbida, più GIOVANE. Di giorno usate la crema Tokalon bianca non grassa. Con questo semplice trattamento ogni donna potrà apparire ringiovanita di 10 anni. Vi garantiamo un risultato favorevole: in caso contrario il danaro speso vi verrà rimborsato.

In vendita nei migliori negozi, da L. 220 in più.

Preparati appositamente per la pelle delicata dei bebè



"La prima scelta delle madri americane"

CIPRIA · SAPONE · CREMA · LOZIONE

Johnson & Johnson
INC. BRITAIN LTD.

4 virtù primarie
 AIUTA IL FEGATO
 REGOLA L'INTESTINO
 ECCITA L'APPETITO
 FACILITA
 LA DIGESTIONE
**RABBARBO
 CAMOMILLA
 BONOMELLI**
 CON CARCIOFO
 IL GRADEVOLE FARMACO CHE
 CHIEDERETE NELLE FARMACIE



La Principessa Maria di Borbone-Parma, ultimogenita di Vittorio Emanuele III e di Elena. Essa vive attualmente in una villa nei pressi di Cannes col marito Principe Luigi di Borbone-Parma.



La corona dell'Ass. Nazionale del Fante deposta sulla tomba di Elena, dal Senatore del Regno Aldo Rossini. Accanto a lui l'ambasciatore Dino Alfieri e il Marchese Falco Lucifero.



Oltre centoventimila telegrammi sono giunti all'ex Re Umberto da tutte le parti d'Italia e del mondo. Il Marchese Falco Lucifero e il colonnello Giberti ne reggono alcuni pacchi.



Il segretario di Corte Olivieri, che si è incaricato di ricevere i Reali e i Principi convenuti a Montpellier nella luttuosa circostanza e di predisporre il cerimoniale delle onoranze funebri.



Al termine della cerimonia al cimitero di Montpellier Maria José, visibilmente affranta dal dolore, si allontana a bordo di un'automobile insieme alla cognata Giovanna, ex Regina di Bulgaria. La consorte di Umberto è subito ripartita per la Svizzera con Vittorio Emanuele e Maria Pia; i due Principi dovevano tornare ai rispettivi collegi avendo ottenuto solo un breve congedo.

Il 23 novembre, nel villaggio di Kirawara nel Kenya, scoppiarono gravi disordini: la polizia fece fuoco sulla folla e ci furono parecchi morti e parecchi feriti.

Le cose andarono così. Una folla di Kikuyu si era raccolta per vedere un « miracolo ». Era stato loro detto che un giovane Kikuyu, muto dalla nascita, aveva riacquisito la parola e aveva avuto una visione. Lui stesso, al comizio, avrebbe raccontato quello che aveva visto.

Quando la polizia arrivò al villaggio, il sedicente ex muto stava dicendo alla folla che, se la polizia avesse fatto fuoco, i proiettili si sarebbero convertiti in acqua, che tutti gli aeroplani nel Kenya sarebbero caduti a terra, che il villaggio si sarebbe mosso, e, infine, che sarebbe apparso Dio in persona.

La polizia ordinò alla folla fanatizzata di sciogliersi. La folla rifiutò, e rispose con minacce. Alla fine, la polizia fu costretta a far fuoco. Diciassette indigeni furono uccisi, e molti altri furono feriti.

Il Governo consigliò i datori di lavoro di licenziare tutti gli africani che rifiutassero di prestare un giuramento di « purificazione ». Questo giuramento, secondo la tradizione degli indigeni, libera chi lo presta dal giuramento Mau Mau di cacciare l'uomo bianco dall'Africa, anche, se necessario, mediante delitti.

Due giorni dopo, il 25, il Segretario di Stato per le Colonie Lyttleton parlò alla Camera dei Comuni di quanto era accaduto nel Kenya. E cominciò con una dichiarazione, che impressionò profondamente la Camera: e cioè che la situazione al Kenya, da quando egli ne aveva parlato l'ultima volta, era, in una certa misura, cambiata in peggio. E continuò: « Il Governo del Kenya si troverà, per qualche tempo, di fronte a seri disordini in certe località. Ci sono, tuttavia, alcuni segni incoraggianti, i quali dimostrano che i disordini, sebbene siano più gravi, sono più localizzati. Quindi, si stanno abbandonando i rastrellamenti su larga scala da parte delle truppe e della polizia.

IL MUTO CHE TIENE COMIZI

Una folla di Kikuyu raccolta per vedere il "miracolo" resiste alla polizia; questa popolazione fra la quale si è diffusa la setta dei Mau Mau desidera le terre dei bianchi.

Ci sono stati diversi seri incidenti: sono state rubate armi e alcuni membri della setta Mau Mau sono diventati più violenti. Il Governatore del Kenya propone di concentrare l'azione nelle aree, in cui sono occorsi gravi delitti o riunioni Mau Mau. Questo implicherà la procedura sgradevole, ma necessaria, della punizione di certe determinate aree. Ma l'area di punizione sarà strettamente limitata. »

Parlò per l'Opposizione l'ex Segretario di Stato per le Colonie, Griffiths, e disse che l'Opposizione, mentre aveva dato tutto il suo appoggio al Governo in ogni passo diretto a sopprimere i Mau Mau, era profondamente preoccupata per la direzione dell'attuale politica, la quale implica il pericolo di convertire tutti i Kikuyu in nemici degli inglesi. Propose un'inchiesta parlamentare sull'azione della polizia, esortò il Governo a riesaminare il divieto di riunioni, e chiese un dibattito immediato.

Lyttleton rispose: « Il pericolo di convertire tutti i Kikuyu in nostri nemici può sorgere da qualsiasi politica, che sia diretta a sopprimere la violenza. Ma non c'è alternativa: bisogna reprimere i delitti contro la legge e l'ordine con durezza, quando la durezza sia necessaria. Il divieto delle riunioni deve essere mantenuto », e il racconto particolareggiato che fece dei fatti di Kirawara dimostrò che, data la condizione, in cui attualmente è la Colonia, sarebbe una follia permettere comizi, ai quali potrebbero prender parte anche 20 o 30 mila persone. La polizia si era condotta ammirabilmente, e

non vi era ragione di fare inchieste; oltre di che, una inchiesta, in questo momento, indebolirebbe la polizia.

Lo Speaker prima resistette alla richiesta di un dibattito immediato; poi, tornando sulla decisione, lo fissò per la sera alle 7. Ma il dibattito aggiunse ben poco a quello che già si era detto. Alla fine, Griffiths ritirò la mozione, che aveva proposta, e dichiarò che il partito labourista era risoluto a offrire la sua cooperazione per reprimere il terrorismo e i Mau Mau, ma che era profondamente interessato a che si facesse tutto

di AUGUSTO GUERRIERO

il possibile per sradicare le cause profonde del male e per promuovere la cooperazione fra le razze.

Le cause del male sono diverse. Alcune di esse il Governo può eliminare o attenuare. Per altre, non può fare quasi niente. E fra queste ultime è la più profonda di tutte, la *causa causarum*.

Secondo un corrispondente speciale del *Times*, i disordini derivano da quattro fonti: l'Unione degli africani del Kenya, l'Associazione delle scuole Kikuyu indipendenti, i Mau Mau, e la delinquenza comune.

Secondo il corrispondente speciale del *Manchester Guardian*, Patrick Monkhouse, che ha fatto una lunga inchiesta nel Kenya, tre sono gli ostacoli principali che impediscono il progresso: il grave sovraffollamento in alcune ri-

serve, specialmente in quella dei Kikuyu; la disaffezione e l'odio fanatico per gli europei, che sono espressi dal movimento Mau Mau - movimento che è quasi interamente circoscritto alla tribù dei Kikuyu; e il costo di sopprimerlo, « Mr. Lyttleton ha dichiarato che "il (movimento) Mau Mau non è il figlio diretto della pressione economica". In un senso stretto ha ragione. Il (movimento) Mau Mau non ha un programma o una dottrina economica. In un senso più largo, la sentenza del Ministro implica l'opinione che il movimento avrebbe fatto tanto cammino fra i Kikuyu, pur non essendovi una parte importante della tribù in difficoltà per trovare terre e, quindi, in grave ansietà per l'avvenire. La presenza nelle immediate vicinanze di una comunità prospera e orgogliosa, nella quale gli africani vedono poca probabilità di poter mai avere un posto onorato o anche soltanto sicuro, colora la loro ansietà di invidia e di odio... Ma la questione se il Mau Mau abbia o non abbia radici economiche è accademica. Tutti e due - il Mau Mau e i problemi economici - sono reali. Se il Mau Mau non è arrestato dalle riforme il problema economico non viene risolto dalle spedizioni punitive ».

È un peccato che una inchiesta così lunga e coscienziosa si concluda con sciocchezze e banalità, come queste. È una sciocchezza dire che la questione se il Mau Mau abbia o non abbia radici economiche sia accademica. Non è affatto accademica, perché, se il male ha origini economiche, bisogna pensare

a rimedi economici; e, se non ha origini economiche, è inutile pensare a rimedi economici. È una banalità dire che tutti e due - il Mau Mau e i problemi economici - siano reali. E a chi mai è saltato in mente di dire che siano irreali? E la proposizione, in quanto contrapposta alla precedente è anche una sciocchezza: il fatto che il Mau Mau e l'economia siano realtà non esclude affatto che possa esser serio porsi il quesito se l'una realtà sia la conseguenza e l'altra la causa.

I Mau Mau non hanno un programma o una dottrina economica? Vogliono mandar via gli inglesi e prendersi le loro terre. Può darsi che ciò non sia una dottrina. Ma certo è un programma.

In fondo, il Ministro Lyttleton disse una sciocchezza - in senso stretto e in senso largo - e, difatti, nessuno prese sul serio la sua affermazione, e tutti i giornali seri, il *Times*, il *Manchester Guardian* - hanno insistito sull'opinione opposta, e cioè sull'origine economica del male.

La verità è che vi è un problema di polizia, e vi è un problema di economia: l'uno immediato, l'altro a lunga distanza. Il primo si cura con mezzi di polizia. Bisognerebbe aumentare enormemente le forze di polizia. Il Governo ha deciso di aumentarle da 150 a 700 uomini. Ma occorre ben altro. Occorrono migliaia di uomini per ridare alla popolazione fiducia nell'autorità. Finché la popolazione è terrorizzata dai Mau Mau, nessuno parla; e, se nessuno parla, la polizia brancola nel buio e i delitti restano impuniti. Il problema economico è lo stesso che si crea ogni qual volta una comunità arretrata viene a contatto con la civiltà occidentale: la popolazione si moltiplica e la terra non basta più. I Kikuyu desiderano le terre dei bianchi. Ma, se le ottenessero, la produzione diminuirebbe, e nessun bianco andrebbe più a lavorare o a investire capitali nel Kenya. Occorre dunque creare industrie che possano assorbire l'eccesso di popolazione negra. Ma non è facile.



CANE A SEI GAMBE

FEDELE AMICO DELL'UOMO A QUATTRO RUOTE

IL DOCUMENTO della SETTIMANA

I NUOVI CARDINALI

Atteso da lungo tempo, l'annuncio che il Sommo Pontefice avrebbe tenuto - il 12 gennaio prossimo - un Concistoro ha suscitato grande interesse in tutto il mondo cattolico. E questo per tre motivi: 1) si tratta di un avvenimento che, dopo il Conclave, è sempre stato considerato come il più importante nella vita della Chiesa romana; 2) è il secondo Concistoro che avviene durante il pontificato di Pio XII, il primo essendo stato tenuto nel 1946; 3) le nuove nomine ristabiliscono il « plenum » di 70 membri nel Sacro Collegio, che ora era ridotto a soli 46 cardinali.

Altro elemento di grande interesse, per l'influenza che potrà esercitare, il giorno in cui la cattedra di San Pietro dovesse rimanere vacante, sulla nomina del futuro Pontefice, è la ripartizione delle porpore tra le varie nazioni della cattolicità. Col « plenum » del 12 gennaio avremo 27 cardinali italiani di fronte a 43 stranieri appartenenti a venticinque diversi Paesi: sette francesi, quattro spagnoli, quattro degli Stati Uniti, tre

portoghesi, tre brasiliani, due tedeschi, due argentini, due canadesi e uno per ciascuno di queste nazioni: Armenia, Australia, Austria, Belgio, Cile, Cina, Colombia, Ecuador, Inghilterra, Irlanda, Jugoslavia, Olanda, Perù, Polonia, Siria e Ungheria. Colombia, Ecuador e Jugoslavia sono rappresentate per la prima volta nel Sacro Collegio.

Per molto tempo il supremo consesso della Chiesa ebbe una maggioranza assoluta di cardinali italiani. Questa situazione però cambiò nel '46: dopo il Concistoro di quell'anno all'Italia rimase soltanto la maggioranza relativa. Ora la nostra posizione regredisce ulteriormente, perché, mentre nel '46 gli stranieri erano 42 e gli italiani 28, adesso la proporzione è di 43 a 27.

Per quanto riguarda i porporati del nostro Paese si può osservare che è stata ripristinata la tradizione che vuole cardinali gli arcivescovi di Genova, Bologna, Napoli e il patriarca di Venezia. Tra questi monsignor Siri sarà il più giovane cardinale del mondo, contando appena 46 anni.



Mons. Carlo Agostini
Patriarca di Venezia



Mons. John d'Alton
Primate d'Irlanda



Mons. Augusto Alvaro da Silva
Arcivescovo di Bahia (Brasile)



Mons. Carlo Maria de la Torre
Arc. di Quito (Ecuador)



Mons. Maurice Feltin
Arc. di Parigi (Francia)



Mons. G. F. Maria Grete
Vesc. di Le Mans (Francia)



Città del Vaticano: Fernando Berbicioni prepara i rossi cappelli cardinalizi per i ventiquattro porporati di nuova investitura.



Mons. Alfredo Ottaviani
Assessore del Santo Uffizio



Mons. F. Quiroga y Palacios
Arc. di Santiago di C. (Spagna)



Mons. Giuseppe Roncalli
Nunzio in Francia



Mons. B. Arriba y Castro
Arc. di Tarragona (Spagna)



Mons. F. Borgoncini Duca
Nunzio in Italia



Mons. Gaetano Cicognani
Nunzio in Spagna



Mons. Pietro Ciriaci
Nunzio in Portogallo



Mons. Celso Costantini
Segr. di « Propaganda Fide »



Mons. Paul Emile Leger
Arc. di Montreal (Canada)



Mons. Giacomo Lercaro
Arcivescovo di Bologna



Mons. Crisanto Luque,
Arc. di Bogotà (Columbia)



Mons. James F. Mac Jntyre
Arc. di Los Angeles (USA)



Mons. Marcello Mimmi
Arcivescovo di Napoli



Mons. Giuseppe Siri
Arcivescovo di Genova



Mons. Luigi Stepinac
Arc. di Zagabria (Jugoslavia)



Mons. Valerio Valeri
Ass. per la Chiesa Orientale

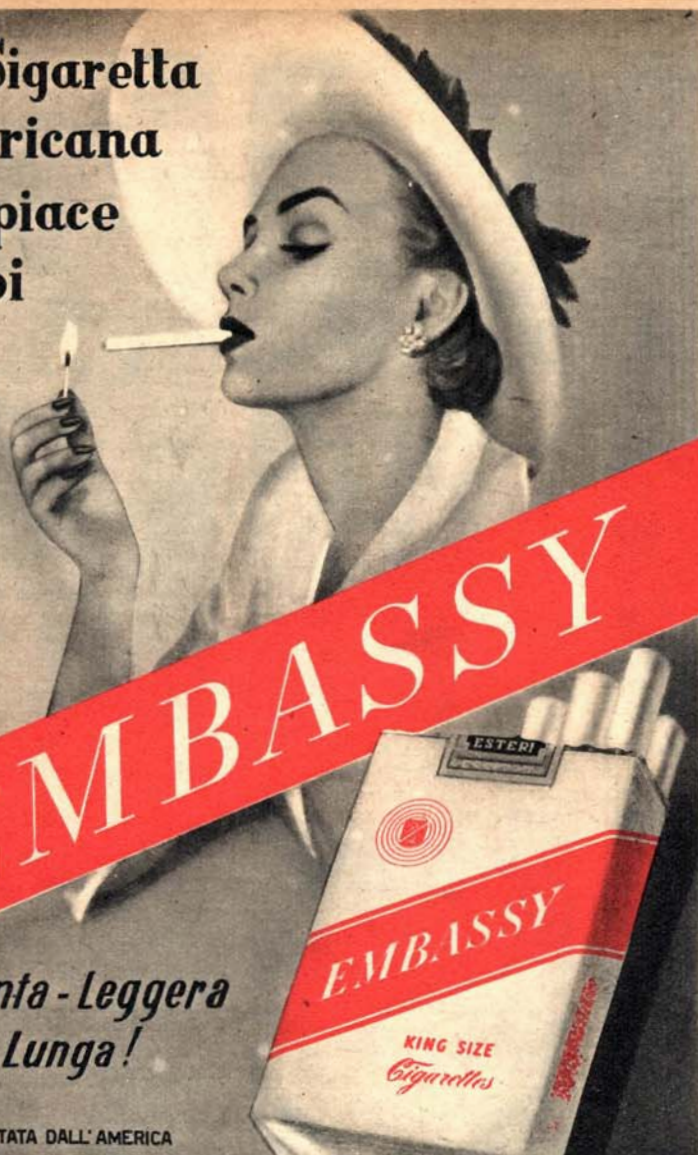


Mons. Joseph Wendel
Arc. di Monaco (Germania)



Mons. Stefano Wyszynski
Arc. di Varsavia (Polonia)

La Sigaretta
Americana
Che piace
a noi



EMBASSY

Distinta - Leggera
Lunga!

IMPORTATA DALL'AMERICA

Nel 1700 LAZZARONI creava
gli AMARETTI di SARONNO



La Casa Lazzaroni è la creatrice e la sola che detiene il genuino processo di fabbricazione dei veri AMARETTI DI SARONNO. L'AMARETTO DI SARONNO LAZZARONI non è solo un dolce squisito ma un alimento molto indicato per i più svariati usi di cucina.

151

AMARETTI di SARONNO
Lazzaroni

CLARK GABLE DELEGA PECOS BILL

Alla già lunga lista dei vari comitati promotori dell'iniziativa ideata da Clark Gable per rallegrare la giornata natalizia dei bimbi orfani poveri di tutta Italia e che è ormai nota come *Il Natale degli orfani*, dobbiamo ora aggiungere la costituzione dei comitati di Napoli e di Padova. I componenti del comitato napoletano sono la duchessa Riario Sforza, la principessa Amparo Caracciolo, la duchessa Colonna, l'avv. Altavilla, preside della provincia, il dott. Zaghi, direttore del quotidiano « Il Giornale », il dottor Mollichelli, delegato provinciale del C.O.N.I. e l'ing. comm. Barattolo, presidente dell'A.G.I.S. Padova, invece, ha riunito il sindaco avv. Cesare Crescente, il presidente della C.R.I., prof. dott. Vittorio Scimone, primario all'Ospedale Civile, il Provveditore agli Studi, prof. dott. Iginio Nembrot, la signora Lucia De Marchi, ispettrice della C.R.I., la contessa Maria Bovio, patronessa della C.R.I. e il dott. Bruno Ventura, direttore dell'edizione padovana del quotidiano « Il Gazzettino ».

Giungono da ogni parte adesioni di privati e di ditte che intendono offrire doni e aiuti agli orfani. In qua-

della beneficenza diremo così ufficiale, ma che non per questo sono meno degni di considerazione. A EPOCA, per esempio, è giunta una letterina del piccolo Carluccio Sandi, di Vimercate. « Sono un bambino di dieci anni » egli scrive « e sono orfano da nove anni, perché la mia mamma e il mio papà sono morti in un bombardamento del '43. Vivo col mio caro nonnino, che è tanto buono, ma è molto vecchio, molto povero e adesso è anche molto malato. Da tre anni come unico regalo di Natale ho un panettoncino che mi danno le buone Suore dove vado a scuola. Se il signor Clark Gable si ricordasse di me, mi farebbe proprio tanto piacere. Qualunque cosa mi manderà io lo ringrazio di tutto cuore assieme al mio nonnino che mi ha fatto scrivere (sì, sì) lui questa lettera sperando che perdonino l'audacia. » Siamo lieti di poter rispondere al caro Carluccio e al suo buon nonno che sia Clark Gable, sia EPOCA, sia la Metro Goldwyn Mayer, sia la Croce Rossa Italiana non mancheranno di fargli pervenire le prove tangibili della loro affettuosa premura.

Altrettanto diciamo al piccolo Mariano Nicolasi, di cui riproduciamo



L'ORFANO NICOLASI DETTA A UN VIGILE UNA LETTERA PER CLARK GABLE

si tutte le scuole, le varie scolaresche, con quello slancio veramente commovente che i ragazzi pongono in tutte le opere di solidarietà benefica infantile, hanno promesso di inviare pacchi-dono. Questo fermento scolastico ha indotto i Periodici Mondadori e la Metro Goldwyn Mayer, che della iniziativa di Gable sono stati i primi sostenitori, a dare alla cerimonia della raccolta un carattere festoso che sia particolarmente grato ai piccoli donatori. Si prevede infatti per andare a ritirare le offerte, la costruzione di carri sul tipo di quelli dei pionieri americani; e a ricevere i doni saranno sui carri alcune eccellenti conoscenze dei bimbi e - perché no? - anche dei grandi: Pecos Bill, Calamity Jane, Davy Crockett nonché il piccolo indiano Oklahoma, ben felici di divertire una volta di più i loro giovani amici. I doni così ottenuti verranno riuniti nei centri di raccolta cittadini (per Milano presso la sede della C. R. I., in via Caradosso, poiché, com'è noto, la Croce Rossa, il più benefico degli enti benefici nazionali, ha voluto prendere sotto il proprio alto patronato la nobile iniziativa) e di lì smistati verso i vari orfanotrofi o a quegli indirizzi che verranno via via particolarmente segnalati. Vi sono, infatti, molti casi pietosi che non cadono purtroppo sotto la giurisdizione

qui una fotografia, presa mentre dettava a un vigile urbano i suoi « desiderata » natalizi. Mariano è orfano di padre e rifugiato a Milano con la sua mamma e la sua sorellina in seguito alla inondazione del Polesine. Ora è ricoverato al Pio Istituto Usueli, la sua sorellina è stata accolta da un'istituzione analoga e la sua mamma sgobba dalla mattina alla sera in qualità di domestica. Anche quello del piccolo Mariano è un caso commovente, come si vede. Ed ancor più commovente è il senso della disciplina gerarchica del piccino, il quale, per essere ben certo che la propria letterina giunga a destinazione, ha voluto a tutti i costi servirsi d'un vigile in cui, evidentemente, Mariano vede simboleggiato il principio di autorità.

Impossibile non essere toccati da tanta fiducia. Siamo perciò sicuri che quanti potranno offrire non mancheranno di farlo. Ricordiamo comunque soltanto che le adesioni e le offerte vanno spedite ai vari centri di raccolta non oltre il dieci del corrente mese. Ciò detto, non aggiungere le solite perorazioni. *Il Natale degli orfani* non può non commuovere chi ama i bimbi. È un dolce dovere per ogni Italiano fare tutto quanto il possibile perché il Santo Natale rechi un po' di gioia anche a quei bambini che vivono nella tristezza.

il dono delle ore liete



dalla collezione "Perugina" Natale 1952

...lo precedeva il terrore, lo seguiva un fiume di sangue...



Tengis Khan

LA RIVELAZIONE DELLA MOSTRA CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA



RESISTE AI COLPI DI DUCLOS

IL MITO DEL VECCHIO MARTY

Obbedendo agli ordini del "grande ammalato lontano" l'Esecutivo comunista francese vuole sbarazzarsi degli "eroi" del partito, per poter contare soltanto su gregari che non discutano.



TILLON (A SIN.) E MARTY, I DUE DEVIAZIONISTI DEL P. C. FRANCESE

Parigi, novembre

Da alcuni mesi la crisi del partito comunista francese è il piatto forte degli editorialisti parigini. Dai piccioni viaggiatori di Duclos all'arresto di Le Léap, dal deviazionismo di Marty e Tillon alla sconfessione del capo partigiano Guingouin, non si può dire davvero che il P.C.F. abbia privato di spunti polemici i suoi avversari. Sui giornali radicali, socialisti e democristiani il partito di Jacques Duclos è paragonato, con una certa crudeltà, a un « esercito di sfiduciati e di delusi, gente che non crede più nei suoi capi provvisori. (Duclos, Lecœur, Cachin), dopo che il vero leader, Maurice Thorez, li ha abbandonati, preferendo una clinica di Mosca alle cliniche della Costa Azzurra ».

Ma la verità è che la crisi del partito comunista francese non è recente: è piuttosto un vecchio male che si riaffaccia, insieme coi malanni, meno metaforici, di Maurice Thorez. In fondo il P.C.F. si screditò definitivamente, di fronte all'opinione pubblica francese quando i suoi capi, nel 1939, ordinarono alla « base » di non combattere la Germania, solo perché Hitler aveva firmato con la Russia un Patto di non aggressione. Nel momento in cui si profilava la disfatta della Francia, Thorez preferì abbandonare il proprio reggimento e rifugiarsi a Mosca. E più tardi, mentre i suoi compagni cominciavano a organizzare la resistenza ai nazisti, il capo si diletta a parlare ai microfoni di radio-Mosca.

Poi venne la liberazione. Thorez arrivò a Parigi con un sacco di belle parole. Ma proprio nel momento in cui tentava di gettare un ponte alla piccola e alla media borghesia, scoppiò la guerra in Indocina. Ancora una volta

il partito comunista si fece trovare con le mani nel sacco: nel diario di Duclos si legge chiaramente che il P.C.F. organizzava da tempo la demoralizzazione dell'esercito e il sabotaggio alle fabbriche d'armi. Il fossato tra i comunisti e il resto del paese si fece ancora più profondo. Lo ha provato una volta di più una recente manifestazione organizzata dal P.C.F. davanti alla prigione di Fresnes, dove sono detenuti Alain Le Léap e altri cinque membri della Confederazione Generale del Lavoro, accusati di attentato alla sicurezza dello Stato, a gridare: « Liberate Le Léap » c'erano poche migliaia di ragazzetti.

Certo, un malessere profondo turba i gregari di questo partito inflessibile, per il quale la verità viene solo dall'Est. E le crisi di coscienza, nei « compagni » francesi, sono molto più violente e frequenti che da noi. In Francia, ogni quindici giorni, ogni mese, tornano i feriti dall'Indocina. Tornano i soldati, i caporali, i colonnelli francesi, feriti dalle pallottole made in U.R.S.S. Nel fossato che divide il popolo francese dal partito comunista scorre un rigagnolo di sangue.

E allora, mancando la guida illuminata del « grande malato lontano » Maurice Thorez, i pezzi grossi del partito si fanno la guerra per la successione. André Marty critica aspramente la condotta di Duclos; dal canto suo Duclos lo richiama all'obbedienza, e pretende, come da uno scolaretti indisciplinato, il compito scritto sul tema: l'autocritica. Ma André Marty, testa dura, non solo non fa l'autocritica, ma si difende, e parlando di Duclos, tra gli intimi, lo chiama senza troppe sfumature: « testa di rapa ».

Il compagno Théo Vial scrive su



DUCLOS HA RETTO LA SEGRETERIA DEL PARTITO NELL'ASSENZA DI THOREZ

France Nouvelle del 14 ottobre: « Il camerata André Marty non ha fatto la sua autocritica; anzi, ha tentato un'autodifesa piuttosto insinuante nei confronti di alcuni camerati ». E Augusto Lecoeur, membro supplente dell'ufficio politico del P.C.F., di ritorno dal XIX congresso del P.C. dell'Unione Sovietica, ha dichiarato alla Mutualité, il 29 ottobre scorso: « Marty è Tillon, rifiutandosi di fare la loro autocritica e di riconoscere i gravi errori commessi, ci forniscono la prova che sono divenuti corpi estranei nella direzione del Partito; ed è tempo, è davvero tempo, per essi, che si mettano in regola col partito, se desiderano conservare qualcosa di comune con noi ».

Alludendo a un articolo di François Mauriac, che sul Figaro offriva a Marty la propria casa, nell'eventualità che i comunisti gli dessero delle noie, J. Duclos, segretario generale del partito comunista, scriveva su France Nouvelle: « André Marty e Charles Tillon avrebbero dovuto riflettere alla frase del vecchio filosofo tedesco Bebel: "Quando i nemici mi lodano, io mi domando quale bestialità ho mai fatto" ».

Ora, da circa un mese, l'Humanité, organo del partito comunista, pubbli-

« Nei suoi discorsi, André Marty adoperava frequentemente un linguaggio volgare e immagini a pugno nell'occhio. Lontano dall'elevare, dal formare, dall'educare i lavoratori - che d'altra parte si urtavano sovente - non era contento se non quando riusciva a dare del partito un'immagine caricaturale ».

Andiamo avanti: ecco una frase di incommensurabile acume: « Alle ultime assise locali per la pace del 13^{me} arrondissement di Parigi, André Marty fece un discorso conforme alla linea politica del partito. Qualche istante più tardi, un altro camerata si alzò e pronunziò un discorso che demoliva in tutto e per tutto le argomentazioni di Marty. Ora, chi aveva preparato questo discorso? Il camerata Marty, lui in persona! ». (Come si vede, quando i capi comunisti hanno deciso di sbarazzarsi di qualcuno, ricorrono ai più infantili argomenti.)

Ma la frase che, in effetti, determinò la caduta di André Marty, è piuttosto divertente. Una sera, al comitato centrale, il compagno Lecoeur portò con sé l'opera omnia del « grande capo lontano » Maurice Thorez. « Compagni » disse Lecoeur « finalmente è pronta l'edizione delle opere complete del no-

dire ai poveri compagni della « base »: « Vedete? Noi credevamo che Marty fosse un galantuomo e un eroe. Guardate che cosa ha fatto! L'ha ammesso lui stesso, ecco la sua calligrafia e la sua firma! ».

La battaglia fra il partito comunista e Marty-Tillon era in pieno svolgimento, quando scoppiò lo scandalo Guingouin. Anche per Guingouin i comunisti, dai giorni della liberazione, avevano inventato una specie di leggenda: « Guingouin liberatore di Limoges, Guingouin eroe nazionale ».

Polemica difficile

Adesso, all'improvviso lo accusano di essersi impadronito del denaro del partito a Limoges. Guingouin è diventato, dunque, un ladro. Non solo, ma la direzione del partito lo accusa (con otto anni di ritardo, è bene precisare) di non aver eseguito, nel 1944, gli ordini di Léon Mauvais. Che cosa accadde, in verità, a Limoges? Nell'agosto del 1944 la città era tenuta da cinquecento miliziani (qualcosa come le brigate nere), comandati da De Vaugelas, capo regionale della milizia, e da trecento tedeschi, comandati dai

Naturalmente, anche contro Guingouin il partito comunista ha molta difficoltà nel condurre la polemica. Non può accusarlo di vigliaccheria, o di scarsa fede politica. Deve limitarsi ad accusarlo di furto. Si parla di milioni incassati furtivamente (coi quali Guingouin avrebbe comprato una villa, e profumi e gioielli a una donna); si parla di un vagone di calze di seta fatto sparire al tempo della Resistenza.

Guingouin, d'altra parte, non è mai parso attaccato al denaro. Come Marty, non è certo l'uomo che chiude gli occhi davanti a un passerotto ferito. Di morti, ne ha lasciati alle sue spalle! Il nome di Guingouin è ancora legato a quello che fu allora chiamato il « terrore dei notabili », e non era altro che un'applicazione brutale degli ordini del partito comunista. Bastava, allora, essere un cattolico praticante per rischiare la propria vita. Dei partigiani furono assassinati perché avevano creduto al colonnello De La Roque, uomo di destra. La federazione socialista dell'Haute-Vienne reclama ancora il processo ai partigiani di Limoges, che, senza alcuna ragione, fecero fuori alcuni dei suoi membri.

A Eymoutiers, i capi delle famiglie più in vista furono uccisi a colpi di mitragliatrice sulla piazza principale, solo perché erano iscritti al partito socialista; o perché avevano presieduto la sezione locale dei vecchi combattenti; o perché avevano un figlio simpaticante di Pétain. Un garagista, che aveva undici medaglie al valore militare, e parecchi encomi durante la resistenza, fu ucciso per errore. « I guingouinistes » si scusarono. Altre rappresaglie, altrettanto ingiustificate, portarono il terrore a Guéret. Il sindaco fu fucilato perché aveva fatto una polizza di assicurazione a un camion della milizia: egli era, per la cronaca, ispettore delle assicurazioni.

Non credono più

Ma Guingouin, a parte questo, come abbiamo detto, non era attaccato ai soldi. Egli stesso fucilò uno dei suoi luogotenenti che aveva nascosto, dentro gli stivali, biglietti da mille paracadutati dagli americani.

Adesso, siccome fa comodo ai comunisti distruggere un altro mito, Guingouin è incolpato di frode. Diciannove milioni si trovavano - dicono i comunisti ortodossi - nella cassa del Comune di Limoges: quattro mesi dopo, c'era un deficit di nove milioni. « E tutto lui, Guingouin » dicono i comunisti del comitato centrale. Ma gli amici di Guingouin rispondono: « Vi ricordate, voi, che a quell'epoca il partito ha comperato i magnifici negozi di via François-Chenieux e del boulevard Louis-Blanc? E che l'Unione delle donne francesi si è installata principescamente in piazza de l'Aine? ».

Da tutti questi fatti, da tutte le esperienze di Marty, Tillon e Guingouin, si può solo tirare una conclusione: il partito comunista francese non vuole più miti, fra le sue file, non vuole « eroi », né « capi che ragionino con la loro testa ». Nel momento in cui il partito è sempre più isolato, il comitato esecutivo ha bisogno di gregari ciechi, di truppa che non discuta. E forse i gregari sono rimasti abbastanza ciechi, forse la truppa, o se preferite la « base », non discute. Ma è anche vero che non crede più.

I compagni, i poveri diavoli dei quartieri miserabili, sentono inconsciamente che qualcosa non cammina più. La macchina del partito cigola, ci dev'essere un guasto. Non è possibile che ogni giorno le direttive cambino, e proprio nello stesso giorno, guarda il caso, in cui cambiano anche a Mosca.

E così i poveri morti di fame dei quartieri periferici, di nascosto, scrivono lettere sgrammaticate, ma solidali, a Marty e a Guingouin. In mezzo a una giungla di burattini senza cuore, i sanguinari Marty e Guingouin sono ancora quelli che hanno più umanità.

Ecco, dunque, come si spiega che il tribunale militare abbia un compito relativamente facile nel perseguire coloro che attentano alla sicurezza dello Stato e al morale dell'esercito. Ecco perché, alla manifestazione organizzata davanti al carcere di Fresnes, non c'erano che poche migliaia di ragazzi animati da una sola frenesia: spaccare vetri e rompere la testa ai flics, i poliziotti col cappello a budino.

Nantas Salvalaggio



MAURICE THOREZ (A SINISTRA) CON MARCEL CACHIN, IL DECANO DEL P. C. FRANCESE E ANCHE DEL PARLAMENTO

ca quotidianamente un articolo di due colonne, al solo scopo di « demolire il mito di Marty e Tillon ». I due camerati, che fino al dicembre del 1950 erano indicati, dal comitato centrale del partito, come « grandi esempi », ed « eroi al servizio del popolo francese », adesso sono diventati traditori, deviazionisti, e perfino « oratori grossolani e volgari », che invece di « educare, elevare lo spirito degli operai, li infastidiscono col loro linguaggio da trivio ».

Ma chi sono dunque Marty e Tillon? Il loro curriculum di rivoluzionari è senza dubbio in piena regola. Nel 1919, rispettivamente sulle navi Protet e Guighen, provocarono la famosa rivolta del Mar Nero, rifiutandosi, con gli altri marinai, di imbarcare i profughi russi. Nel 1937 partirono per la guerra in Spagna, al comando delle Brigate internazionali. Qui Marty si fece notare per le fucilazioni fatte eseguire su larga scala tra gli stessi miliziani stranieri: lo chiamavano, confidenzialmente, il « macellaio di Albacete ».

Si capisce che i giornalisti dell'Humanité si trovano in serie difficoltà nel loro tentativo di distruggere Marty. Non lo possono attaccare, certo, per vigliaccheria, o incertezza nel combattimento. E allora? Ecco come se la cava il corsivista del giornale comunista:

stro Thorez. I compagni della « base », che da tanto tempo l'aspettano, saranno giustamente felici. » Al che Marty, sottovoce, disse: « Non ci mancava che questa. Il partito è definitivamente liquidato ».

Accusati dall'esecutivo del partito, André Marty e Charles Tillon hanno dovuto difendersi. L'autocritica di Tillon è stata abbastanza umile, ma non tanto da valergli il perdono definitivo.

Eroe da leggenda

Marty, invece, come abbiamo detto, si rifiutò di dichiararsi « colpevole ». Ecco un passo della sua autocritica: « È esatto che con ironie e boutades ho criticato qualche volta l'orientamento politico del partito, o talune decisioni di organizzazione. E inesatto, però, pretendere che le mie frasi tendessero a screditare la direzione del partito ».

Stizzito dall'atteggiamento testardo di Marty, il giornale comunista continua ad attaccarlo. L'Humanité pretende che Marty e Tillon firmino una specie di dichiarazione, tipo « sipario di ferro », nella quale ammettono di essere traditori, spie del nemico, nemici della classe operaia. Con in mano simile dichiarazione il partito comunista francese ha partita vinta; infatti può

generale Gleiniger. Guingouin disponeva di 12 mila partigiani. « Bisogna attaccare » decise la direzione di zona del partito. Questa « direzione di zona » non era altri che Léon Mauvais, oggi l'avversario N. 1 di Guingouin.

Guingouin igno quest'ordine, o più esattamente fece finta di non averlo ricevuto. « Non volevo » dice Guingouin « fare un nuovo Oradour con 100 mila morti. » Al che Léon Mauvais replica: « Rifiutandosi di obbedire, Guingouin ha tradito la resistenza ».

In ogni caso, il partito comunista francese se n'è accorto un po' tardi.

Ma ecco come gli amici di Guingouin spiegano la storia degli ordini di Mauvais, e non hanno paura di parlare di complotto: un complotto architettato da Mauvais per far fuori Guingouin, che aveva in abbondanza prestigio, coraggio e donne.

« Il giorno fissato per l'attacco » dicono gli amici di Guingouin « era stato comunicato anche allo Stato Maggiore dei miliziani; De Vaugelas, avvisato misteriosamente, aveva predisposto un munitissimo dispositivo di difesa. Gli assalitori sarebbero precipitati in una tomba sanguinosa. Chi ha dunque avvertito Vaugelas? »

Per i « guingouinistes » non c'è dubbio: è stato Léon Mauvais.

La camicia nuova... in Popeline **CAPRI**



- * PURO MAKÒ KARNAK
IL MIGLIOR COTONE EGIZIANO
- * BRILLANTEZZA SERICA
- * COLORI SOLIDI
- * IRRESTRINGIBILITÀ
-SANFOR-

Il POPELINE CAPRI è il primo tessuto italiano a cui è stato applicato il trattamento **-SANFOR-** per l'irrestringibilità e che può vantare la più lunga esperienza di fabbricazione e risultati perfetti e durevoli.

NEL VOSTRO INTERESSE CONTROLLATE

- * sui tagli di tessuto la stampigliatura in cimosa

CAPRI SUSASANFOR

- * sui capi confezionati l'etichetta tessuta

CAPRI
SUSASANFOR

SOLO COSÌ SARETE CERTI DI INDOSSARE
UNA CAMICIA **CAPRI** GARANTITA DALLE
SUPERIORI QUALITÀ DI QUESTO POPELINE

*Un tessuto
famoso
garantito
dal prestigio
di una grande
industria*

COTONIFICIO VALLE DI SUSASANFOR - TORINO

*In vendita nei migliori negozi
in Italia e all'Estero*



GIULIO MANDOLI, PRESIDENTE DELL'ENTE PROV. DEL TURISMO DI LUCCA

LEONARDO CORTESE È ACCUSATO D' AVER OFFESO I CITTADINI DI LUCCA

LA GUERRA DI LUCCA

Lucca, novembre

L'inizio delle ostilità fra Leonardo Cortese e la città di Lucca avvenne giovedì 6 novembre al cinema «Pantera», dove il regista aveva voluto dare, in anteprima assoluta per tutta l'Italia, il suo film «Art. 519». Numerosi lucchesi si recarono quel giorno al cinematografo, l'attesa era vivissima. Per oltre un mese la troupe di Cortese, con Cosetta Greco, Henri Vidal, Paolo Stoppa e un'altra sessantina di persone aveva sostato nelle piazze e nelle vie di Lucca, per girarvi il film. Dal momento in cui il loro arrivo era stato annunciato fino a molti giorni dopo la loro partenza, la gente, si può dire, non aveva parlato d'altro. La curiosità era ravvivata dal fatto che Lucca non compariva nel film come una città anonima, ma proprio come Lucca, e che parecchi cittadini avevano partecipato alle riprese, in qualità di comparse: fra cui un avvocato e un ammiraglio. I biglietti, quindi, andarono a ruba. Il gestore del cinema incassò, in quel primo giorno, quattrocentomila lire: cifra considerevole in una città di 85 mila abitanti.

I guai esplosero quasi subito. Il pubblico, che era entrato tutto sorridente ed eccitato, si mise a dar segni inequivocabili di nervosismo dopo pochi minuti di programmazione, e in breve passò dagli scricchiolii delle seggiole (causati dai continui spostamenti di chi non poteva star fermo e reprimere l'agitazione) ai mormorii, ai tossic-

La città toscana sostiene che il regista Leonardo Cortese l'ha ingiuriata e diffamata con il suo film «Articolo 519».

chiamanti, a significativi «eehh!», e, infine, sibilarono nella sala tre o quattro fischi. Sembrava che tutti fossero in preda ad una estrema suscettibilità. Mai i lucchesi - che vantano tradizioni di tolleranza e di *savoir fair* in quanto cittadini di una città che è stata capitale di Stato e discendenti di una antica e nobile repubblica aristocratica - si erano dimostrati tanto irritabili.

Reazione del pubblico

Appariva evidente che i rumori non erano provocati dalla trama del film - che nondimeno si chiude con un processo per violenza carnale (art. 519) - e neppure da qualche sequenza scabrosa: bensì da certe frasi che ogni tanto venivano pronunciate dai protagonisti, Franco e Clara, due personaggi tormentati che si sentono vittime della meschineria di una città di provincia. Le frasi, che uscivano quasi sempre di bocca a Franco, angosciato esistenzialista, erano queste: «Non ci lasceremo soffocare da questa città», «Quando si è rinchiusi in una città come questa bisogna reagire, ribellarsi alla mentalità di questa gente!», «Se lo scan-

dalo dilaga lei avrà di fronte tutta la cittadinanza: pettegola, implacabile, dove tutti conoscono tutti. Un episodio di questo genere! Ma che magnifico argomento tra una Messa e l'altra!». Quest'ultima veniva pronunciata da un terzo personaggio, tipo d'avvocato arruffone e poco scrupoloso, interpretato da Paolo Stoppa.

Per i lucchesi presenti nell'aula, certi apprezzamenti erano come tante stilette al cuore. Non riuscivano, evidentemente, a spersonalizzarsi, a vivere la finzione del film: il film si svolgeva a Lucca, i protagonisti erano di Lucca, nessun dubbio dunque che le frasi fossero rivolte alla loro amata città. Nel discorso pronunciato dall'avvocato arruffone c'era inoltre il particolare dell'allusione alle Messe a non garbare ai lucchesi, notoriamente religiosissimi, e la battuta era stata sottolineata da un aumentato scricchiolio di seggiole e da molto rumoreggiare. Ma il grosso successe più tardi, al momento in cui, dall'alto della torre Guinigi, Clara dice a Franco, con un grido esasperato: «Sputa su questa città!». E Franco, obbediente, sputa. Nella sala scoppiò allora un inferno. Si udirono fischiate poderose,

esclamazioni di sgomento e molti, rivolti verso il telone in cui s'abbracciavano Cosetta Greco e Henri Vidal, esplosero di rimando in ingiurie tipicamente toscane, che fecero rabbrivire e tappare gli orecchi alle signore.

«Art. 519» rimase in programmazione quattro giorni e di giorno in giorno, di spettacolo in spettacolo, il bailamme si ripeté. Passando dinanzi al cinema «Pantera» e udendo le reazioni del pubblico, si poteva benissimo indovinare a che punto era la programmazione del film. Quando per esempio arrivava l'eco degli urli e delle parolacce, si poteva scommettere che Franco stava sputando dall'alto della torre Guinigi.

Cinquantamila biglietti

Per i lucchesi, infatti, non v'era dubbio che lo sputo cadesse su Lucca. Quella, l'avrebbe vista anche un bambino, era la torre Guinigi; e la torre Guinigi, perbacco, sta a Lucca, e se i due innamorati stavano su una torre che si trova a Lucca, dove mai poteva cadere lo sputo dell'attore francese Henri Vidal se non su Lucca? La faccenda dello sputo era quella che richiamava un maggior

numero di spettatori. La gente era indignata, ma andava ugualmente a vedere il film: si calcola che siano stati venduti, in quei giorni, circa cinquantamila biglietti, il che significa che tutta la popolazione, ad eccezione forse dei bambini, dei vecchi e gli invalidi, ha voluto constatare di persona. Per vedere coi propri occhi e controllare coi propri orecchi, vollero recarsi anche le maggiori autorità di Lucca: il sindaco, avvocato Marchetti, della D.C., il Prefetto, il Questore, e infine il Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo. Giulio Mandoli, che in tutta questa storia era il più addolorato e dispiaciuto.

Leonardo Cortese - dice Giulio Mandoli - era andato da lui nello scorso febbraio spiegandogli di volere fare un film sul problema dei rapporti sessuali fra i giovani di oggi, e di aver bisogno di far svolgere l'azione in una città di provincia. Su consiglio di amici e dello stesso produttore, conte Angelo Bianchini, aveva pensato di girarlo a Lucca. In quella occasione, Cortese si dimostrò entusiasta di Lucca: disse che era una deliziosa città e che sarebbe apparsa nel film in tutte le sue bellezze artistiche. Sarebbe stato perciò molto grato se l'Ente del Turismo fosse stato favorevole al progetto e gli avesse facilitato i lavori. Il signor Mandoli disse subito di sì. Pensava all'efficacia propagandistica del cinema, che è superiore a tutte le altre, un'occasione

PHOENIX

TROVERETE NEL PHOENIX
LA FIDUCIA IN VOI STESSI

I CONFETTI ORMO - VITAMINICI RIDONANO LA GIOIA DELLA VITA • ESAURIMENTI - NEVRASTENIE - DEBOLEZZE SESSUALI • In vendita presso tutte le Farmacie

splendida per far conoscere Lucca in Italia e all'estero. Pensava inoltre che la cosa avrebbe portato lavoro ai lucchesi: c'è sempre bisogno di comparse, e l'Ente del Turismo di Lucca si mise a disposizione del regista, per tutte le possibili agevolazioni presso il Sindacato, il Presidente del Consiglio Provinciale, il Questore e via dicendo. La troupe venne in maggio e tutto filò in perfetta armonia. Cortese era entusiasta di tutto e passava lunghe ore a far riprese nei punti più belli della città, per niente ostacolato. Quando si trattò di girare la scena del processo, gli fu messa a disposizione la Pretura. I soli a non mostrarsi amici con lui furono gli stabilimenti Cucirini «Cantoni & Coats», una ditta inglese. Cortese aveva bisogno di riprendere alcune scene in una fabbrica, e quella era adattissima allo scopo, ma mister Anderson, direttore generale della «Cantoni & Coats» vietò da Milano il permesso. Le scene - le uniche - furono girate a Roma. Questo incidente provocò una piccola polemica in quanto il signor Mandoli, schierandosi dalla parte di Cortese, scrisse alla ditta una lettera aperta di protesta che irritò molto l'Associazione Industriali di Lucca.

Il Presidente del Turismo andò il secondo giorno a vedere «Art. 519» e ci trovò assai più difetti dei suoi concittadini. Ciò che lo addolorava di più non stava nelle frasi o nello sputo, che - egli dice - il regista era padronissimo di ficcare nel film, ma nel fatto che, sia all'inizio come alla fine del film, si vede il cartello di Lucca. E, infine, cosa ancora più grave per lui, nel fatto che la città non si vedeva che poco, e «quel poco che si vedeva era ripreso male». Cortese gli aveva promesso che Lucca sarebbe apparsa in tutta la sua magnificenza artistica e invece il signor Mandoli rilevò che gli scorci - intravisti oltretutto in scene notturne - si riducevano a piazza San Michele, piazza del Duomo, la torre Guinigi, e un pezzettino di mura.

Patti mancati?

Questo - a suo parere - era mancare ai patti e rispondere con scortesia alle cortesie. Così, quando dopo due giorni di programmazione, l'8 novembre, un quotidiano locale, «Il Tirreno», dedicò ad «Art. 519» un violento corsivo chiamando in causa anche l'Ente Provinciale del Turismo, Giulio Mandoli rispose subito con una lettera assai eloquente, che venne pubblicata nel medesimo giornale. «Dal punto di vista artistico» essa diceva «questo "primo parto" di Leonardo Cortese è affidato al giudizio del pubblico e dei critici di mestiere e non riteniamo di dover perdere tempo nel fare apprezzamenti al riguardo. Non possiamo però fare a meno di osservare che sarà soprattutto il pubblico, e non soltanto quello lucchese, a fare giustizia di questo lavoro, non in base a un qualunque articolo del Codice Penale, ma in forza del codi-

ce del buonsenso. Per quanto riguarda la "figura" che il regista e il produttore fanno fare alla nostra città, riteniamo giustificare la reazione sfavorevole dell'intelligente pubblico lucchese. Questa reazione è, naturalmente, condivisa dai dirigenti dell'EPT, specialmente ove si pensi che questo film doveva essere un efficace strumento di propaganda a favore della nostra Lucca!... A cose fatte abbiamo poi constatato che Cortese non ha per nulla fatto onore al suo nome...». Contemporaneamente Mandoli spediva una lettera alla Presidenza del Consiglio, Direzione generale dello Spettacolo, a Leonardo Cortese, al produttore Bianchi ed alla Zeus Film: e qui, ripetendo quegli argomenti, chiedeva «almeno la soppressione dei due cartelli con la dicitura LUCCA ben visibili all'inizio e alla fine del film».

Publicità gratuita

In Municipio, frattanto, si stava preparando un'altra offensiva. La Giunta Comunale, dopo avere scrupolosamente assistito alla proiezione di «Art. 519», dava incarico al Sindaco di presentare a Leonardo Cortese le rimostranze della città. Il 14 novembre parti da Lucca il primo colpo di bombarda, sotto forma di un telegramma che diceva: «Alcune frasi ingiuste e incivili inserite nel film "519 C. P." offendono gravemente decoro città di Lucca. Mentre altamente deploro fatto esigo immediata soppressione frasi et sequenze ingiuriose questa cittadinanza. Attendo assicurazioni e scuse. Firmato: avv. Marchetti, sindaco di Lucca». Cortese cadde dalle nuvole ed espresse la sua più grande meraviglia. Perbacco, disse, non aveva mai preteso né promesso di fare un film di propaganda turistica. Quanto al resto, all'inizio del film, figura ben chiara la didascalia: «I fatti e i personaggi di questo film non hanno alcun riferimento con la vita reale». Lucca si sentiva offesa? Ma le critiche che Franco, l'esistenzialista, pronuncia, sono rivolte ad un ambiente ristretto: cosa c'entra la città di Lucca? Renato, il personaggio che compie la violenza su Clara, non è lucchese, ed è lui che alla fine del film dice: «Ho vergogna di me, non di te. Abbiamo calpestato onore, famiglia. Quando ci son mancate queste cose ne abbiamo sentito il bisogno». E, infine, nel film c'è una contropartita allo sfacimento morale dei due protagonisti, rappresentata dalla famiglia dell'avvocato Rosi, espressione di un ambiente sano e di virtù. La famiglia Rosi è lucchese e Cortese ha fatto fare la parte della moglie dell'avvocato a Mirghe, sua moglie, ed ha dato alla bambina dei Rosi il nome della sua bambina, Beatrice. Cortese rispose al Sindaco un telegramma altrettanto deciso che diceva così: «Esprimo mia meraviglia suo telegramma, dolendomi inesatta e ingiustificata interpretazione carattere et scopi sociali et artistici mio film riguardante



“ART. 519”

Leonardo Cortese ha studiato all'università e all'Accademia d'arte drammatica, cominciando a interpretare film nel 1938. A trentasei anni, dopo un'ottima carriera d'attore, ha deciso di fare il cinema dall'altra parte; non più davanti alla macchina da presa ma dietro. Le prime esperienze le ha fatte dirigendo un ottimo documentario, «Chi è di scena», per raccontare l'ansia degli attori alla «prima» di una recita. Dopo il successo di quel documentario è passato al lungometraggio. «Art. 519» è il suo primo film. Ha un tema immaginativo: quello della violenza carnale e delle pene sancite dalla legge per questo grave reato. «Art. 519» è anche la prima polemica di Cortese: non con un critico, ma addirittura con una città.



il medico vi consiglia

MATERASSO DI

"gommapiuma,"
(m.r.)

PIRELLI

sapsa

perché

VI MANTIENE GIOVANI

distendendo il vostro corpo e i vostri nervi in un riposo migliore.

È IGIENICO

in quanto, estremamente poroso ed aerato, ha un perfetto comportamento termico ed igroscopico.

VI RISPARMIA FATICA E SPESE

non si affossa e quindi non deve essere mai battuto né rivoltato né rifatto.

DURA IN ETERNO

sempre nuovo, soffice, pulito, inodoro.

È UN MATERASSO DI LUSO ORA ACCESSIBILE A TUTTI CON I NUOVI PREZZI

DOVE SI PUÒ VEDERLO, PROVARLO, ACQUISTARLO?

la **PIRELLI** sapsa Sesto San Giovanni (Milano) Viale Rimembranze, 12

VI INVIERÀ VOLENTIERI OPUSCOLI ILLUSTRATIVI E GLI INDIRIZZI DEI RIVENDITORI A VOI PIÙ VICINI



fate anche voi questa prova di porosità della "gommapiuma" con il fumo di una sigaretta.

situazione et personaggi puramente immaginari come chiaramente specificato in titoli di testa e avente sfondo squisitamente morale. Non comprendo quali frasi e sequenze possano offendere nobile cittadinanza Lucca ove film ambientato unicamente per interesse artistico vostra città. Ossequi ».

Il Sindaco non si dichiarò per nulla soddisfatto della risposta di Cortese, e convocò il Consiglio Comunale, ponendo l'argomento all'ordine del giorno per la seduta del 17 novembre. Fu una seduta insolita: quanto mai appassionata e concorde. Per la prima volta in tanti anni, comunisti e democristiani, missini e repubblicani si trovarono incondizionatamente d'accordo, uniti nel medesimo sdegno. L'unico dissenziente fu l'avv. Di Vita, liberale, il quale sostenne che, con tutto quel fracasso, si otteneva l'effetto contrario, facendo propaganda a quel film. « Succederà » disse il consigliere « quel che successe con "La pelle", il libro di Malaparte. Consiglio Comunale ed Enti protestarono, vociferarono. Risultato? Il libro non fu toccato e le sue edizioni si esauriscono in un batter d'occhio ». Ma il suo parere non venne ascoltato. Fu la volta del dr. Musone, comunista, il quale, come socio del Circolo del Cinema, dichiarò di condividere quanto di rincrescimento e di protesta era stato espresso da tutti. Ed anche i consiglieri prof. Raggiamenti e dott. Bacelli portarono il loro contributo di proteste. Vennero a galla, fra l'altro, altre cose. Che, per esempio, il cognome di quel tale avvocato arruffone e senza scrupoli, Sardi, è il cognome di una antica e nobile e conosciutissima famiglia lucchese. Il conte prof. Giovanni Sardi è insegnante di lettere all'Istituto Tecnico di Lucca. Infine il sindaco riassunse tutta la discussione spiegando che la diffamazione è perseguibile anche attraverso i film e quando si fa dire a un attore: « Sputa su questa città », ci sono ingiuria e diffamazione che possono avere il loro seguito giudiziario. Il Sindaco è stato per molti anni magistrato, e di queste cose se ne intende. Chiusa la seduta, una copia esatta del verbale venne inviata alla Zeus Film e a Leonardo Cortese.

La guerra fra il neoregista e la città di Lucca è attualmente a questo punto. Cortese acconsentirà ad apporare quelle modifiche al suo primo film? E, in caso contrario, ci sarà un seguito giudiziario, come è stato accennato? Allora si verrebbe a creare una elegante questione giuridica in quanto, a parere di alcuni, l'accusa di diffamazione a una città è insostenibile. Ma le vie legali sono infinite e, se i cartelli e gli sputi rimangono, il Sindaco non sembra disposto a mollare. Una cosa sola è certa: sia il neoregista, sia la città di Lucca, si stanno facendo una pubblicità gratuita e insperata. In fondo, tutt'e due hanno raggiunto quel che volevano.

O. F.

3

consigli per un regalo

MONDADORI

STORIA dell'ARTE ITALIANA

di G. E. Mottini

2 VOLUMI RILEGATI
1000 ILLUSTRAZIONI
32 TAVOLE A COLORI



Dall'arte greca, etrusca, romana sino all'arte contemporanea, quest'opera presenta visivamente e commenta il cammino prodigioso del genio figurativo mediterraneo. La scelta delle illustrazioni, copiose e di rara bellezza, fa di quest'opera una gioia degli occhi e dello spirito.

XXI EDIZIONE

STORIA della letteratura ITALIANA

di F. Flora

5 VOLUMI RILEGATI
119 TAVOLE A COLORI E IN NERO
FUORI TESTO



Arricchita da numerose tavole fuori testo che rappresentano esemplari significativi dell'arte figurativa italiana nelle diverse epoche, questa sintesi della nostra letteratura è anche una vastissima e scelta antologia di pagine immortali, dai preadanteschi agli scrittori contemporanei più conosciuti.

IV EDIZIONE

STORIA della medicina

di A. Castiglioni

2 VOLUMI RILEGATI
10 TAVOLE A COLORI
500 ILLUSTRAZIONI
scelte da libri e stampe antiche, miniature, opere d'arte che rispecchiano i più curiosi aspetti del costume nei riguardi della medicina.



L'evoluzione della civiltà, gli usi e i costumi dei popoli più lontani, dalla preistoria ad oggi e dall'Africa all'Asia, alla Polinesia e alle Americhe e all'Europa, si rispecchiano nell'evoluzione della medicina. Perciò l'opera di Arturo Castiglioni è una vera e propria enciclopedia della civiltà, affascinante e chiara per qualsiasi lettore.

III EDIZIONE

Potrete acquistare i volumi del Flora, del Mottini e del Castiglioni nelle migliori librerie. Oppure, anche a rate, presso l'Editore e i suoi Agenti nelle principali città. Se desiderate gratuitamente gli opuscoli illustrativi, scrivete a Mondadori, Via Bianca di Savoia 20, Milano, citando EPOCA.



Carla del Poggio

FIAT 1900



Nilla Pizzi

FILO DIRETTO COL CREMLINO

Dittatrice per sette anni della Romania, parigrado di Molotof nella gerarchia del partito, amica personale di Stalin, la notissima agitatrice si considerava onnipotente: improvvisamente è invece precipitata nella polvere.



Anna Pauker tiene un discorso a un congresso del partito comunista romeno.

Direttore del quotidiano di Bucarest Semnabul, Camil Ring fu amico e confidente di Anna Pauker. Quando questa donna, che accumulò tante cariche da essere considerata la preferita di Stalin, cadde in disgrazia, Ring si era già rifugiato a Parigi. Ora egli ha raccolto in volume i ricordi e gli appunti su Anna Pauker e sugli altri capi comunisti romeni, la cui popolarità e il cui spirito d'iniziativa finirono col renderli non graditi a Mosca e per i quali «Lo ha detto Stalin» non era più la parola d'ordine da accettare ciecamente.

I fatti che sto per raccontare si svolgono a Bucarest. Ma essi avrebbero potuto accadere benissimo anche a Budapest, a Praga, a Sofia, o a Varsavia, tanto simile è la situazione politica in tutti i Paesi d'oltre cortina. Situazione nata dall'ultima guerra, quando i partiti comunisti ottennero il diritto di agire alla luce del sole dopo un lungo periodo di clandestinità.

Tutti questi Paesi, eccettuata la Cecoslovacchia, sono usciti dalla guerra sconfitti. Ciononostante hanno conosciuto la «liberazione» da parte delle Armate sovietiche. Inoltre, secondo gli accordi di Yalta, essi avrebbero dovuto venire amministrati da governi di unione nazionale in cui tutti i partiti - compresi i debolissimi per non dire inesistenti partiti comunisti locali - fossero rappresentati. Ma occorre che esistessero dei partiti comunisti, cosa che non avveniva ovunque. Perché, se in Bulgaria e in Ungheria, a esempio, i partiti comunisti funzionavano con i loro organici e i loro quadri ben precisi, in Romania, al contrario, bisognava crearne uno. Non si trattava di un compito semplice. Gli uomini mancavano. Tranne Anna Pauker e pochi compagni, da contare sulle dita di una mano, non c'era nessuno.

Era necessario, dunque, partire da zero. E da zero si partì, infatti, organizzando rapidamente il nuovo partito. Da quel momento si comincerà a sentire in questi Paesi, e sempre più lo si sentirà andando avanti, questa espressione in bocca ai dirigenti comunisti: «Stalin mi ha detto...». Capi come Rakoszy in Ungheria, Dimitrov in Bulgaria, Anna Pauker in Romania, Gomulka in Polonia erano fino allora vissuti in Russia, all'ombra del Comintern, e avevano avuto frequenti contatti con Stalin.

In questo primo periodo, che durò generalmente due anni, i partiti comunisti po-

terono organizzarsi e creare la loro polizia interna. Questa, in seguito, si sarebbe incaricata di sopprimere il regime democratico, di sciogliere i partiti d'opposizione, di indebolire sempre più la borghesia, inviabilmente applicando misure decise dai capi comunisti in nome di un'esperienza «acquisita in U.R.S.S.».

Questo stadio, che fu quello del livellamento, ebbe pieno successo. Da allora non vi furono più partiti d'opposizione, il che non significa, però, che non vi fosse più opposizione. Non vi furono più uomini politici dell'opposizione in libertà, né grandi industriali, né possidenti, come non vi furono più sostanze private.

"L'ha detto Stalin"

Coloro che Sartre scoprendo giustamente bollati, avrebbono con «le mani sporche», si davano da fare per mettere fedelmente in opera, d'accordo con i dirigenti dell'U.R.S.S., «l'acquisita esperienza sovietica»: esperienza che si risolveva in processi contro i partiti politici e i loro capi; nella rovina della borghesia, le cui industrie furono nazionalizzate senza alcun indennizzo e nell'annientamento del piccolo borghese, privato da un giorno all'altro di qualsiasi somma eccedente il necessario per due giorni di vita.

Due anni furono sufficienti per assicurare la vittoria ai partiti comunisti locali e un sempre maggiore potere personale ai capi.

Ma il secondo aspetto della situazione non poteva sfuggire alla vigilanza dei dirigenti di Mosca, secondo i quali il comportamento dei partiti comunisti dei Paesi d'oltre cortina avrebbe dovuto essere quello di una filiale commerciale nei confronti della sede

centrale, che dava gli ordini.

Inoltre, il sistema sovietico, basato sulla centralizzazione, non ammetteva l'esistenza di forti personalità, vale a dire di uomini capaci di una certa indipendenza nei riguardi di Mosca. Perciò occorreva sostituire coloro che si erano «sporcate le mani», nonostante fossero quelli che avevano fedelmente seguito le direttive del primo periodo.

Sostituirli, ma con chi?

Dove esistevano partiti comunisti con una tradizione alle spalle, con organici sperimentati nel periodo clandestino, la cosa era ancora relativamente facile. In Bulgaria, ad esempio, si poté rimpiangere Dimitrov, caduto in disgrazia a causa della sua politica tendente a realizzare una federazione tra il suo paese e la Jugoslavia. Prelevato dall'aereo di Viscinsky, che atterrò solo per pochi minuti all'aeroporto di Sofia, e trasportato a Mosca, Dimitrov fu in un primo tempo sostituito da Kostov. Costui però conobbe presto la prigione e finì con l'essere impiccato non molto tempo dopo, colpevole d'esser divenuto rapidamente tanto popolare nel partito quanto lo era stato Dimitrov.

In Ungheria, si doveva procedere allo stesso modo con Rajk, uomo di fiducia di Rakoszy e suo ministro degli interni. Condannandolo a morte, si dava un avvertimento soprattutto a Rakoszy, che nel 1949 non si osava ancora toccare. Rakoszy comprese e oggi egli si trova a testa di un governo completamente sottomesso a Mosca.

In Polonia la vittima fu Gomulka. In Cecoslovacchia, Slansky. Eppure tutti questi uomini avevano al loro attivo numerose benemerite e realizzazioni di partito.

I loro successori non erano che oscure comparse; tanto

più obbedienti quanto più oscure. Costoro potevano dire a ragione: «Me l'ha detto Stalin». Infatti, convocati spesso a Mosca, ricevevano consegne e ordini su cui non si poteva discutere.

«L'ha detto Stalin.»

In realtà, i nuovi piccoli capi dei Paesi satelliti non vedevano più Stalin, come lo vedevano invece i loro predecessori. Non hanno abbastanza personalità per poter conversare con lui, come facevano un Dimitrov o uno Slansky. Da allora, dal 1950, Stalin è al disopra dei fatti e degli avvenimenti della vita quotidiana. Alzato su un piedistallo, adulato ufficialmente e trasformato in statua vivente, il capo del Cremlino abbandona, volente o nolente, l'ordinaria amministrazione nelle mani del piccolo gruppo dei suoi collaboratori.

Già prima del 1949, vale a dire subito dopo la scomparsa di Zdanov, colpevole di non aver messo a posto Tito, le redini del partito e del Cominform erano nelle mani di Malenkov e di Beria.

Note di servizio

I nuovi capi sovietici discutono ancora meno di Stalin con i dirigenti dei partiti comunisti satelliti. Fanno trasmettere loro gli ordini dalle Legazioni sovietiche nei diversi Paesi o semplicemente per mezzo di note di servizio. Disposizioni e note, naturalmente, vengono trasmesse in nome di Stalin. Con pieno diritto, dunque, questa seconda infornata di capi comunisti può dichiarare alle varie riunioni dei comitati centrali: «Stalin mi ha detto»: perché anche se Stalin non ha parlato proprio direttamente a loro, è ben certo tuttavia che nel suo nome essi agiscono.



La Camera dei deputati di Bucarest. In questo palazzo si è ormai spenta la parola dell'opposizione.

L'OMBRELLO di CLASSE

Metropol

Geta pura

In vendita nei migliori negozi

AEROSOL "Colibri"

- è un prodotto *Condor*
- aerosolizzatore perfetto
- efficace quanto un grande apparecchio

PREZZI:
(completo di accessori - franco di porto in Italia)

Tipo famiglia . . . L. 25.500
Tipo professionale . L. 28.200
in elegante, solido astuccio

PREZZI • MIGLIORI NEGOZIANTE • FARMACISTI

Dott. Ing. G. GALLO MILANO VIA ALSERIO, 30

Il viso



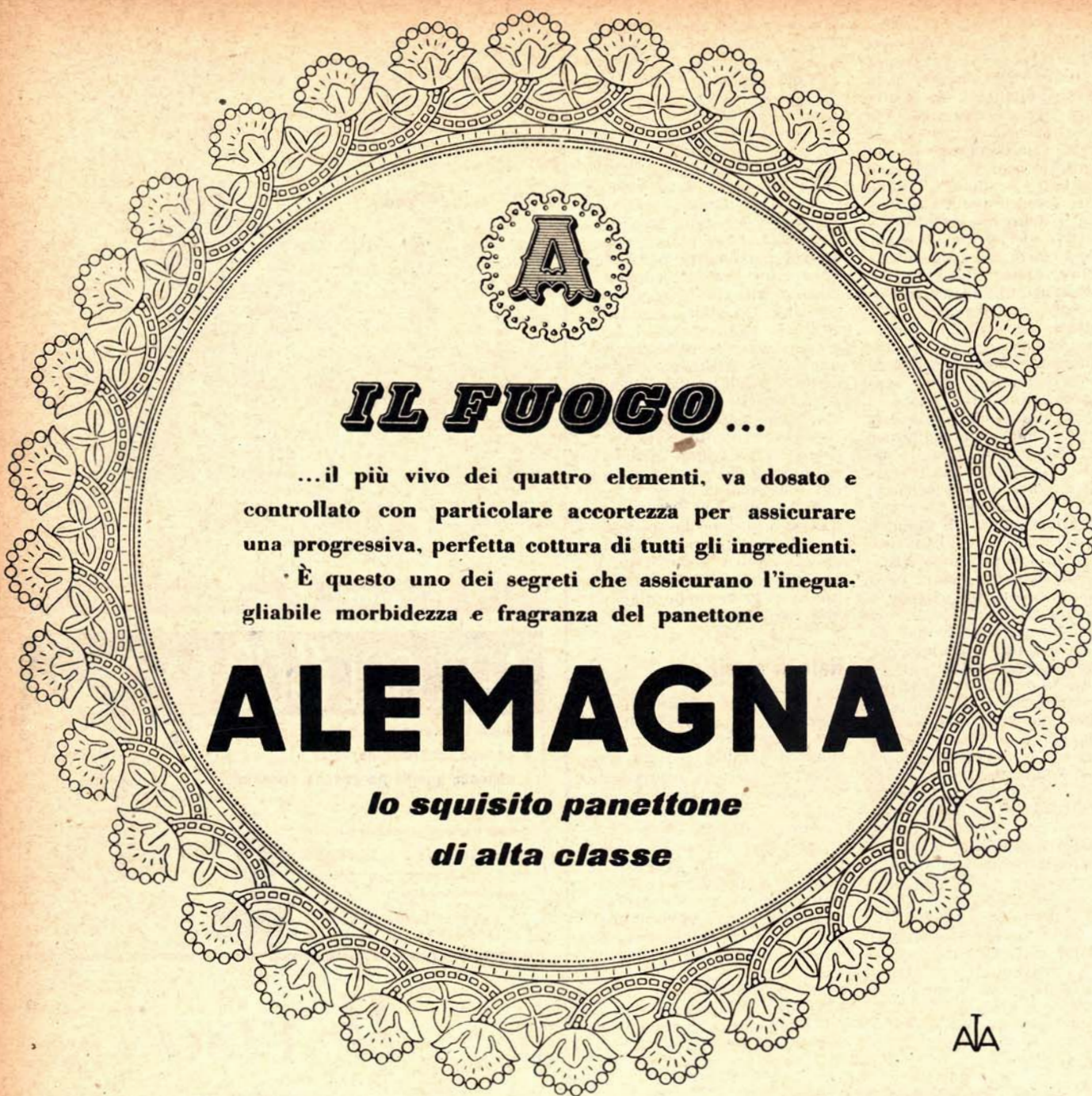
Il viso è la parte più nobile del corpo umano. Nessun'altra parte del corpo è in continuo movimento come il viso ed il collo ed esposta per la sua stessa posizione a tutti i cambiamenti atmosferici: sole, aria, vento, pioggia, ecc.

Più di ogni altra parte del corpo, i suoi tessuti hanno necessità di conservare la giovanile elasticità e la perfetta resistenza allo scopo di evitare rilassamenti precoci, cedimenti e rughe.

CREMA NIVEA, che contiene la preziosa EUCERITE, ha la proprietà fisiologica di proteggere i tessuti sottocutanei e perciò salvaguarda la bellezza femminile, mentre è anche indispensabile per la toletta dell'uomo che si rade.

CREMA NIVEA

solo Nivea contiene Eucerite



IL FUOCO...

...il più vivo dei quattro elementi, va dosato e controllato con particolare accortezza per assicurare una progressiva, perfetta cottura di tutti gli ingredienti. È questo uno dei segreti che assicurano l'ineguagliabile morbidezza e fragranza del panettone

ALEMAGNA

lo squisito panettone
di alta classe



Nonostante tutto questo, nel 1950 l'epurazione dei capi comunisti della prima generazione non è ancora compiuta del tutto. In Romania Anna Pauker detiene sempre le leve del comando. A lei si rivolgono i sostituti di Stalin, i Malenkov, i Beria: capi troppo piccoli per Anna. La Pauker infatti non è disposta ad ascoltare questi uomini di secondo piano che talvolta la chiamano al telefono per trasmetterle qualche ordine a nome di Stalin. Ella si sente forte dell'amicizia del grande Protettore di Mosca e si considera onnipotente.

Colei che aveva sul suo tavolo il telefono collegato con filo diretto al Cremlino era troppo convinta della propria importanza per obbedire ai luogotenenti del suo amatissimo Stalin.

Sotto questo punto di vista Anna Pauker si è trovata, nel 1949, nella stessa situazione in cui si era trovato Tito due anni prima. Tito stesso lo ha confermato un giorno: il suo conflitto con l'Unione Sovietica sorse proprio perché si era rifiutato di obbedire agli ordini dei dirigenti del partito comunista di Mosca.

Ma se Anna Pauker era in quell'epoca ancora troppo forte per temere di venir rovesciata come un Rajk qualunque, la situazione permise di tentare con successo l'impresa nel 1952. Era infatti un boccone grosso da digerire questa Anna Pauker che da sola dettava legge al partito comunista romeno e prendeva iniziative personali per la « realizzazione del socialismo », richiamandosi in ogni occasione alle lezioni e agli argomenti di Stalin; dello Stalin di un tempo.

« Lo ha detto Stalin... »

Fedele esecutrice

« Stalin mi ha detto... »

Nel nome infatti di Stalin la Pauker aveva svolto in Romania tutta la sua attività. Questa attività, così nociva alla vera democrazia, così contraria alle leggi umane, fa di lei un'imputata virtuale davanti al tribunale internazionale che un giorno dovrà giudicare tanti crimini e tanti attentati alla vita di decine di milioni di esseri umani e alla forma di civiltà che essi avevano liberamente scelta.

Ma se Anna Pauker è da considerarsi una criminale - tra l'altro fece condannare a morte anche suo marito - ella non lo è che nei confronti del mondo libero. Non certo dal punto di visto del comunismo e dello stalinismo. Io non intendo minimamente prendere le sue difese. Voglio solo mostrare e provare all'opinione pubblica - e a tutti i comunisti - che Anna Pauker è stata una fedele esecutrice delle disposizioni di Mosca. Quando affermava « Stalin mi ha detto », la dittatrice romena affermava la verità. Ma non è stato tenuto conto né della sua obbedienza, né del suo attaccamento, né del suo amore per l'U.R.R.S. Anna Pauker non è caduta perché amava il lusso (la signora Kollontai l'ha amato per tutta la vita senza che ciò abbia danneggiato la sua po-



IL GRANDE CIELO

La R.K.O. presenta su tutti gli schermi d'Italia il *technicolor* tratto dal famoso romanzo di A. B. Guthrie IL GRANDE CIELO. È una stupenda storia di cacciatori di pellicce nella vallata del Missouri, che rinnova il fascino di Jack London e di Zane Grey. IL GRANDE CIELO è il N. 264 della "Medusa" e costa 900 lire.

MONDADORI EDITORE



LA "REGINA D'AFRICA"

La UNITED ARTISTS presenta su tutti gli schermi d'Italia (distribuito dalla D.A.I.) il *technicolor* diretto da John Huston e interpretato da Katherine Hepburn e Humphrey Bogart, tratto dal celebre romanzo di C. S. Forester, ambientato lungo i fiumi dell'Africa Equatoriale. LA "REGINA D'AFRICA" è il N. 261 della "Medusa" e costa 600 lire.



Per i vostri ragazzi:

WALT DISNEY ROBIN HOOD E I COMPAGNI DELLA FORESTA

Dallo splendido *technicolor* della R. K. O. in proiezione sugli schermi di tutta Italia è stato tratto questo volume di grande formato, solidamente rilegato con sovracoperta a colori, ricco di decine di illustrazioni in nero e a colori riproducenti le più belle scene del film; Lydia Capece racconta la famosa leggenda di Robin Hood ai ragazzi italiani in una modernissima versione.

Uno stupendo regalo per le imminenti feste di fine d'anno

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



Michele, ultimo re di Romania. Era equilibrato e coraggioso.

sizione in seno al partito) non è caduta perché colpevole di « deviazionismo » di destra o di sinistra, ma semplicemente perché la sede centrale di Mosca non ammette dirigenti potenti nelle filiali comuniste.

Questo concetto ha forza di legge nel partito: dopo che furono colpiti i grandi dirigenti sovietici, cominciando da Zinovief, Kamenev, ecc... i Kostov, i Rajk, i Gomulka, gli Slansky dovevano cadere a loro volta e, finalmente, doveva cadere anche la Pauker.

L'uomo di Mosca

È stato però necessario creare tutta una messa in scena per giungere a eliminare quest'ultima. Si è dovuto, per prima cosa, creare del « personale di ricambio », che non esisteva in Romania. Mosca si vide in seguito obbligata a introdurre un « cavallo di Troia » sotto le vesti di un suo funzionario di polizia, in-

sistendo che gli fosse assegnata la funzione di primo sostituto di Anna al Ministero degli Affari Esteri. Dopo di ciò si provvide a creare a Bucarest una super-polizia libera da ogni controllo da parte del ministro degli Interni.

Mosca pazientò tre anni prima di giungere allo scopo: poi, finalmente, ha tolto di mezzo anche Anna Pauker.

È da osservare che, se il piano è stato architettato con oculata lentezza esso è stato poi realizzato, nella fase finale, con rapido ritmo. Qualche settimana prima di venire messa da parte, Anna Pauker riceveva ancora calorosi telegrammi dal comitato centrale di Mosca: nello stesso tempo però il suo principale collaboratore, il « numero tre » del partito a Bucarest, vedeva accrescersi i propri poteri.

Le frettolose misure dell'ultima ora fanno pensare che Mosca si sia decisa al grave passo solo quando fu stabilito di seguire una nuova politica

europea, una politica che esigeva la presenza nei Paesi satelliti di uomini sicuri e interamente sottomessi. L'invio del miglior diplomatico sovietico, - Gromyko - a Londra, come lo fu Ribbentrop da Hitler nel 1937, è un altro indizio del nuovo orientamento, chiaramente delineato, del resto, dall'articolo di Stalin del 3 ottobre scorso apparso nella rivista *Bolchévik* alla vigilia del congresso comunista di Mosca.

Ultimo livellamento

La nuova politica sovietica esigeva un ultimo livellamento nei Paesi d'oltre cortina. Necessario, quindi, che dovessero venire eliminati tutti quei dirigenti comunisti i quali, come Anna Pauker, avevano raggiunto una tale autorità da osare di dire « Sì » o « No » e di discutere con i capi moscoviti al momento delle grandi decisioni: ed eliminati furono. Questa è la ragione della caduta di Anna Pauker, l'onnipotente dittatrice della Romania, la prediletta di Stalin, la parigrado di Molotov nella gerarchia comunista internazionale, colei che aveva instaurato il bolscevismo nel proprio Paese, costretto il giovane Re ad abdicare, eliminato vecchi e potenti uomini politici come Maniu, fatto scorrere fiumi di sangue.

Per eliminare questa donna dal viso duro e dalla corporatura di atleta il Cominform ha fatto ricorso alla grande Bibbia del marxismo-leninismo e precisamente a questa affermazione di Lenin: « Quando ci si avvia verso battaglie decisive può anche essere necessario escludere e allontanare da tutti i posti importanti quei comunisti che, pur essendo eccellenti, denotano esitazioni ».

In un primo tempo si era pensato di limitare le misure contro Anna Pauker all'esclusione della « deviazionista » dalle cariche politiche in seno al partito e al Cominform, lasciandole soltanto la direzione del Ministero degli Affari Esteri. Ben presto ci si accorse però che in questo modo si correva il rischio di farla apparire come una vittima e di accrescere la popolarità di cui godeva tra i comunisti di tutto il mondo. Fu allora deciso di estrometterla completamente.

Data l'importanza del « caso Pauker » io, che per tanto tempo sono stato vicino alla dittatrice romena, intendo raccontare la storia di questa donna e degli avvenimenti di cui è stata protagonista in un paese che aspirava solo a vivere in pace e che sta pagando a caro prezzo il fatto di essere confinante con una Russia sovietica non meno imperialista della Russia di Pietro il Grande, ma assai più scaltra e potente.

Camil Ring

(I - Continua)

Nel prossimo numero :

LA TECNICA
DELLA CONQUISTA
DELLO STATO



Ecco la famosa "Wydesta," miracolo di ingegnoseria

La Wydesta - col suo geniale sistema di chiusura a pannelli scorrevoli - è la più perfetta e moderna sveglia da viaggio. Ma anche se viaggiate una volta all'anno, non pensateci su due volte: acquistatela! Ve ne servirete ogni giorno, in qualsiasi ambiente.

Difficilmente potrete trovare un oggetto più utile e più chic! Con due soli gesti della mano fate scorrere i pannelli flessibili e la sveglia è chiusa, al riparo dalla polvere e dagli urti, pronta a scivolare in un angolo della valigia o del nécessaire. Aperta, potete posarla indifferentemente su

- IN VIAGGIO
Fedele Compagna
- IN CAMERA DA LETTO
Armonioso Gioiello
- IN SALOTTO
Elegante Ninnolo
- SULLA SCRIVANIA
Moderno Avvisatore

qualsiasi mobile. Ovunque la posiate, la sua linea stupenda, la sua delicata tonalità avorio ravviva mirabilmente la vostra camera da letto come il vostro salotto o il vostro tinello. E se lavorate assorto nello studio e non volete dimenticare un impegno, posatela sulla scrivania: decorerà l'ambiente e vi rammenterà - al momento giusto e con un trillo anche brevissimo - che sarà giunta l'ora del vostro impegno. È l'ultima novità dell'industria orologiera moderna, prodotta dall'antica Casa Veglia. Fatevela mostrare dal vostro orologiaio! Costa 5.900 lire.

Produzione
F.lli BORLETTI

VEGLIA

Via Washington, 70
MILANO

“L'USIGNOLO DELLE SVEGLIE”

*“Limitare il fumare
senza rinunciare
ad una sola
sigaretta!”*

Sempre più medici danno questo consiglio in tutto il mondo "perché il filtro Denicotea assorbe catrame, nicotina e altri veleni contenuti nel tabacco in modo che non dovete abbandonare la vostra sigaretta prediletta. Dopo l'uso il filtro, prima bianchissimo, è diventato bruno scuro e fa vedere chiaramente ciò che ha eliminato per il bene del vostro organismo."

prima dell'uso dopo l'uso

DENICOTEA

Richiedete un elenco dei rivenditori presso la
Concessionaria DENICOTEA Manzi S.R.L.,
Roma, via Cavour 191



1833: P. NAVONA - «...CQUA TTRE FUNTANE INARBERATE - CQUA UNA GUJJA CHE PPARE UNA SENTENZA - CQUA SE FA ER' LAGO CUANNO TORNA ESTATE.

NON RISPARMIÒ NESSUNO

MANTELLONI - «... E 'GNI SERA PER ACQUA E PE' TTEMPESTA - VANNO PE' RROMA CANTANNO ORAZIONE..

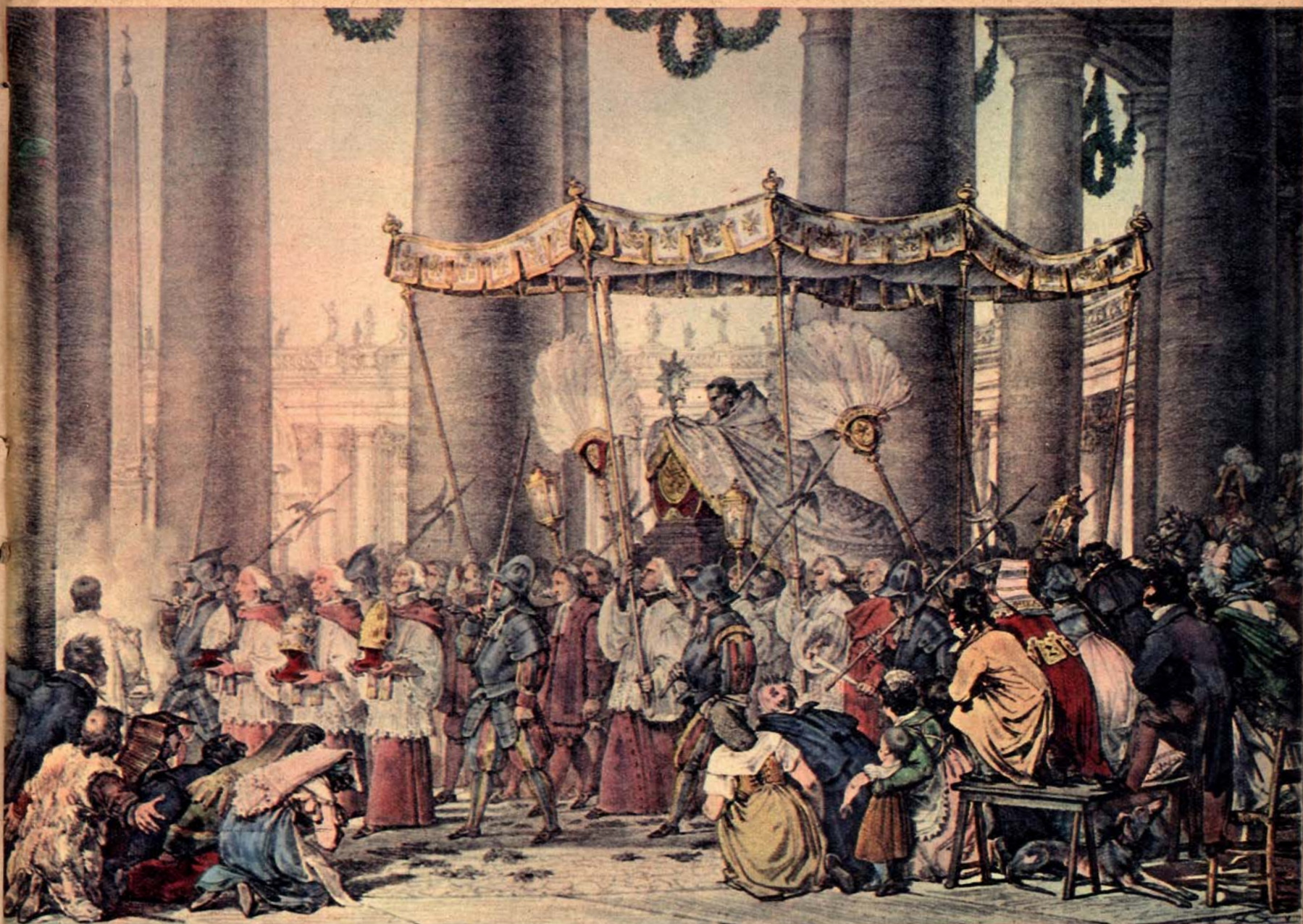
Giuseppe Gioacchino Belli, mentre le truppe francesi bombardavano i garibaldini assediati in Roma, scappò in cantina: sotto un materasso, malediceva la "sanguinosa rivoluzione". Quando morì Gregorio XVI, scrisse: "Me dispiace. Je volevo bene perché me dava er gusto de dinne male".

Repubblica, a Roma, significa rivoluzione; fare una repubblica vuol dire suscitare un parapiglia.

Giuseppe Gioacchino Belli visse fra due repubbliche, che non furono in fondo che tumulti; e di quelle due scosse l'anima sua tremebonda non si riebbe mai.

La prima la ebbe, bambino di otto anni, addirittura in casa; e la racconta lui stesso in quei cenni autobiografici diretti al «dolcissimo amico» Filippo Ricci e rimasti purtroppo incompiuti: «Poco dopo scoppia la sanguinosa rivoluzione di Francia, torrenti di arme calavano in Italia e inondavano Roma e le più belle provincie. Fu allora che agli sforzi del Pontefice quelli si accoppiarono della Casa Siciliana, onde liberarsi da la straniera violenza; e Carolina d'Austria in quei di moglie di Ferdinando quarto di Borbone spedì da Napoli a Roma il generale Gemmaro Valentini giovane bellissimo e di lei molto amorevole, perché segretamen-





1844 - UNA PITTORESCA RIEVOCAZIONE DEL PONTEFICE PORTATO NELLA PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI «...PE' PPIAZZA RUSTICUCCIA E ER COLONNATO...»

te trattasse dei modi più atti a discacciare dal suolo d'Italia la idra formidabile che a' danni nostri si vedeva menare le velenose sue lingue. Il generale, dunque, come cugino di mio padre per conto materno, avuto nella nostra casa un misterioso ricetto, ne fece il centro de' suoi consigli ed il deposito dei Regi dispacci. Né molto andò oltre il segreto; perché, giunte da Napoli le formidabili forze alle quali egli era preposto duce supremo, manifestandosi, uscì con esse in campo; e, rotta la piccola guarnigione della Repubblica francese, sgombrò Roma e se ne proclamò giuridicamente comandante».

Ma i Francesi tornarono; e - dice il Belli - «con onta e scorno indelebili del nome partenopeo, quasi senza un colpo di cannone né un lampo di spada, ritolsero ai nemici la preda. Ottantamila soldati fuggirono avanti a seimila; ed il misero Valentini, da tutti abbandonato e solo, non trovò altro scampo alla sua vita che nella nostra fedele ospitalità. Ma sempre il suo asilo non poteva rimanere celato; per lo che, aperte negoziazioni col generale francese, al quale già prima da lui battuto aveva generosamente concesso sicurezza di vita e libertà di persona, facilmente ne ottenne in contraccambio di potersene ritornare salvo e rispettato alla sua patria, e ne ricevette in garanzia un autentico passaporto».

Fu un tranello? Forse no; ma è pur certo che «uscito appena il Valentini dalla città dalla porta di San Giovanni, fu preso e, contro ogni data

fedede ed ogni diritto delle genti, ricondotto in Roma e fucilato nel seguente giorno sulla piazza di Monte Citorio. Egli andò al supplizio da eroe. Rivestito di tutte le divise del suo grado, volle senza benda guardare fermo quelle armi dalle quali egli stesso invocò il foco e la morte».

Allora la madre, temendo di esser accusata di complicità per la triste fine del congiunto, pensò di correre ai ripari presentandosi a Napoli, ove aveva un fratello banchiere. E si trasse dietro il figlioletto Gioacchino. Ma il rimedio fu peggiore del male. Già in viaggio furono derubati d'ogni bagaglio; e giunti alla metà si videro circondati da tali sospetti che dovettero riparare in un convento. E, mentre essi a Napoli correvano il rischio di venir massacrati dalla plebe imbestialita, a Roma veniva ordinata la confisca dei beni con sigilli alle porte; il padre dichiarato nemico della Repubblica, la madre proscritta.

Osterie chiuse

Finalmente i Francesi giunsero anche a Napoli; fu proclamata l'amnistia, revocata la proscrizione, rimossi i sigilli. E la famiglia si riunì nuovamente a Roma. Ma il giovinetto Gioacchino non dimenticò più quelle penose domestiche vicissitudini; è da credere che sin da allora usasse la parola giacobino quale sinonimo di assassino e di carnefice; e tale rimase per il poeta dell'età matura: «Noi m'annace a scannacce er Giacubbino, - Spènnece ar prezzo che te va più

a core, - Ma guai, pe' Cristo, a chi ce tocca er vino!». Questa ed altra non meno vivace, le proteste per la chiusura delle osterie con i famosi cancelletti; e sempre il giacobino è ritenuto nemico mortale della Fede e del Trono: «Qua nun se n'esce: o semo giacubbini - O credemo a la legge der Signore...»: oppure:

«Iddio ne guardi, Iddio ne guardi,
[Checca,
Toccassi a comandà a li Giacubbini,
Vederessi 'na razza d'assassini
Peggio assai de li Turchi de la Mecca».

E ancora:

«Ch'er Papa, co' l'annà tanto berbello
Contra li giacubbini de la setta
Se possi conservà Roma soggetta,
Ciò le mi' gran difficortà, fratello».

La seconda repubblica lo sorprese a cinquantotto anni, e lo spaventò più della prima. Vedovo da oltre un decennio, abitava in casa dei parenti Mazio (la madre era nata Mazio) in via Monte della Farina 18, su cui sorvolavano le bombe lanciate da San Pancrazio dalle truppe assedianti del generale Oudinot: una, con traiettoria un po' corta, uccise presso il palazzo Spada in piazza Capo di Ferro una giovane diciottenne sorpresa nel sonno e tosto elevata a simbolo dall'opinione pubblica e dal giornale «Il don Pirlone» del 26 giugno 1849.

Ai primi tonfi, il poeta si affrettava a ricoverarsi in una cantina ove si trovavano due armadi, e fra quelli e ben ricoperto da un materasso, aspettava pregando che la bufera passasse. Passò. I Garibaldini uscirono da Porta San Giovanni, i Francesi

scesero giù per ponte Sisto. E il Belli rincorato inneggiò ai liberatori con una filastrocca di ottave in italiano:

«Ma di Francia i cattolici guerrieri
Che in Cristo son pur nostri cittadini
Calaro alfin sui rotti masnadieri
Dal Gianicolo ai borghi tiberini;
E il Pescator, che a popoli ed imperi
Dichiara il senso dei voler divini,
Sull'esempio immortal dell'altro Pio,
Tornò sul trono ove lo pose Iddio».

Tutti giacobini

Perché, adesso, i giacobini erano i Mazzini, i Garibaldi, i Dandolo, i Manara, i Masina, i Mameli, e non più i sanculotti, che avevano importato d'oltre Alpe «la sanguinosa rivoluzione»; ma quasi per fatalità, come ogni volta che lasciava il dialetto, il poeta doveva dimostrarsi inferiore a se stesso, e non soltanto artisticamente.

Fra l'una e l'altra repubblica, e sotto il governo di cinque Papi, si era già svolta quasi intera la vita del Belli. Pio VII, di ritorno dalla prigionia, sollecitato dalla regina di Napoli che non aveva dimenticato l'ospitalità clandestina offerta da casa Belli al suo sventurato favorito Valentini, conferì al trentottenne Gaudenzio, padre di Gioacchino, «un onorevole carico» nella Darsena di Civitavecchia. E lì la famiglia prosperò anche per i commerci marittimi a cui Gaudenzio seppe dedicarsi molto proficuamente. Ma forse osò troppo; e mentre il piccolo Gioacchino sognava di veleggiare verso la Spagna con uno de' vascelli paterni, tre di questi sal-

parono senza di lui a cercar grana-
glie in Barberia, e non se ne seppe più
nulla. Poco dopo scoppiò il colera sul-
le galere pontificie, e quei miserabili
legati al remo « a torme a torme tra-
passavano dalla catena alla morte ».
E Gaudenzio, a fronteggiare corag-
giosamente il malanno, tanto si pro-
digò che contrasse il contagio e ne
mori.

Gioacchino, il maggiore dei tre or-
fani, non aveva ancora tredici anni.
La madre desolata, le finanze in ro-
vina. Tempi tristi. Tornarono a Roma
e camparono alla meno peggio, con
qualche modesto aiuto di parenti.
Gioacchino studiava di lena. Era già
stato a scuola a Civitavecchia, non
senza qualche vivace insofferenza con-
tro le pene corporali che facevano
allora parte integrante dei metodi pe-
dagogici. « I maestri » egli dice « de-
siderosi di reprimere il mio fiero
carattere, erano sempre con la sferza
alzata sopra di me; ma non era quella
la via di correggermi, perché il mio
amor proprio, fatto per essere cimantato e non offeso, sdegnava ogni pu-
nizione comune agli animali privi di
quella ragione, di cui molto bene io
mi accorgeva dotato. Così le mie pas-
sioni divenivano ogni dì più ribelli,
ed una ingiustizia pose finalmente il
colmo alla mia intolleranza, perché,
condannato ad alcune battiture in pe-
na di un fallo non commesso, io non
mi sentii capace di sostenere quell'in-
debito scorno, ed amai piuttosto di
bandirmi volontariamente da scuola,
ove io contava ogni giorno un insulto.
Partii infatti; ma poi, e le preghie-
re di mia madre e la giustificazione
del mio precettore mi vinsero; ed io
ritornai mansueto là donde si furi-



UN QUADRETTO IN CUI È EVIDENTE L'AFFINITÀ DELL'ARTE DEL PINELLI CON QUELLA DEL BELLI: I GIOCATORI

21 FEBBRAIO 1831 - IL POPOLO TRASCINA LA CARROZZA DEL SANTO PADRE PER DIMOSTRARGLI LA PROPRIA FEDELTA DOPO UN TENTATIVO DI RIVOLTA





IL COSIDDETTO « POSSESSO » D'UN SENATORE ROMANO NEL 1830



UN POPOLANO E UNA POPOLANA COME LI VEDEVANO IL BELLI E PINELLI



I DINTORNI DI ROMA ERANO INFESTATI DA BRIGANTI PRONTI A TUTTO



UNA FIGURA CARATTERISTICA DELLA VECCHIA ROMA: IL CANTASTORIE CIECO

COSI' APPARIVA NEL FEBBRAIO DEL 1833 LA PIAZZA DEL « TIRITONE »



bondo era uscito. Vaglia però il vero in appresso fui più ragionevolmente trattato, e le ammonizioni e i consigli e la dolcezza ottennero da me una mansuetudine a cui non avrebbero mai saputo condurmi la minaccia e il rigore ».

Ma, solo tre anni dopo la scomparsa del padre, perdette anche la madre. Allora, col fratello Carlo, si procacciarono un impiego di computisti nell'amministrazione dei principi Rospigliosi.

Il poeta era un giovinotto ormai, capo di famiglia. Ma ne' suoi appunti autobiografici, confidenze fraterne all'amico Ricci, non nasconde i trascorsi inevitabili dell'età: il giuoco del biliardo, le partite a palla, le donnette; soprattutto « le comiche declamazioni » nelle quali già si distingueva la vena satirica. Incantò una ricca vedova, Maria Conti, che gli offrì l'agiatezza nel suo palazzo di piazza Poli; e la sposò: lui aveva venticinque anni, lei undici di più. Furono felici; ed ebbero un figlio: Ciro.

Il vero poeta finalmente fiorì. Non risparmiò nessuno, neppure i Papi. Dei cinque della sua vita, si salvò soltanto il primo, Pio VII Chiaramonti, forse perché a quel tempo egli era ancora molto giovane o perché ne fu trattenuto dalle sofferenze patite da quel Pontefice e dal riconoscente ricordo del beneficio elargito a suo padre; ma gli altri quattro, Leone XII Della Genga, Pio VIII Castiglioni, Gregorio XVI Cappellari e Pio IX Mastai, dovettero passar tutti, bene o male, sotto le argute sue forche. Eppure Gioacchino Belli non fu sempre malevolo. Per Leone XII, il Papa riformatore, non risparmiò l'ironia:

« Quer che faceva lui, gnente era brutto: Quer che diceva lui, tutto era dotto; Ogni nimico suo era un frabbutto, Un giacubbino, un ladro, un galeotto ».

Ma poi, quando lo vede, disteso sul catafalco, passare tra i ceri per la Via Papale da Montecavallo al Vaticano, ha pur una parola che pare una carezza:

« Ier sera er Papa morto c'è passato Proprio avanti ar cantone de Pasquino: Tritticanno la testa sur cuscino Pareva 'n angetto appennicato ».

Anche per Pio VIII ha un saluto reverente: « Che fior de Papa! », ma il Castiglioni regnò soltanto un anno e otto mesi: passò come un fiore, appunto. Nondimeno, poi che oggi tanto si parla di riforme di vesti e di regole nei conventi femminili, vorremmo citare un altro sonetto poco noto, che torna a onore di quel Pontefice:

« Senti st'antra. A San Pietro e Mar- [cellino

Ce stanno certe moniche bejane Ch'aveveno pe' voto er contentino De magnà tutto quanto co' le mane. Vedi se na' forchetta o un cucchiarino Si un cortelluccio pe' tajacce er pane Abbi da offènne Iddio! N'antro tantino Leccaveno cor muso come er cane!

Pio ottavo, però, bona memoria, Che vedde 'na matina quer porcuro, Je disse: — Madre, e che vòr di 'sta [storia?

Sète state avvezate ar monnezzaro? Che voto! Un corno. A Dio pò dassere [groria

Puro co' la forchetta e cor cucchiaro! ».

Il bersaglio preferito, si sa, fu Papa Gregorio. Quante frecciate!

« Quanto sta bene er Papa! Quanto è [bello!

Che appetito che tié ner refettorio! Ma che salute ha 'sto Papa Grigorio! Questo campa 'na botte e un sgomma- [rello! ».



COSÌ PINELLI VEDEVA « LE BALLARINE DE TORDINONA ». « PE' BBALLA INZIEM'A TTE DOPPO ER CARRACCIO - O 'NA LAVANNARINA O 'N ZARTARELLO... »

Regnò infatti quindici anni, tre mesi e ventinove giorni. Nel taccuino del Belli, con la data del primo giugno 1846, si trovò scritto:

« È morto Papa Gregorio. Me dispiace. Je volevo bene perché me dava er gusto de dinne male ».

Poi venne il Papa bello, il Pontefice rugiadoso. E il Belli lo ammira, come tutti: il sonetto *Er Papa paccioccone* porta la data del 27 ottobre dell'anno stesso:

« Quanno te guarda li co' quell'occhietti,
Co' quella su' boccuccia risarella,
Nun te senti arimòve le budella?
Nun je' daressi un bacio a pizzichet-
[ti?...];

ma, subito, delle troppe acclamazioni si adombra e lo ammonisce:

« E nun se fidi lui de quer subbisso
D'apprausi e sbattimano e fiori a
[pioggia:
S'aricordi le parme e 'r Crocifisso ».

Anche questi versi sono dell'8 novembre 1846: mirabile profezia, che rinalzerà presto: « Pe' bono, è bono assai; ma er troppo è troppo », non dimenticando lo spauracchio dei giacobini: « Insin che ar Papa je staranno addosso - De qua li giacubbini a fa' l'abisso... ».

Il poeta vede nero. E verrà la seconda repubblica. Aveva fatto testamento già da tempo: nel 1837, anno del colera e della morte della moglie; e poiché la moria era grande, aveva nominato pel figlio Ciro ben dieci tutori che potessero succedersi nel caso di decesso. Era uscito dal palazzo di Piazza Poli e s'era ritirato in casa Mazio. Frequentava ancora l'Arcadia e saltuariamente qualche



FESTOSA VISIONE PINELLIANA D'UN'OSTERIA; FORSE QUELLA DI MARCELLO DI CUI BELLI DECANTAVA IL VINO



« ANNAVENO A TTESTACCIO IN CARRETTA... »; È FESTA PER I ROMANI, PROBABILMENTE L' « OTTOBRATA », SAGRA CITTADINA DELLA VENDEMMIA



FEDELI IN ATTESA DELLA BENEDIZIONE DEL PAPA. « ... È USCITO GGIA DA 'A SAGRISTIA - ER ZANTO PADRE... »

convegno letterario, ove recitava a memoria. I manoscritti li aveva consegnati al cieco monsignor Tizzani, perché li distruggesse. Di solito, deponeva ferraiolo, mazza e tubino sulla panca d'ingresso, avanzava lieve con brevi cenni di saluto, si sedeva addirittura nel mezzo della sala dopo aver tratto di tasca il fazzolettone colorato e un berrettino di seta nera che apriva come una busta per metterselo in capo a difesa degli spifferi. E diceva il sonetto con aria distaccata ed assente, non mutando mai l'espressione ipocondriaca del viso itterico, beffeggiato tanto spesso dalla piccola cugina Orsola (« il color tuo parigino - cuginetto cerottino »); e frattanto, verso dietro verso, quel berrettino se lo rigirava con due dita sul cranio, con mossette eguali, sino alla fine della dizione. Gli ascoltatori prorompevano nelle risate, e lui muto e chiuso, mutria lontana inaccessibile, lasciava finalmente in pace il berrettino.

Col suo berrettino e in vestaglia, la sera del 21 dicembre 1863, se ne stava solo nella sua camera. Da qualche giorno non si sentiva bene. Si era levato dalla poltrona e passeggiava lentamente, con in mano uno scaldino e il rosario. S'intese un tonfo; e dalla stanza accanto, ove studiavano, accorsero i nepotini Carlo e Giacomo, figli di Ciro...

Il vecchio poeta giaceva immoto sul pavimento, tra il rosario intatto e lo scaldino in pezzi: l'intangibilità della Fede, il crollo d'una vita e d'una generazione.

Gustavo Brigante Colonna

3 - PERCHÉ LA STRADA UCCIDE?

TROPPI "PERICOLI PUBBLICI" alla guida di auto veloci



un tumore al cervello: di qui una grave menomazione dell'occhio destro. E il disgraziato non aveva consapevolezza di questo difetto.

L'episodio mi fu narrato dal prof. Ulrico Sacchi, della Clinica delle malattie mentali e nervose dell'Università di Genova, direttore del Laboratorio medico-psicotecnico dell'Automobile Club di Milano. Non è un caso isolato; gli esempi raccolti dagli scienziati che in Italia coltivano la psicotecnica sono molteplici e clamorosi. Esaminate le statistiche delle disgrazie e subito constatate con meraviglia che la quarta parte di esse avvengono per cause che nessuno riesce a spiegare con sicurezza: è un mistero che si potrebbe chiarire solo riuscendo a decifrare la psicologia del guidatore negli istanti che precedettero immediatamente l'incidente. Ma una zona, non meno velata di mistero, interessa anche quegli infortuni che si attribuiscono a cause ben determinate. Per esempio, si resta perplessi quando si vede che su cento incidenti dovuti a « inosservanza alle norme della circolazione », 25 sono imputati a eccesso di velocità e 27 al fatto di non aver dato la precedenza a un altro veicolo, due infrazioni veramente incomprensibili.

Ma tali incidenti possono

essere chiariti appunto dalla psicotecnica, una delle più sottili e ingegnose scienze. Ogni cento disgrazie dovute a imprudenza, 32 derivano dalla causa indicata dai tecnici con la dizione: « non frenò in tempo utile ». Se gli autori di tali episodi si fossero fatti esaminare da uno specialista prima di salire in macchina, avrebbero saputo di essere predisposti a commettere errori del genere, perché dotati di una scarsa attitudine a valutare le distanze, o perché affetti da una pericolosa lentezza di riflessi, per cui uno spazio di tempo troppo lungo intercede fra il momento in cui la loro mente decide di frenare e quello in cui il piede effettivamente frena.

Soggetti anormali

Ma ecco un altro esempio significativo. Due auto cozzarono a un incrocio in corso Italia, a Milano. Uno dei due guidatori candidamente dichiarò: « Ci fu uno strano gioco di echi per cui io ebbi l'impressione che provenisse dalla sinistra il colpo di claxon della macchina che in realtà giungeva dalla parte opposta ». La verità era ben diversa, sebbene quel guidatore fosse in buona fede: egli aveva un udito difettoso, non per scarsa sensibilità, ma perché ottuso nel riconoscere la di-

rezione di provenienza dei suoni.

Ogni episodio getta uno sprazzo di luce su una realtà che purtroppo non è abbastanza nota. Inesplicabile parve la sciagura toccata a un ciclista, travolto a Genova da un automobilista che procedeva a velocità normale. « È un'inespiegabile fatalità » disse l'investitore. « Lo vidi quando già era sotto le ruote. Eppure io ho una vista perfetta. » Infatti entrambi i suoi occhi presentavano 10/10 di efficienza, ma - ecco la fatale menomazione - l'ampiezza del campo visivo era inferiore al normale. Ancora: a Bologna un uomo sano, robusto, normale per vista e per udito andò a schiacciarsi fra un camion e un tram mentre una facile sterzata sarebbe stata sufficiente a evitargli la sciagura. Come mai? Egli recava in sé una delle più pericolose predisposizioni, sul conto delle quali tuttavia nessuno indagò al momento di rilasciare la patente di guida: era un emotivo.

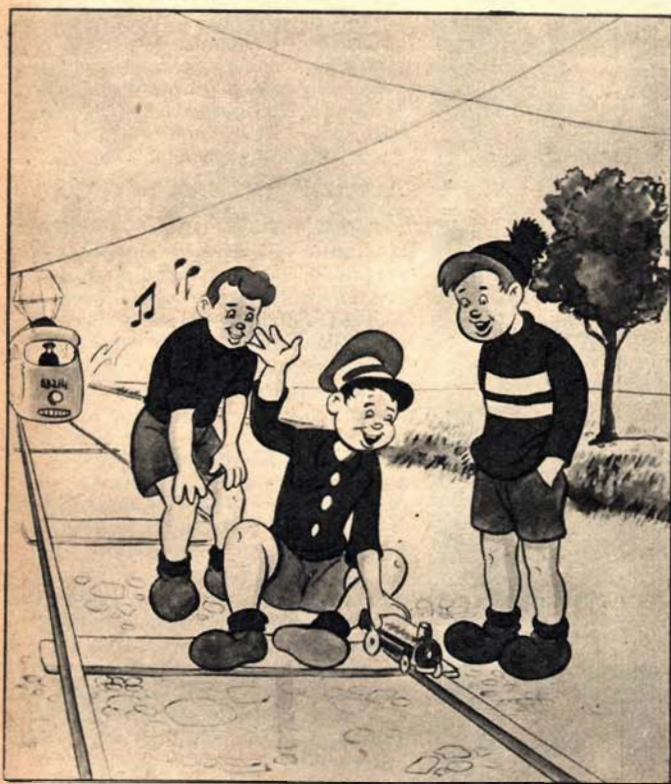
Tutto ciò dimostra che sulle strade, al volante di macchine veloci, circolano persone che sono autentici pericoli pubblici: e il guaio è tanto peggiore per il fatto che essi stessi ignorano di essere tali. D'altra parte, in molti casi, questi medesimi soggetti potrebbero essere ricondotti nella normalità, se, per esempio,

fossero sottoposti a un adatto trattamento medico, o a una cura ricostituente, sufficiente a rinforzare la vista, o a restituire equilibrio al sistema nervoso. Il problema della sicurezza della circolazione resterà insoluto sino a quando non sarà tenuto in più alta considerazione il più importante dei suoi fattori: l'uomo, il fattore cioè dal quale dipende il 70% delle disgrazie.

Risultati sorprendenti

Ma non si sarà fatto un passo innanzi, finché non si riconosca che la valutazione dell'attitudine alla guida è possibile solo mediante l'indagine psicotecnica. Con questo mezzo negli Stati Uniti si conseguirono risultati sorprendenti, si documentò l'esistenza dei predestinati all'infortunio, e se ne diagnosticarono le caratteristiche: nelle maggiori Università, per esempio a Yale e a Harvard, si crearono le « Clinics of repeaters », le cliniche dei recidivi, vivente antitesi di quegli altri automobilisti - moltissimi - che percorrono migliaia di chilometri senza il minimo incidente.

Per comprendere quanto estese siano le possibilità di indagine della scienza basta visitare il Laboratorio di psicotecnica dell'Automobile



Per le strade circolano molte persone predestinate inconsapevolmente all'infortunio; soltanto con l'indagine psicotecnica preventiva diminuirà lo spaventoso numero di incidenti.

Club di Milano, dotato di strumenti forniti dalla *Safety Department dell'Automobile Association* degli Stati Uniti. Sono i più perfezionati congegni creati sino ad oggi dalla tecnica; essi consentono di controllare con esattezza la percezione visiva, la visione a luce ridotta e a luce abbagliante, il riconoscimento dei colori, la valutazione delle distanze, le funzioni motorie, i tempi di reazione della mano e del piede, la prontezza, l'attenzione, l'emozione, la percezione acustica, il riconoscimento della provenienza del suono, eccetera.

Ma fino a che punto in Italia ci si giova di questi preziosi mezzi di accertamento? Ahimè, la risposta è scoraggiante. Infatti all'indagine psicotecnica ricorre soltanto chi vuole, perché la legge non stabilisce alcun obbligo. Esistono parecchi laboratori. Uno dei primi sorse a Torino, e l'Azienda Tranviaria Municipale prese a inviare i suoi aspiranti conduttori prima di affidar loro un veicolo. Da quando questa misura fu adottata, il numero degli incidenti diminuì. Il Laboratorio di Milano lavora con ritmo crescente; non di rado accade che un privato si presenti a quegli scienziati, dicendo: « Desidero essere del tutto tranquillo quando porto con me in macchina la mia famiglia. Voglio

perciò sottopormi agli accertamenti psicotecnici ». Fra le società che gestiscono autolinee si diffonde la pratica di condurre i propri piloti a compiere queste rigorose indagini. Ma tutto ciò è puramente volontario. Quando sul vostro cammino scorrete quei ciclopici autotreni i cui movimenti sembrano offrire a ogni istante un pericolo, state bene in guardia e astenetevi da qualsiasi eccesso di fiducia: è probabile che gli uomini ai quali sono affidati tali colossi non abbiano superata altra prova, tranne quella della patente di guida. Il che, dal punto di vista delle attitudini, è del tutto insufficiente. Durante la recente Conferenza del traffico e della circolazione tenutasi a Stresa, su questo tema si elevarono voci ammonitrici di tecnici.

Episodi paurosi

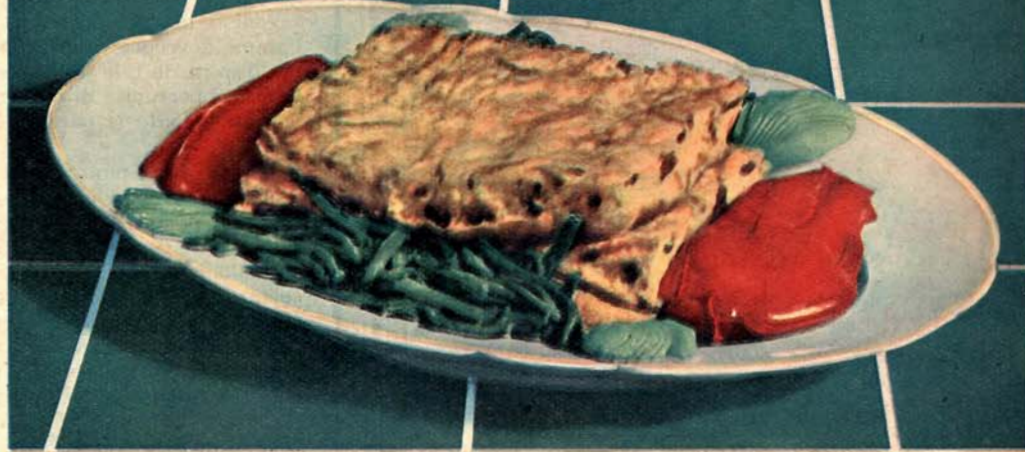
Si citò un episodio paurosamente istruttivo: un aspirante al permesso di guida di secondo grado fu bocciato per sordità dalla Commissione della città nella quale risiedeva. Egli mutò residenza, tentò di nuovo l'esame e fu promosso. Come meravigliarsi ancora se accadono molte disgrazie?

Sulle modalità con cui l'in-

SIMMENTHAL

RADAR

il piatto del giorno



Omelette Régal

(per tre persone)

Tagliuzzate finemente una cipolla, mettetela in un tegame con un po' di olio e burro e fate rosolare; aprite una scatola di carne di bue a lessa SIMMENTHAL gr. 200, tagliuzzatela e aggiungete al soffritto preparato con un po' di prezzemolo tritato e cuocete per 10 minuti. A parte battete tre uova, con un cucchiaino di farina bianca, uno di formaggio, un pizzico di sale e mezzo bicchiere di latte. Mescolate bene il tutto, unite la carne già preparata alle uova, versate nella padella bollente e fate l'omelette. Guarnite con due funghi all'aceto tagliati, quattro cetrioli tagliati a ventaglio, un peperone rosso e insalata. Questo piatto sarà pronto in 15 minuti circa e costa L. 110 per persona.

Una scatola carne	
Simmenthal grammi 200	L. 150
3 uova	„ 90
burro, cipolla, formaggio	„ 80
contorni	L. 340



GRATIS verrà inviato a domicilio il nostro «PICCOLO RICETTARIO DI CUCINA» illustrato a colori, a chi ne farà richiesta, indirizzando a: S. A. SIMMENTHAL - MONZA



BAMBINI DAI PERICOLI CON LEZIONI, ESEMPI E OPUSCOLI

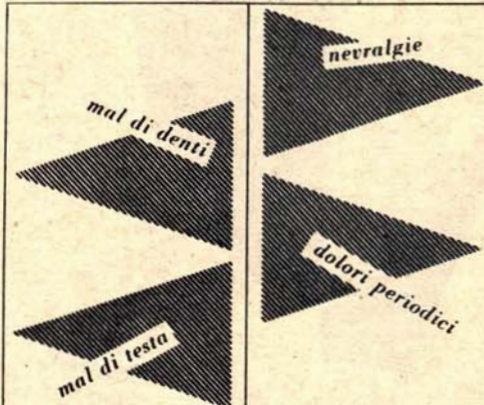
segue

VIARY

presenta



è il profumo di classe che si distingue e vi distingue



Veramon

Schering

“in pochi minuti toglie ogni dolore”

DONNE

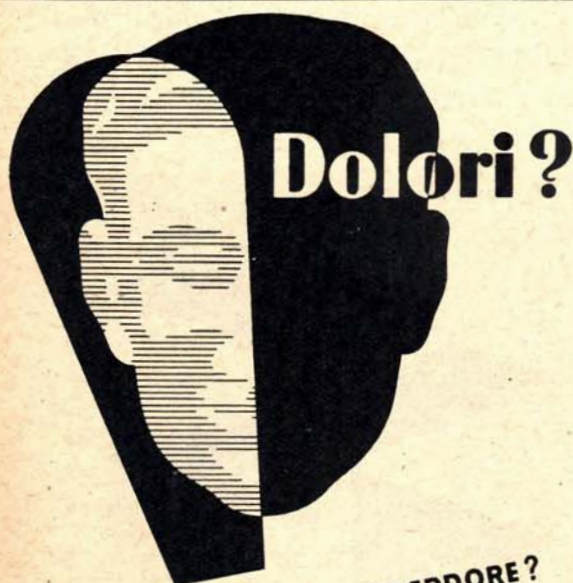
PIACENTI E BELLE

*che volete bene alle
vostre mani, affidatele
all'azione mirabile
dell'Hamamelys Roberts*

Sensazionale il "giallo" della settimana
PERRY MASON E LE DUE MOGLI
di Erle Stanley Gardner

Una vicenda complicata e apparentemente inestricabile, il cui mistero è sciolto durante il più avvincente dibattito che mai sia stato sostenuto dall'"avvocato del diavolo" in tutta la sua brillante carriera.
130 PAGINE 130 LIRE

PERIODICI MONDADORI



RAFFREDDORE?
INFLUENZA?

GARDAN

... li vince!

Non dà disturbi ed è esente da barbiturici.

PERCHÉ LA STRADA UCCIDE ?

dagine psicotecnica dovrebbe essere compiuta esistono proposte assai pratiche. Innanzitutto sarebbe necessario rendere obbligatorio quest'esame per i guidatori di automezzi pubblici, e per gli autisti di professione. Ma meriterebbe pure di essere raccolta la tesi di padre Gemelli, pioniere in materia. Egli sostiene che dovrebbero essere sottoposti a questa prova coloro che abbiano avuto almeno un incidente attribuibile a loro stessi. Per coloro che furono protagonisti di due incidenti, l'esame dovrebbe essere compiuto in modo tale da decidere sull'opportunità di togliere definitivamente la patente di guida.

Ma un altro punto di non minore interesse viene segnalato con particolare insistenza da padre Gemelli e da altri specialisti: la necessità di accertare se il guidatore, al momento della disgrazia, era sotto l'azione dell'alcool. Le statistiche italiane registrano dati quanto mai lusinghieri al riguardo, ma non è affatto il caso di nutrire troppo ottimismo, perché nessuna seria indagine viene compiuta in proposito in caso di incidenti. In altri paesi, invece, si è rigorosi: gli addetti alla Polizia stradale per prima cosa prelevano un campione del sangue di chi risulta implicato in uno scontro, cosicché l'accertamento del titolo alcoolico del sangue avviene con pronta sicurezza. Da noi, nulla. Bisogna tuttavia aggiungere che questo controllo di per sé è soltanto parzialmente probatorio, perché l'effetto dell'alcool è variabilissimo da soggetto a soggetto: c'è chi serba piena padronanza di sé anche dopo avere bevuto molto; altri ha il cervello annebbiato al primo aperitivo.

Civile richiamo

«La lotta contro gli incidenti» osserva uno dei massimi competenti, Giovanni Canestrini «deve essere condotta universalmente, non per compartimenti stagni, ma operando congiuntamente su tutti i fattori che concorrono a determinare o a provocare l'incidente: strade, educazione dei giovani, controlli selettivi della Polizia, educazione dei guidatori, segnalazioni, azione educativa dei tribunali e degli agenti del traffico, applicazioni tecniche e verifiche ispettive ai veicoli, nonché studio razionale della circolazione stradale.»

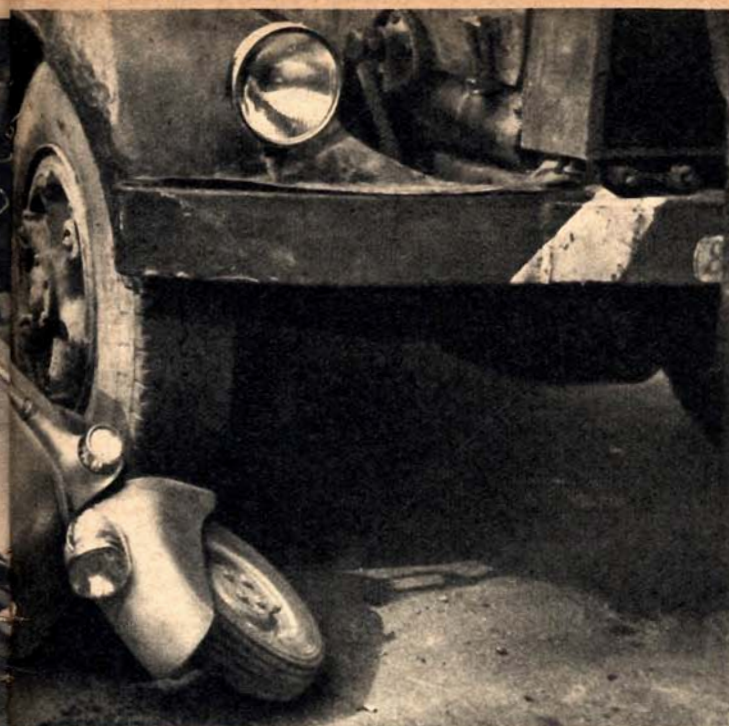
I provvedimenti concreti che si possono adottare per migliorare le condizioni di fatto sono numerosi: in una tabella a parte citiamo i principali. Ma una parola particolare merita un attore che abbraccia l'intero problema della sicurezza della circolazione: è l'elemento psicologico, la mentalità di tutti coloro che frequentano le stra-



SOTTO: PADRE GEMELLI È UNO DEI SOSTENITORI DELL'INDAGINE



IN QUESTO GRAVE INCIDENTE AUTOMOBILISTICO AVVENUTO IN



PSICOTECNICA PREVENTIVA. SOPRA: UN MORTALE SCONTRO

SETTE RICHIESTE DEI TECNICI

- 1 - Migliorare ed estendere le grandi arterie; dare una massicciata praticabile alle strade secondarie che potrebbero decongestionare il traffico delle principali vie di comunicazioni.
- 2 - Accelerare la redazione del nuovo codice della strada; stabilire subito la norma per cui la precedenza assoluta tocca a chi percorre le strade più importanti.
- 3 - Fissare limiti di velocità nelle zone nevralgiche, sia in città, sia fuori.
- 4 - Assistere e guidare gli utenti della strada con abbondanza di cartelli indicatori, razionalmente collocati.
- 5 - Spazzar via dalle strade ciò che può distrarre o disturbare i guidatori: pubblicità, siepi o muri limitatori della visibilità, ecc.
- 6 - Rendere più sicuramente visibili di notte carri e ciclisti, applicando un catarifrangente a ogni carro e verniciando con materia fosforescente le pedalieri delle biciclette.
- 7 - Si muniscano di segnalatore di sorpasso i grossi veicoli; a chi ferma la macchina sul margine di una strada di grande comunicazione sia reso obbligatorio l'uso di un cartello, che sarà naturalmente luminoso di notte, con l'indicazione dell'imminente ingombro.



FRANCIA HA PERDUTO LA VITA UNA SIGNORA DI VENTUN ANNO

de. L'uomo ragiona ancora come se il ritmo del traffico fosse tuttora di cinque chilometri all'ora, come accadde per innumerevoli secoli. Bisogna abituarlo a mutare l'ordine dei pensieri. Molto utile è la azione di propaganda che si svolge nelle scuole elementari, ove, di fatto, la circolazione con i suoi pericoli è diventata quasi una materia di insegnamento. Particolare efficacia hanno poi certi mezzi di suggestione intesi ad agire direttamente sui guidatori di veicoli veloci. Merita per esempio di essere citata l'iniziativa dei « Probiutori della Strada », ideata dall'Automobile Club di Milano. I probiutori sono automobilisti di lunga esperienza che volontariamente danno notizia all'ACI delle infrazioni da essi rilevate. L'Automobile Club invia ai contravventori una cortese cartolina dicendo loro che l'irregolarità venne notata; implicita è l'esortazione al rispetto delle regole del gioco. Non c'è sanzione, ma solo civile richiamo al senso di responsabilità; eppure, nota Paolo Garelli, l'efficacia è indubbia. C'è tuttavia chi agita questa proposta: sia aumentato il numero dei probiutori della strada, e a essi sia conferita l'autorità di elevare vere e proprie contravvenzioni.

La scheda personale

Ma il potere di suggestione che con maggiore intensità esercita benefico influsso sugli utenti della strada è pur sempre quello della Polizia. Basta la vista del caratteristico casco dei « motociclisti della legge » per indurre alla prudenza anche i più spericolati cultori di acrobazie. Quando i 2800 agenti attualmente a disposizione di questo servizio avranno ricevuto un sufficiente rinforzo di nuovi contingenti; quando soprattutto la loro attrezzatura sarà adeguatamente migliorata ed essi pure, come i loro colleghi americani, avranno, ad esempio, auto dotate di radiotelefono, allora un altro importante passo avanti sarà stato compiuto.

Ultimo punto: la creazione della scheda personale dei guidatori. Si tratta di una specie di corrispettivo del cartellino penale per ciascun titolare di patente di guida. Sulla scheda verrebbero registrate tutte le infrazioni compiute dai titolari. È facile comprendere quale progresso si compirà il giorno in cui i rimorsi dei piccoli e dei grandi investitori, anziché restare nascosti nella coscienza dei responsabili, appariranno scritti in tutte lettere su un documento che in qualunque momento può essere consultato da chi ha il potere di assolvere o condannare imputati, o di concedere e ritirare patenti.

(3 - Fine) Furio Fasolo

S I DIFFONDE CON LE BRUME UN SENSO DI LANGUORE

ma l'Acqua di Colonia Classica Jean Marie Farina ridona calore al corpo inreddato, se frizionata sulla pelle; mentre conserva vigore e freschezza a tutto l'organismo, se vaporizzata sulla persona dopo il bagno o la toeletta.

L'Acqua di Colonia Classica, preparata secondo la formula più antica, porta la firma « Jean Marie Farina » ed è fabbricata dai suoi successori Roger & Gallet.

ROGER & GALLET
LONDON PARIS NEW YORK

Ro-sal DENTIFRICIO LIQUIDO

Igiene e bellezza della bocca

VIA ROVELLO 19 - MILANO

Preti

Sacripante

Un intero romanzo di Hemingway nel prossimo numero di

EPOCA

Senza aumento di prezzo, EPOCA n. 115 — che uscirà il 12 dicembre p. v. — avrà 40 pagine di supplemento. In queste 40 pagine verrà pubblicato *in esclusiva* per l'Italia e nel suo testo integrale quello che già si considera il capolavoro della letteratura americana contemporanea: **IL VECCHIO E IL MARE** di *Ernest Hemingway*

il celebre autore di "PER CHI SUONA LA CAMPANA"



Nell'originale in lingua inglese questo romanzo, che EPOCA presenta nella versione integrale di Fernanda Pivano, e con illustrazioni del pittore Ugo Marantoni, si compone di 27.000 parole: e ciascuna di queste parole è quella che occorre, non si potrebbe cambiarla, né toglierla e nemmeno aggiungerne altre. Perché *Il vecchio e il mare* è nato sotto il segno della grande poesia. È la storia di un vecchio pescatore cubano che, dopo molti giorni di sfortuna, si avventura al largo della Corrente del Golfo per miglia e miglia, solo in una piccola barca, e aggancia all'amo un pescespada gigantesco, il più grande che abbia mai veduto, assai più grande del suo guscio di noce. È la storia di una lotta, la lotta di un uomo nella piena nobiltà della propria intelligenza, costanza, scaltrezza, contro un gigante marino nella piena nobiltà della propria bellezza, natura, potenza. Ma attraverso i tre giorni e le due notti di quella lotta cullata dall'Oceano, Hemingway narra il più vasto poema della illuminata volontà e dignità umana di fronte alla cieca opposizione del fato. È un romanzo che ciascuno gusterà secondo la propria sensibilità: chi per l'emozione del racconto, chi per il simbolo, chi per il magistero dell'arte; tutti, chiudendo il libro, si sentiranno migliori, come sempre dinanzi a una grande opera d'arte.

★

Dopo essere apparso nel numero 115 di EPOCA *Il vecchio e il mare* verrà pubblicato entro dicembre in volume nella "Medusa" di Mondadori.

acquistate **EPOCA** la prossima settimana

VOLLE CHE LA REGGIA diventasse una casa



Per la sua modestia la Regina fu accusata di avere "imboscata la monarchia", ma i modi semplici e la generosità della Sovrana accrebbero il prestigio della Casa regnante.

Roma, dicembre

Una mattina di metà di settembre del 1943 la signora Rubartelli, moglie dell'Ammiraglio Comandante la Piazza di Brindisi, stava ancora in vestaglia nel suo appartamento al Comando. L'Ammiraglio era uscito presto: un radiogramma gli aveva ordinato di recarsi col motoscafo incontro alla corvetta « Baionetta », che stava per arrivare a Brindisi, e aveva a bordo « un alto personaggio ».

La signora non si preoccupava molto di chi potesse essere questo alto personaggio per il quale doveva incomodarsi il Comandante della Piazza: al massimo qualche ministro, nulla da incutere soggezione all'ospitalità della Regia Marina. Svolgeva tranquilla le attività mattutine consuete di una signora al suo risveglio, che sono sempre le stesse, anche in un appartamento demaniale. Ma arrivò di corsa, trafelata e sconvolta, l'ordinanza che era uscita con il marito, e balbettava parole confuse.

Quando riuscì a farsi capire, la signora Rubartelli temette che il marinaio fosse « uscito pazzo », co-

me si esprime in napoletano la Marina italiana. Diceva che stavano per arrivare il Re, la Regina, il Principe, e tutti quanti, lì, qui, in casa. E insisteva, spiegava, il signor Ammiraglio gli aveva ordinato di precipitarsi ad avvertire. La signora Rubartelli sbalordita ed incredula, cercava di mettersi in ordine almeno le idee, e nel salotto vide apparire la figura alta della regina Elena, e fu la prima, la sola che vide in quel momento nel gruppo. La signora in vestaglia accennò una riverenza di corte, mormorando: « Vostra Maestà, vorrà scusarmi... ». E la Regina le mosse incontro, l'abbracciò dicendo: « Signora, è lei che deve scusare me ».

La regina Elena è tutta in queste parole e in quell'abbraccio. Direi anzi, la Regina, semplicemente, in nessun altro modo, con nessun altro stile, la regalità poteva essere salvata in una situazione così disperatamente vicina all'umorismo: e quegli snob, che per tanti anni hanno confuso la regalità con il fasto, come confonde-



In alto a sinistra: 1874 - I principini del Montenegro in una rarissima fotografia. Elena bambina è in braccio alla sorella Zorka. Da sinistra, Anastasia, Danilo, Militza e Maria. Foto sopra: Elena alla Corte dello Zar, dove soggiornò nel 1895. Là conobbe Vittorio Emanuele, allora Principe di Napoli.



LA FAMIGLIA REALE DEL MONTENEGRO CON I FIGLI E I GENERI. SEDUTO SUL TAPPETO ALESSANDRO DI SERBIA



1896 - PRIMA DEL SUO MATRIMONIO, A CETTIGNE, LA FUTURA REGINA CON LE SORELLE E ALCUNE AMICHE



ANCORA 1896 - DURANTE UNA BATTUTA DI CACCIA SUL LAGO DI SCUTARI. CON LA DOPPIETTA, IL PRINCIPE DI NAPOLI

rebbero la signorilità con la ricchezza, e hanno rimproverato alla regina Elena la sua semplicità, immaginandovi una inidoneità alla posizione regale, possono ricevere questo aneddoto come una risposta e una lezione.

In quel tempo di Brindisi che cominciò così, si può cogliere la personalità della regina Elena come al microscopio. L'angustia del teatro, la faceva grandeggiare involontariamente e compendiava quelli che per tanti anni, quasi mezzo secolo, erano stati i caratteri della sua regalità. Pareva quasi che l'antica semplicità di Villa Savoia assolvesse ora con indulgenza benevola la modestia della palazzina del Comando marittimo. E pareva anche, che la grave, epidemica miseria della minuta popolazione brindisina, quei bambini seminudi, quei tuguri cadenti della città vecchia, le riassumessero intorno, sgombrando via ogni altro meno costante e meno sentito elemento, ciò che era stato l'essenziale della sua missione regale, per conservarglielo ancora quando tutto il resto agonizzava o decadeva.

A Brindisi la discrezione dei suoi soccorsi, che per decenni avevano segretamente raggiunto in ogni parte d'Italia miserie ignorate, o peggio, talmente note che nessuno le notava più, non era possibile, tutto veniva a sapersi, la somma elargita, il vestitino regalato, e di tutto ora poteva anche valutarsi il costo di industriosa tenacia, di fermezza nella volontà di essere ancora Regina almeno nel beneficiare, poiché di tutto si sapeva la scarsità e la carestia. E così la popolarità della Regina non era più soltanto questione di sentimentalismo meridionale, di abitudine secolare nell'affetto per i regnanti, ma un fitto tessuto di riconoscenze individuali.

Quasi una leggenda

Del resto Elena era stata sempre più compresa dal popolo minuto che dalle altre classi della Nazione. Ora che è morta, e che nell'esilio ha dato una così alta prova di dignitoso decoro, si disperdono le vecchie critiche che più o meno in sordina l'hanno accompagnata fin dall'annuncio del suo fidanzamento in molti salotti, e forse in taluno lasciano il posto al rimorso di aver mal compreso e interpretato. Cominciò Eduardo Scarfoglio a beffeggiare con la sua prosa non sempre responsabile la scelta della Principessa montenegrina, e raccolsero e continuarono la polemica del pettegolezzo quanti e soprattutto quante, avrebbero voluto una corte fastosa, centro dell'eleganza mondana. Ricordo il giudizio di una principessa napoletana: « La Regina ha imboscato la monarchia ». È un giudizio ben coniato e merita di essere valutato serenamente anche se per avventura si dovesse arrivare ad accettarlo in parte, giacché non vi è nulla di meno riguardoso, per la memoria dei sovrani, delle vuote apologie di parata.

Certo, coloro che ricordavano lo stile della Corte di Umberto e di Margherita, non potevano troppo appagarsi di quello della Corte di Vittorio Emanuele e di Elena. Di tutti quei piccoli e grandi riti con i quali la monarchia celebrava la liturgia delle proprie funzioni sot-

to Umberto, quasi nessuno sopravvisse al regicidio. E il trottar rapido della « Victoria » della regina Margherita, annunciato da lontano dal rosseggiare delle livree degli staffieri ai passanti del Corso: l'incontro con il « Phaeton » che Umberto guidava, e il reciproco salutarsi dei coniugi regali, il sollevarsi del cilindro, l'inclinarsi grazioso del viso sorridente: il salotto della Regina aperto agli uomini della cultura: la toilette della Regina il giorno del derby: tutto questo diventò leggenda raccontata dalle mamme ai figli, e paragone col presente. Il quale, della nuova Corte, mostrava assai poco.

Nemica del fasto

Se la Regina proponeva un modello, era soltanto quello della buona sposa e della buona madre. Le signore ricevute in udienza, tornate a casa, alla domanda dei familiari: « Che ti ha detto la Regina? » avevano sempre la stessa risposta da dare: la Regina aveva parlato di figli. Ma l'abilità sua era di parlarne da madre e non da sovrana con un tono dimesso e amichevole, raccontando esperienze proprie, dando consigli premurosi ed esperti. Sicché la visitatrice, che molto spesso era la brava moglie di qualche funzionario rimasto come mondanità alle tombole natalizie, usciva dall'udienza fiera di essere stata disinvolta con la Regina. E a pensarci bene, questo risultato intimo non è forse capolavoro di arte della regalità meno pregevole del celebre saluto della regina Margherita allo schieramento dei cortigiani e delle autorità.

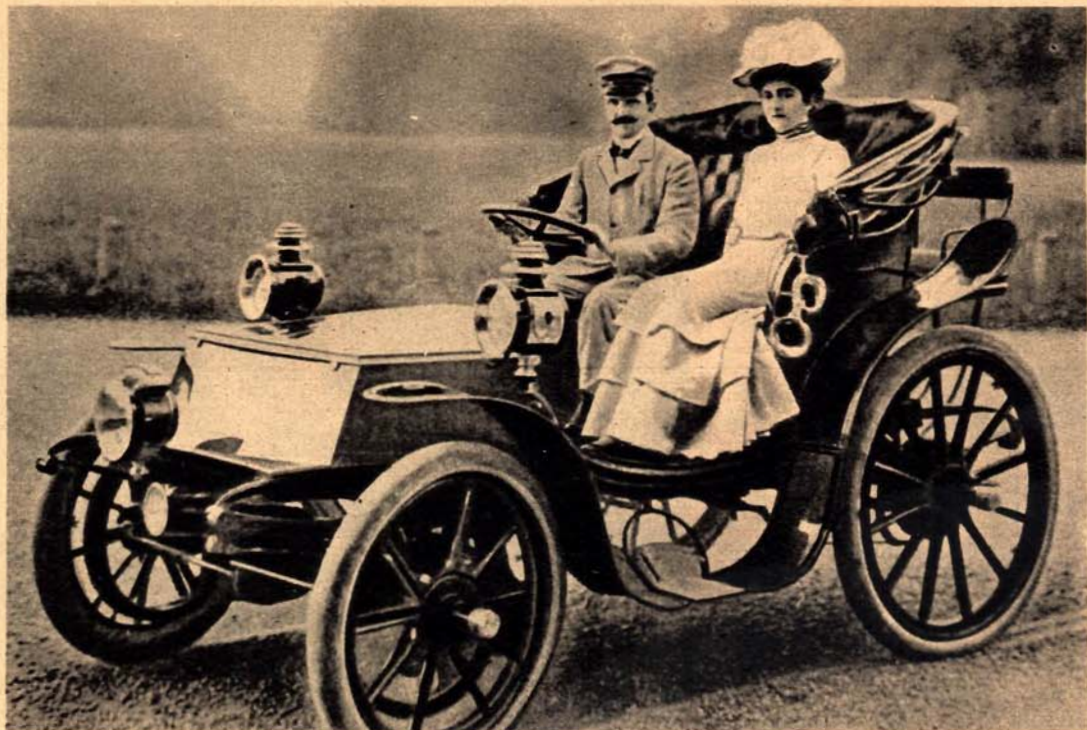
Sarebbe stato più utile un tono diverso, una monarchia fastosa o anche semplicemente elegante? Veramente la monarchia italiana ha sofferto di questo suo celarsi al pubblico e la responsabilità ne spetta in modo prevalente ai gusti semplici della regina Elena? Quanto si conosce del carattere del re Vittorio lascia piuttosto supporre che la riluttanza al fasto fosse più sua che della Regina, e fosse in lui non solo un aspetto del suo temperamento, ma una meditata scelta di condotta politica, che probabilmente non gli costava molto ma si assolveva di riuscire facile con la convinzione di esser saggia.

Vittorio Emanuele non credeva nelle magie, e nella pompa ne vedeva una, vana quanto tutte le altre: credeva invece che il secolo nuovo avrebbe conservato i re, a patto di vederli più magistrati e funzionari che re di corona, e volle essere uno di questi re moderni, « alla scandinava », come si diceva.

La regina Elena aveva troppo il senso del dovere e della devozione coniugale per non sapersi imporre, se le fosse stato richiesto, il sacrificio di una esistenza di quotidiani doveri e di etichetta. Si era formata alla Corte di Russia e non poteva trovare nulla che la intimidisse in una Corte sul tipo di quella di Umberto, tutta riempita di parlamentari borghesi com'era. Dove fossero poi, nell'Italia del '900, gli elementi per formare una Corte fastosa, non si riesce a vedere: l'aristocrazia in rovina, l'alta bor-



1900 - LA PRIMA FOTOGRAFIA UFFICIALE DELLA NUOVA REGINA IN TUTTO LO SPLENDORE DELLA SUA GIOVINEZZA



1901 - SOLA SULLA SPIAGGIA DI SAN ROSSORE

1902 - IN AUTOMOBILE NEL PARCO DI RACCONIGI, SFIDA ALLE CRITICHE DEI TRADIZIONALISTI

ghesia assorbita nel rigoglio industriale del tempo di Giolitti, non avrebbero permesso nemmeno all'estrosità di Guglielmo II di circondarsi di splendore.

Ma dal modo di esser regina, che le fu assegnato e che indubbiamente anch'essa accettò con sollievo, la regina Elena seppe trarre tutto ciò che di benefico poteva trarsene per la monarchia. Propose un modello di regina che può dirsi creato da lei, non meno diverso dalle regine in manto di ermellino che dalle regine in giro a piedi per le vie delle loro capitali, come certe sovrane del Settentrione. Non permise mai nessuna confidenza, nessun oblio del suo rango, e nell'esercizio del bene aveva un piglio di autorità e spesso di severità che incutevano soggezione e timore e ricordavano con chi si aveva a che fare. Se la sua bontà non si smentiva mai, era però una bontà

attiva e militante, che si prefiggeva uno scopo e si serviva per raggiungerlo di tutto il prestigio della Corona, con la sicura coscienza delle proprie responsabilità regali. Non si limitava ad aspettare che le invocazioni delle miserie arrivassero al Palazzo Reale, ma andava a cercarle dove sapeva di poterle trovare per lo studio attento che aveva fatto delle condizioni del suo popolo; e quando le povere famiglie soccorse vedevano arrivare, nella nera automobile, accompagnata dal gentiluomo di servizio correttamente vestito di scuro, l'alta signora affettuosa e benigna, certo non stavano a guardare se il suo *tailleur* e il suo cappello erano alla moda o se aveva lasciato a casa il consueto piccolo mazzo di violette del quale sorridevano le eleganti: ma riconoscevano la Regina quanto se fosse stata sul

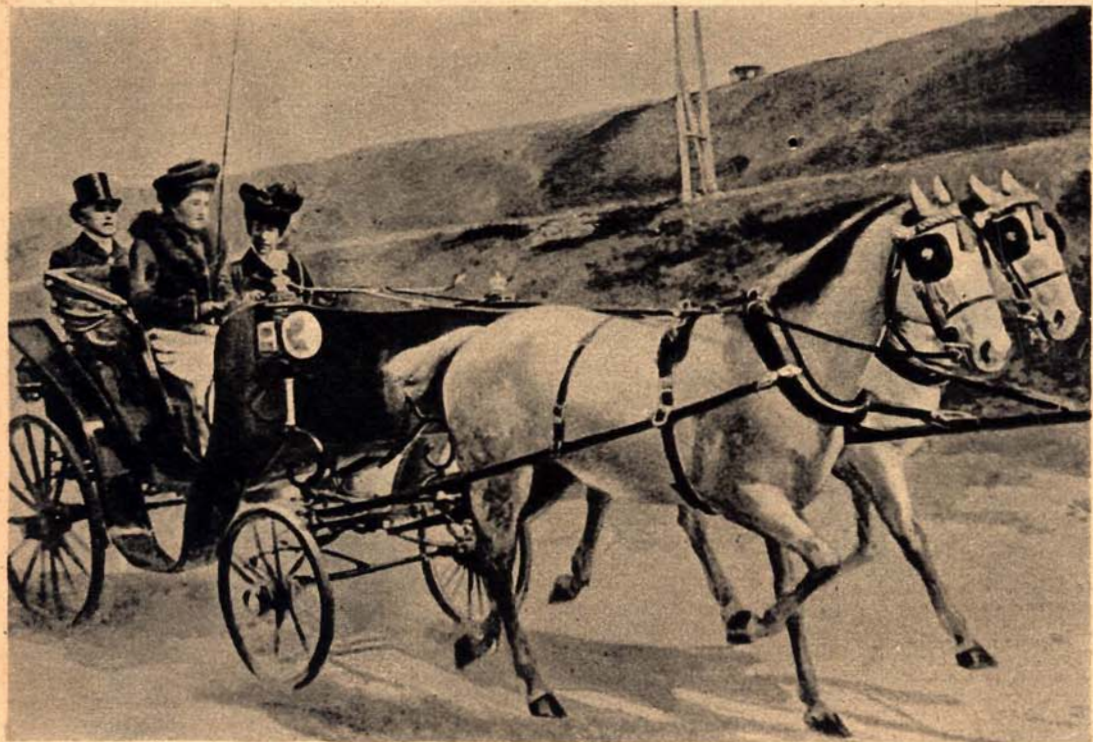
trono o dietro i cristalli della berlina di gran gala.

E la prova è che la leggenda dura ancora. La prova che non è giusto il giudizio che abbia «imboscato la monarchia» la si trova nel dolore sincero che tutti hanno provato della sua scomparsa, indice sicuro della presenza che attraverso lei la monarchia si era creata nel popolo. Ma c'è di più: c'è che il tono da lei dato alla vita di Corte, quella sua vita tutta di intimità familiare appena fuori dai compiti del bene, non hanno consentito nemmeno al più feroce nemico di Casa Savoia di calunniare la Corte del Quirinale con le facili accuse della corruzione, dello sperpero, che sempre spuntano addosso ai troni caduti.

Appena la lotta contro la monarchia accennava a tentar di uscire dalle argomentazioni della politica, non trovava più un argomento che

potesse servirle, un pretesto solo da sfruttare; ma doveva affrettarsi a tornare alla politica, per non essere costretta a un atto di omaggio. E se, rievocando gli anni della monarchia, gli italiani non hanno da rievocare grandi cerimonie che forse stonerebbero con i disastri che le avrebbero seguite, ma un'immagine onesta e serena di doveri severamente e puntualmente compiuti: se l'ultima visione della Casa Reale da conservare è quella di una famiglia unita che partecipò alle gioie e ai dolori della nazione e ha saputo tener per sé i molti dolori patiti: questo è il lascito della regina Elena alla dinastia nella quale entrò appena ventenne, e vi è certamente più una vera storia, in questa semplicità, che nelle eleganze e nel fasto di altri troni scomparsi.

Manlio Lupinacci



1903 - LA REGINA MENTRE GUIDA LA PARIGLIA REGALATALE DALL'IMPERATORE D'AUSTRIA

UNA FOTOGRAFIA «UFFICIALE» DEL PRIMO '900



SI VOLEVANO COSÌ BENE

Disse Umberto: "È un miracolo che lei seppe fare: conservare un amore per tutta una vita. Ogni sera si regalavano a vicenda un fiore".

La Regina stava già male. Stava male da anni ma non bisognava dirlo, non bisognava si sapesse. Come se non volesse disturbare, incomodare gente. Umberto ce lo disse a Cascais. Andavamo in macchina, a rotta di collo come al solito. D'un tratto (occupavamo i sedili posteriori) qualcosa ci scivolò sulle ginocchia. Era un libro da messa, nero, e perdeva i fogli da tutte le parti. Noi guardammo lui. Non pensavamo che si portasse dietro un messale. Facemmo come per rimmetterlo in ordine ma Umberto se lo prese. E disse: «È un dono di mia madre». C'erano dei nastri di seta di tutti i colori. E c'erano delle imaginette, anche. San Giuseppe, Santa Rita, Sant'Antonio da Padova eccetera. Un'immaginetta cadde giù, la raccogliemmo e potemmo leggerci qualcosa dietro. Era della parrocchia di Racconigi e ci parve anche di vedere la data: 1931. Umberto metteva a posto i fogli e rideva appena. Non dicevamo niente, non dovevamo dirgli niente. Però, improvvisamente, andammo a quella regina sola a Montpellier, quella regina alla quale nessun giornalista pensava, e ci sembrava che non fosse giusto abbandonarla così.

Forse Umberto indovinò i nostri pensieri. Prese un suo impermeabile biancastro, vi avvolse con cura il messale della mamma e ci disse: «Non vada a Montpellier. La mamma non sta bene».

Tutti pensavano che la vecchia Regina fosse là a pescare e a curarsi gli occhi. Noi dicemmo: «È per la vista?». Umberto ristette un momento, ci pose una mano sul ginocchio e rispose: «Oh, no. Fosse solo per la vista, be', non sarebbe niente. No, non vada a Montpellier».

Non ricordiamo come prendemmo a parlare dell'amore di Vittorio E-

manuele per Elena. A parlarne così, come se noi non fossimo giornalisti in servizio e lui non fosse l'ultimo re. Ricordavamo Racconigi, il parco selvaggio, quei prati incolti. Dall'ufficio postale di Racconigi un giorno parti per il Quirinale un telegramma. Diceva: «L'erba del nostro prato s'era fatta alta e ora l'hanno tagliata. Sono molto malignica anche per te». Il telegramma era per il Re che era stato chiamato a Roma una settimana prima e tardava a tornare. Chi fa più di questi telegrammi?

«Si volevano così bene», disse Umberto. Parlava distaccato. Era un bel ricordo. Non ci guardava. Guardava avanti, la strada polverosa. «Si capivano a sguardi, a piccoli gesti, noi eravamo bambini ma loro - a volte - sembravano più bambini di noi.» Gli rispondemmo che sull'amore è cascata tanta freddezza, oggi.

«Si figurì» disse lui «avevano due scatolette per metterci i fiori che lui portava quasi ogni sera a lei e lei a lui. Incominciarono a Napoli, quando erano ancora in luna di miele. Una sera mio padre venne a casa tenendo in mano un boccioolino di rosa. Entrò in camera di lei che stava scrivendo. Le giunse alle spalle, vide che sul tavolino c'era una scatoletta di legno, l'aperse e vi mise dentro il boccioolino. Allora

mia madre fece fare un altro cofanetto e andò a metterlo sullo scrittoio del re. E anche lui, quasi ogni sera, tornando dal giardino aveva sempre una foglia, un filo d'erba, un piccolo fiore da mettere in quell'altra scatoletta. Sembrano storie incredibili.»

Sembravano storie veramente incredibili anche a noi che sapevamo il Re scontroso, senza gesti, tutto chiuso e incurante di come lo potessero vedere i suoi sudditi.

«Anche più tardi, anche avanti negli anni?», domandammo. (Sentivamo che era possibile domandare tutto, di quell'amore. Ci pareva che al figlio fosse così caro parlare di quella favola vissuta.)

«Sempre», disse. «Noi figli ci si diceva: "E le scatolette, come vanno?"».

A Sant'Anna di Valdieri, a San Rossore, a Racconigi, il Re verso sera usciva in giardino, nei parchi, per la campagna, qualche volta si faceva accompagnare da un semplice carabiniere che aveva in simpatia (forse perché aveva risposto a tutte le sue domande: dov'era nato, quanti abitanti si contavano nel suo paese, da che fiume era bagnato, eccetera) ed ecco che a un certo punto si chinava e raccoglieva una viola, un fiordaliso, una piccola foglia strana, un sassolino a forma di cuore, e poi tornava a ca-

sa, entrava dalla Regina in punta di piedi e andava a deporre la cosa nel cofanetto. E così faceva lei che una volta, non sapendo che metterci (erano a Sant'Anna di Valdieri, e fuori pioveva a dirotto) ci mise un amo, un piccolo lucente amo col quale, il giorno prima, aveva pescato una grossa trota mentre Vittorio non ne aveva presa che una da poco conto, una troterella inesperta. E c'era rimasto male, e i baffi gli si erano inarcati, come quando marcava male.

Quasi un amore da libri di scuola. Una volta lui le regalò una bandierina tricolore, un fazzoletto di seta biancorossoverde. Erano i tempi di Villa Ada. A Villa Ada lei s'era fatta fare una cucina a modo suo e vi cuoceva pezzetti di carne alla montenegrina. Ma sapeva fare anche la *bagna cauda*. Qualche volta, verso le cinque del pomeriggio, noi pensavamo chissà che cosa e il Re e la Regina se ne stavano rifugiati nella cucina di Villa Ada a farsi la *bagna cauda* per merenda. Quasi di nascosto, come due fidanzati. E avevano i capelli grigi, e c'era Mussolini a Palazzo Venezia. Ma Mussolini diventava rosso davanti alla Regina che gli chiedeva se gli piacevano i funghi. E una volta gli disse: «Be', se le piacciono, allora gliene mando di quelli che raccogliamo a Sant'Anna di Valdieri». E lui aveva mandato fuori come un ruggito di compiacimento e s'era commosso tal quale un bambino.

Una volta a Sant'Anna di Valdieri Mussolini lo dovettero invitare. Era il *Presidente*, dopotutto. E lui ci andò. Una sera non lo trovavano più. Qualcuno pensa addirittura che l'abbiano fatto sparire. La Francia è vicina. Ma poi la Regina lo sorprende nel *garage* inten-



1903 - La Regina Elena nei giardini del Quirinale con le figlie Jolanda e Mafalda.



1910 - LA REGINA SCRIVE UNA LETTERA NEL SUO STUDIO PRIVATO, AL QUIRINALE. SULLO SCRITTOIO E SULLA PARETE I RITRATTI DEI FAMILIARI

to a lavare la macchina del Re. « O che fa? » gli disse Elena divertita. E lui tutto confuso depose l'idrante, si asciugò alla meglio le mani e sembrava un ragazzo colto in fallo.

« Si regalarono un fiore sempre, tutte le sere », ci diceva Umberto. Lei lo metteva nel cofanetto di lui, lui lo metteva nel cofanetto di lei. Specialmente viole, che erano i fiori che lei prediligeva. Vittorio riusciva a trovare viole sempre, anche nel deserto. Se le faceva mandare dalle serre, naturalmente, ma rientrando a casa dalla sua passeggiata diceva: « Guarda Nuccia, ho trovato una viola. Non è straordinario? ». Nuccia, (l'aveva chiamata così Umberto primo) ci credeva sempre, così come vuole la legge dell'amore. E diceva alle amiche: « Io non so. Mio marito riesce a trovare viole anche in dicembre. È fortunato, no? ».

Non era fortunato, ma le viole le trovava sempre. Anche dopo l'abdicazione sulla carta bollata, anche in Egitto. Figurarsi se ci sono viole sulle terre gialle intorno ad Alessandria. Ma lui arrivava a casa, si levava il cappello e diceva: « Nuccia, indovina cos'ho trovato ». « Una viola », diceva lei sicura. E per tutta risposta Nuccia gli faceva vedere il disegno che aveva fatto quel giorno. Piazza del Quirinale a memoria, una bella bravura.

« È un miracolo che lei seppe fare », ci diceva il figlio, « conservare un amore per tutta una vita. » (Ogni

tanto, fra un racconto e l'altro, ci raccomandava: « Non vada a Montpellier, la prego ».)

Noi non andammo mai a Montpellier. Avevamo stretto un patto. Passammo di là, ci fermammo una sera per un guasto alla macchina, ma non chiedemmo della *bonne dame noir*. Noi la sapevamo ancora china su due piccole scatole di legno e non volevamo che se ne distaccasse nemmeno per un istante.

« Non ha voluto mai separarsi da quelle due scatole, mai », ci disse il figlio. « Può immaginare, i fiori sono andati in polvere, ormai. »

Quando Umberto andava a Montpellier portava alla Madre un mazzetto di violette. Le diceva: « Mamma, figurati che sul bordo della strada, in Spagna, ho trovato queste viole. Siamo d'inverno e ci sono ancora le viole ». Ma non le deponeva nella scatola. Non poteva farlo. Solo il vecchio Re scontroso aveva deposto fiori e foglioline in quel cofanetto. Ma lei sì, che poteva. E sollevava il coperchio adagio, e Umberto poteva vedere che la scatola era colma soltanto di polvere, una rosea polvere.

Quando partì da Posillipo per l'esilio, e sapeva che non avrebbe mai più riveduto i prati di Racconigi, il vorticoso Gesso a Sant'Anna di Valdieri, il domestico giardino di Villa Ada, pensò a portar via soltanto i due cofanetti e il fazzoletto tricolore. Col fazzoletto salutò i pescatori che con le loro barche ave-

vano circondato la nave, e le scatole se le teneva in una borsa stretta al seno.

« Mio padre sarebbe stato capace di trovar viole per lei anche sul ponte della nave. » Poi Umberto soggiunse: « Dica un po', le sembrano amori possibili, oggi? ».

E lei che non voleva la guerra, che diceva semplicemente al Re: « Non firmare, Vittorio ». E un giorno, quando le cose s'eran messe al peggio, lui entra nella camera di Elena. Ha il solito fiore, ma poi appoggia una mano sulla spalla di lei e le dice: « Vieni ». Scendono le scale e i servitori quasi s'allarmano. Dove vanno? Si tengono per mano come venti, trent'anni prima, lui vestito in grigioverde e lei col solito golf. Attraversano il cortile, sempre tenendosi per mano, passano per un secondo cortile ed entrano nelle vecchie scuderie. L'insergente di servizio accorre e domanda se le loro maestà hanno ordini. Ma non hanno ordini, niente. Entrano, passano tra carrozze stanche e accasciate e si fermano davanti a una vecchia Fiat 525, la loro prima automobile, l'automobile dei tempi in cui Giolitti diceva all'aiutante di campo, quando andava alla firma reale, « *Cerea a chiè!* ». La guerra va male, tutto va male, e loro due, tenendosi le mani, guardano l'automobile della loro gioventù, la « macchina » con la quale andavano in giro per Roma quando i fiori non s'erano ancora ridotti in polvere.

E tornando dalle scuderie lei tiene una sua mano sulla spalla del Re, come a fargli forza, come a dirgli che c'è sempre il loro amore intatto.

« Mi dissero » soggiunse Umberto « che quando navigavano verso l'esilio lui stava seduto per ore a guardare il mare. E lei, seduta al suo fianco, guardava lui. »

Nel viaggio da Posillipo all'Egitto non pioveva, c'era anzi un gran sole, e forse Elena aveva una sua speranza. Una speranza di quiete, almeno, giacché fin'allora, nei momenti più belli della sua vita come nei più tristi, era sempre caduta la pioggia. Sempre. Quando sbarcò a Bari per l'abiura in San Nicola, quando andò sposa in Santa Maria degli Angeli, quando le nacquero i figli, quando si sposarono, e la sera che, aperta la radio, seppe che Mafalda era morta lontano. Pioveva sempre e lei aveva della pioggia un vero terrore, e andando in esilio credeva di essersene liberata. Ma piovve quando morì Vittorio Emanuele, e pioveva ora a Montpellier.

Volevamo porre una domanda a Umberto. Gli chiedemmo se sua madre parlava bene l'italiano. Rispose: « Lo parla correttamente ma nei momenti più belli come nei più difficili si esprime in piemontese. Io la ricordo che mi diceva: "Oh, che bel fioeu", che bel ragazzo ».

Nando Sampietro



1921 - I SOVRANI VISITANO TRIESTE ACCOLTI DA UNA FOLLA ESULTANTE



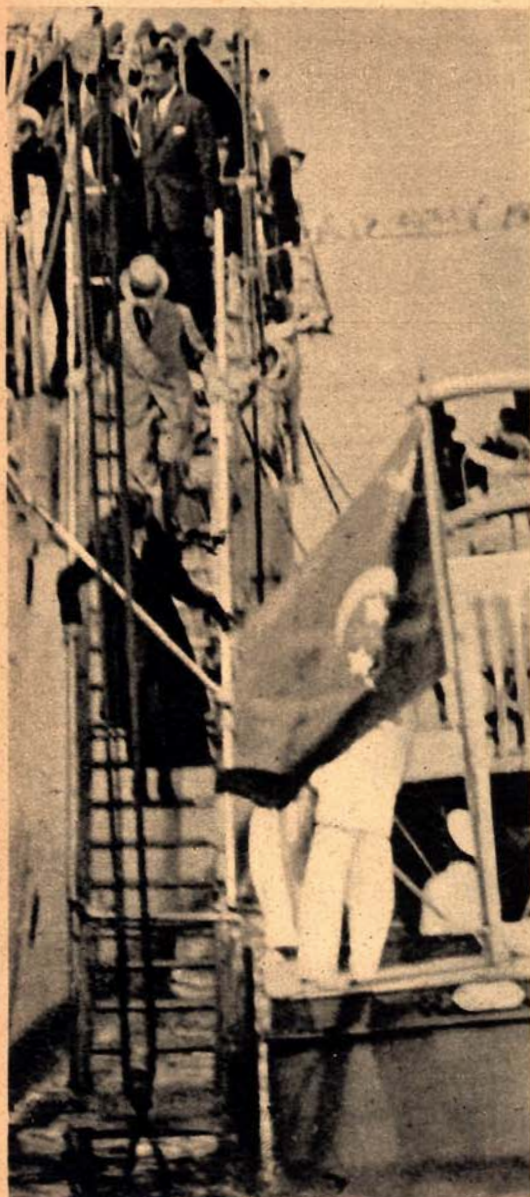
1924 - LA REGINA MARY ED ELENA ALLA MOSTRA DELL'IMPERO INGLESE



1930 - AL BRACCIO DEL PRINCIPE CHIGI, LA REGINA VISITA IL VATICANO.



PARLA CON UNA DONNA DEL POPOLO: PRATICO' SEMPRE LA BENEFICENZA



1946 : Elena e Vittorio Emanuele III sbarcano ad Alessandria d'Egitto. Non vedranno più l'Italia.



Una delle ultime foto di Elena e del Re durante l'esilio. Intervenero a qualche rara cerimonia.



Dopo la morte del marito, questa fu l'immagine, velata a lutto e senza più sorriso, della Regina.



A MONTPELLIER, NELLE ULTIME SETTIMANE

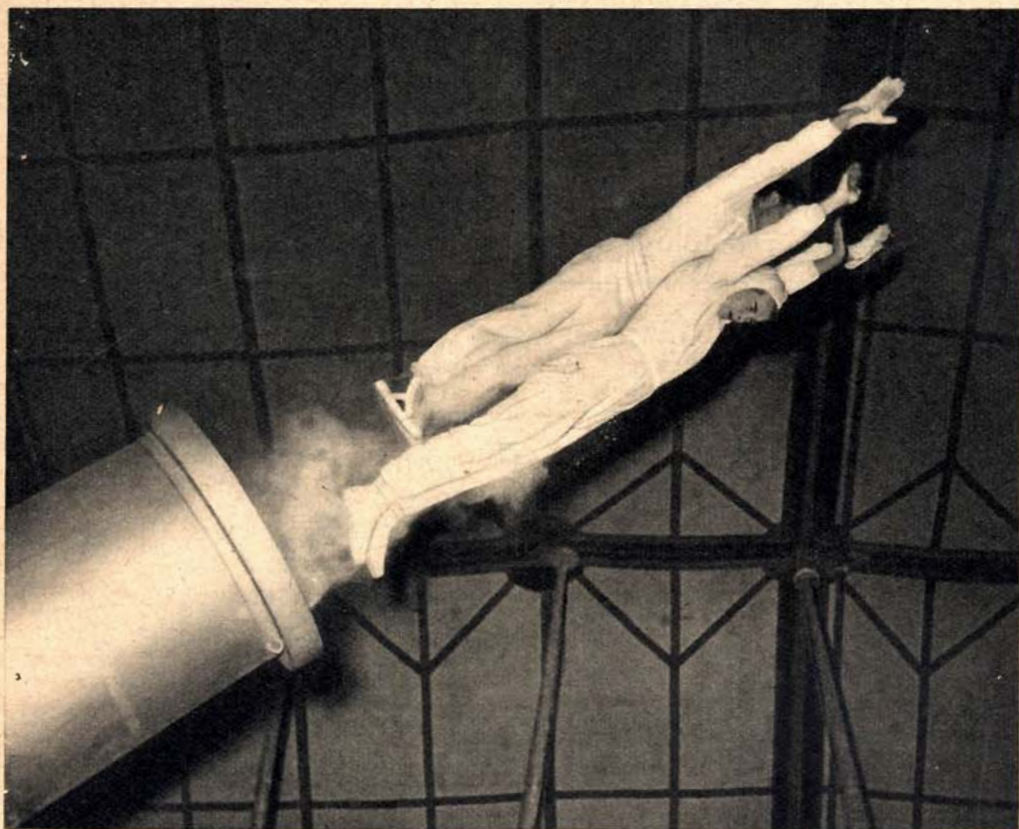
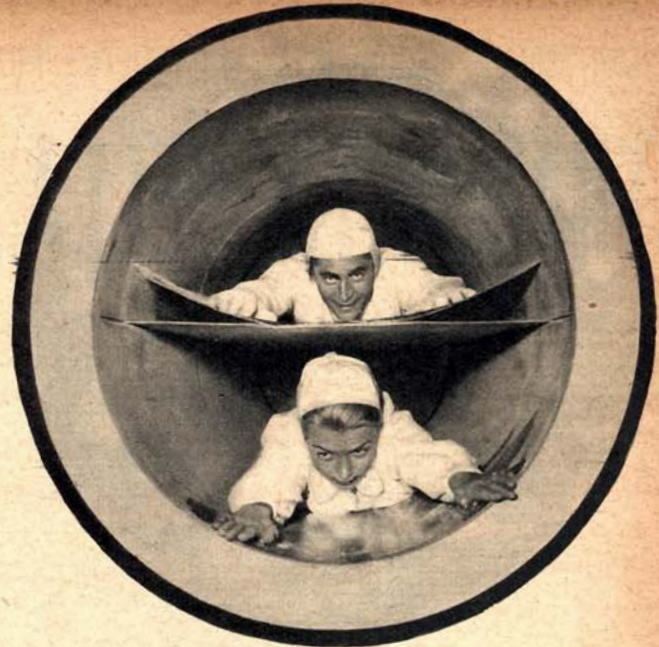


ELENA CON LA FIGLIA MARIA. A DESTRA: ASSIEME AD UMBERTO, IL PIU' VICINO AL SUO CUORE



A 200 ALL'ORA proiettili vivi

Ogni sera Jarina e Leon, saltatori acrobati, entrano nella bocca d'un cannone che li catapulta con perfetta parabola su una rete di sicurezza collocata al centro d'un circo affollato.



Ci son tanti modi per guadagnarsi la vita che, in fondo, quello che hanno scelto Jarina Seflova e Leon Dinat, saltatori acrobati, non è nemmeno uno dei peggio. Essi entrano ogni sera nella bocca di un cannone, piazzato su un autocarro nella pista di un grande circo londinese e si fanno catapultare, con perfetta parabola, su una rete di sicurezza tesa a diversi metri di distanza. Come si può vedere dalla fotografia che li ritrae sorridenti mentre s'affacciano alla volata del cannone come al davanzale di una finestra, essi ricevono, da una piattaforma che funge da otturatore e sulla quale i loro piedi posano, una spinta dal basso in alto che li proietta in aria a una velocità di 200 chilometri all'ora e li trasforma in due razzi bianchi, due razzi con un cuore, un cervello, gli occhi chiusi per la tensione nervosa e le mani tese in avanti come antenne del radar.

La pressione che fa scattare l'otturatore del cannone, e dunque la spinta che l'audace coppia riceve, è dieci volte superiore a quella normale del

l'atmosfera; si spiega così l'alta velocità che nella breve parabola i due proiettili umani raggiungono. Il punto più alto della traiettoria tocca i nove metri sulla rete di sicurezza, che costituisce il punto di arrivo. La canna del cannone, e dunque i corpi dei due acrobati, fanno col piano un angolo di quarantotto gradi; ma sulla rete di sicurezza i due cadono quasi a perpendicolo, formando cioè con la terra un angolo di ottanta gradi.

Inutile dire che per riuscire in un esercizio del genere ci vuole un discreto allenamento; bisogna soprattutto avere un controllo assoluto del proprio corpo mentre viaggia per aria a una velocità da macchina da corsa; inoltre, saper partire e saper arrivare, essere un poco fatti di caucciù, avere le articolazioni elastiche e il cuore, senza metafora, a prova di cannone. I due, ormai, entrano ogni sera nella bocca del « pezzo » con disinvoltura professionale. Hanno battuto il barone di Münchhausen che, come è noto, viaggiava a cavalcioni di grossi proiettili d'artiglieria. Loro fanno a meno del proiettile.



IN ALTO A SINISTRA: I DUE PROIETTILI UMANI ESCONO DALLA BOCCA DEL CANNONE. SOPRA: LE FASI DELLA PARABOLA FISSATE IN UNA SINGOLARE FOTO

TRAMONTO DELLA BATTAGLIA NAVALE



Tre motosiluranti italiane durante le esercitazioni « Long Step » nel Mediterraneo. In alto: L'ammiraglio Manfredi, comandante la Squadra italiana.

È passato il tempo dei duelli fra unità avversarie in mare aperto: ora il compito principale della flotta è quello del bombardamento aereo a grande distanza, compiuto dalla base mobile della portaerei.



Poche settimane addietro è entrata a far parte della flotta italiana la corvetta *Crisalide*, impostata a Castellammare di Stabia nel 1943 e che i Tedeschi avevano danneggiato, nel ritirarsi da quella zona, mentre l'unità era ancora sullo scalo.

Dopo la guerra i lavori sulla *Crisalide* e sulla gemella *Farfalla* furono ripresi, e le due corvette battono ora il tricolore con gli stemmi delle quattro repubbliche marinare del Medioevo. I giornali hanno scritto che la *Crisalide* è la prima nave di costruzione nazionale che entra a far parte delle Forze Navali dopo la fine della guerra e la cosa più interessante è che la nuova corvetta non ha, sui fianchi, quelle due lettere - differenti per ogni unità - che servono a distinguere da lontano le varie navi della stessa classe e cui, nella nostra Marina, si era abituati fin dalla guerra del 1915 (per esempio: AB per la torpediniera *Abba* e MT per il *Mo-*

sto). Sui fianchi della *Crisalide*, verso prora, non si legge, poniamo, CR, ma F 547.

Il motivo di questa novità? Per la risposta basta una sigla: N.A.T.O., la sigla dell'Organizzazione del Patto Atlantico. Infatti, nell'adozione di norme uniformi per poter efficacemente operare insieme, le Marine della Comunità occidentale si sono conformate in più punti, e in particolare nel servizio delle comunicazioni, così che i segnali tra nave e nave vengono scambiati usando il Codice N.A.T.O. e le speciali bandiere N.A.T.O., e anche le unità delle varie flotte hanno nominativi uniformi: una lettera e un gruppo di due o tre cifre. La lettera è B (inglese *battleship*) per le corazzate, C (*cruiser*) per gli incrociatori, D (*destroyer*) per i caccia, F (*frigate*) per le unità che gli inglesi definiscono « fregate », ma che noi chiamiamo « corvette » o « torpediniere » o « avvisi-scorta ».

Un punto negativo

Si tratta di questioni tecniche. Per gli uomini di mare questa faccenda del linguaggio è molto importante e occorre essere pronti a scambiare segnali con navi di un'altra nazione con la massima rapidità.

Da pochi giorni è terminata l'esercitazione « Long Step » o « Passo lungo », che è stata la più complessa di quante si siano svolte nel Mediterraneo: 170 unità navali italiane, inglesi, francesi, americane, turche e greche vi hanno preso parte dal 3 al 13 novembre, insieme con 500 aerei e con reparti anfibi delle sei Marine e dei sei Eserciti. Siccome uno dei propositi dell'esercitazione - forse il prin-

cipale - era di curare l'affiatamento dei comandanti, degli ufficiali e dei marinai per operare insieme, navi di ogni bandiera sono state inserite nei vari gruppi operativi, così che uno dei reparti comprendeva caccia italiani, americani e greci ed era agli ordini di un nostro ufficiale; e di un gruppo costituito in prevalenza da unità inglesi, il comandante era un ammiraglio americano. Questo è stato lo spirito che ha animato l'esercitazione interalleata e che corrisponde, con altro linguaggio, al nominativo F 547 pitturato sulla *Crisalide*.

Si può affermare che nella « Long Step » siano stati trattati tutti i temi di operazioni possibili nella moderna guerra aeromarittima.

La nostra Marina vi ha partecipato con l'incrociatore *Garibaldi*, i caccia *Carabinieri*, *Artigliere* e *Aviere*, gli avvisi-scorta *Altair*, *Aldebaran*, *Andromeda*, *Orsa* e *Orione*, quattro torpediniere di recente trasformate in unità veloci antisom, undici corvette, tre motocannoniere, una dozzina di motosiluranti, otto dragamine e due navi ausiliarie.

E se v'erano anche quindici aerei antisommergibili del tipo « Helldiver », erano mossi da aeroporti terrestri, perché, in base al trattato di pace, l'Italia non può possedere navi portaerei, come non può avere sommergibili. Quindi, se alla « Long Step » v'erano portaerei inglesi, americane e una francese (la *La Fayette*, ceduta lo scorso anno dagli Stati Uniti), non ve ne fu nessuna con bandiera italiana o greca o turca.

Questo rappresenta un punto negativo per la nostra Marina, perché sono note le fondamentali funzioni delle navi portaerei nella moderna guerra sui mari e, soprattutto,

la sua importanza per quei compiti di difesa e di convogliamento che la nostra flotta dovrebbe adempiere in caso di conflitto.

Talvolta non si hanno idee chiare sulle funzioni di una marina, e si pensa che compito di una flotta sia di uscire in mare e di dar battaglia alla flotta nemica. Questo concetto del duello poteva andar bene nei secoli passati.

Carichi preziosi

Già la guerra del 1914-'18 aveva mostrato, con i violenti attacchi dei sommergibili tedeschi al traffico mercantile, come l'era delle grandi battaglie navali fosse ormai tramontata: non si sarebbero più vedute imponenti formazioni di grandi unità affrontarsi in uno scontro dal quale dipenderebbe il dominio del mare. Lo Jutland fu l'ultima vera battaglia navale *ancien régime*, e le azioni del 1940-'43 in Mediterraneo - da Punta Stilo alla 2ª Sirte - furono quasi tutte imperniate sulla lotta per i convogli: forze avversarie che tentavano attaccare un nostro convoglio, e reazione delle forze nazionali di copertura; o attacco di nostre divisioni navali a convogli inglesi e alla loro scorta.

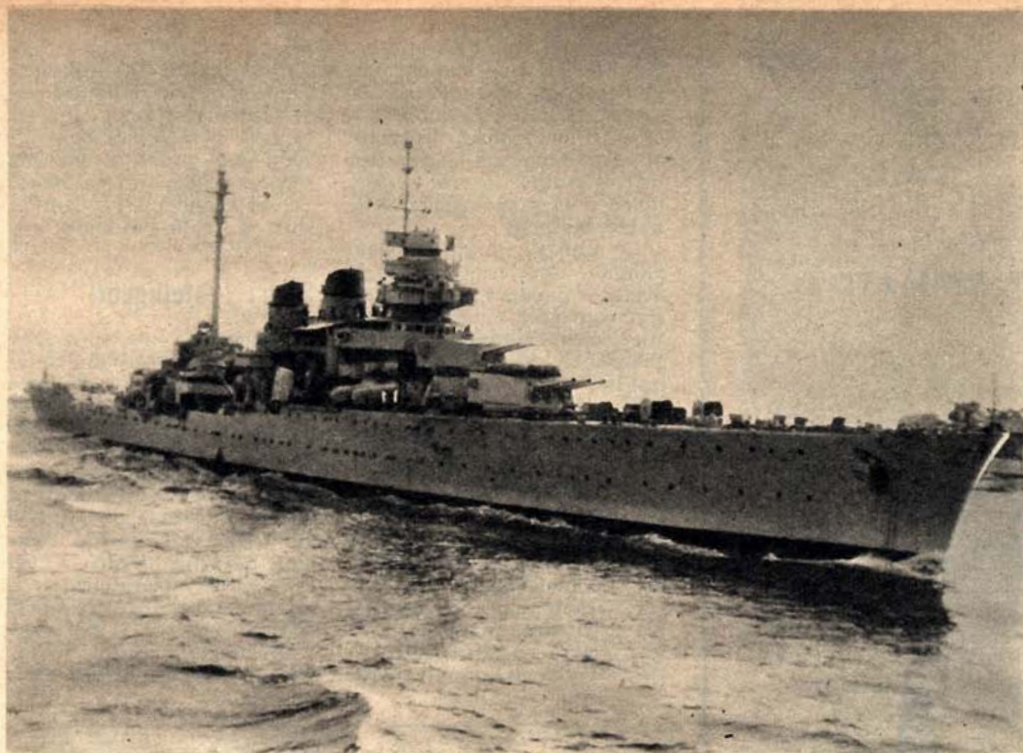
E che le classiche battaglie navali siano ormai finite è ancor più dimostrato dalla guerra nel Pacifico, ove gli ultimi scontri furono decisi non dai giganteschi cannoni da 460 delle supercorazzate nipponiche *Yamato* e *Musashi*, né da quelli da 406 mm. delle *Iowa* americane, ma dalle bombe e dai siluri degli aerei, che colpirono quando le opposte formazioni navali non erano nemmeno giunte a distanza di tiro: la *Yamato*, che con le sue 72.809 tonnellate fu la più grossa nave da guer-

ra mai costruita, venne affondata da aerei americani senza aver potuto tirare, contro le forze d'invasione di Okinawa che costituivano il suo obiettivo, nemmeno un proiettile da 1460 kg. con quei cannoni che, pochi mesi prima, avevano aperto un accurato fuoco da 32.000 metri sulla *task force* di Sprague.

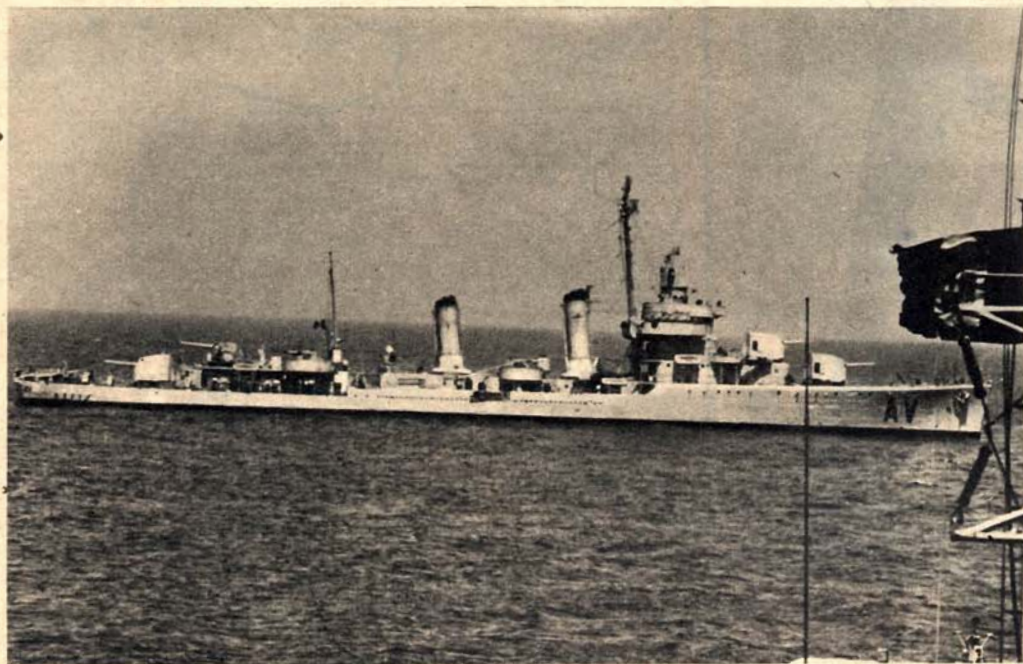
Le cose sono dunque molto mutate, e per noi in particolare si tratta di assicurare l'arrivo, nei porti della Penisola, di quei carichi che sono indispensabili per la vita stessa della nazione.

Quei carichi dall'estero si aggirano sui trenta milioni di tonnellate annue di merci, che arrivano principalmente via mare e richiedono circa dai 3500 ai 5-6000 bastimenti. Da qualche parte si potrebbe domandare: « Ma allora, che fa nel Mediterraneo la VI Flotta americana? ». È facile replicare che, per quanto importante, la presenza di quella flotta non risolve il problema dei nostri rifornimenti. Costituita com'è da portaerei, incrociatori, caccia e sommergibili, la flotta comandata dall'ammiraglio Cassady può essere definita un gruppo d'intervento, con funzioni offensive più che di protezione al traffico alleato. Riteniamo che il suo compito principale sia il bombardamento aereo a grande distanza (infatti le portaerei sono la spina dorsale di tale Flotta), e perciò essa può forse compensare la mancanza - da parte nostra - di una aviazione offensiva (vietata dal trattato di pace); non può, invece, sostituirsi a quella organica marina difensiva che ci è necessaria.

Il compito di scortare quelle migliaia di navi-transporto, dai porti dell'Algeria o della Tunisia ove farebbero capo i rifornimenti provenienti da oltre oceano, è faccenda no-



IL «GARIBALDI» È IL PIU' MODERNO INCROCIATORE IN FORZA ALLA NOSTRA MARINA



IL NOSTRO CACCIATORPEDINIERE «AVIERE» DI 2.000 TONN. È DI COSTRUZIONE AMERICANA



IL «SEGUGIO», UNA DELLE CANNONIERE DELLA CLASSE «CANI» CEDUTE CI DALL'AMERICA

segue

Avviso agli uomini vittime della "rasatura quotidiana"



il 90% degli uomini mal sopporta il rasoio

Unico rimedio: TARR

Il rasoio (anche elettrico) scorticava la pelle: bisogna curarla, proteggerla contro i microbi, calmarne il bruciore e ricostituire le cellule danneggiate. TARR calma, disinfetta e rigenera la pelle. Poche gocce bastano.

*Chiedete sempre al vostro parrucchiere una "applicazione individuale" di TARR nella fiala sterilizzata.

prima radersi e poi...

TARR



NEW YORK - PARIS - LONDON - BERLIN - WIEN - MILANO

Imminente in libreria:

SALVATOR GOTTA

Tempo della Regina Margherita

Un grande romanzo storico!



una radio CGE a £. 29 000



CGE 1525

Serie ANIE - 5 valvole
3 gamme d'onda

(VENDITA ANCHE A RATE)

Abbonamento gratuito alle radioaudizioni per un anno

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ - MILANO

stra; se quei carichi non arrivano, non soltanto gli eserciti non possono combattere, gli aerei non si levano in volo, e le navi, prive di combustibile, rimangono ormeggiate alla banchina; ma addirittura tutti i traffici interni si fermano e la popolazione civile soffre la fame.

Le minacce da parare sono dunque rappresentate dagli attacchi navali e aerei ai nostri convogli; e bisogna non trascurare la possibilità di sbarchi. L'ultima guerra ha infatti rovesciato la precedente situazione mare-terra e, tranne alcuni casi, ha provato come un'addestrata forza d'invasione possa costituire teste di ponte nel territorio nemico. Per tali sbarchi occorre godere di supremazia aeromarinata in quel bacino, ma può anche bastare una superiorità temporanea, e inoltre il fattore sorpresa conta in maniera spesso risolutiva. Perciò, oltre ai compiti d'alto

centi tipi possono navigare per intere settimane e mesi senza risalire in superficie, limitandosi ad affiorare con la piccola estremità superiore dello *Schnorchel*, cioè quel congegno aereatore che consente di adoperare i motori Diesel anche a sei-otto metri sotto il livello del mare.

Siluri "intelligenti"

Tuttavia, come spesso avviene, anche contro lo *Schnorchel* è stato trovato un rimedio, e nel corso di recenti esercitazioni aeronavali la pur piccola «testa» di questo apparato è stata localizzata dai radar a parecchie miglia di distanza. Quindi, per tema di venir individuato dai radar delle navi di superficie e degli aerei, il sommergibile dovrà immergersi del tutto, anche con *Schnorchel* e periscopi, rinunciando a usare i motori Diesel che permettono vasta

LA SOCIETÀ
ZAMPOLI & BROGI FESTEGGIA
IL SUO PRIMATO*



MUSI - AD HOC

*Il grande successo
di Lansetina*

* Perché - fra i buoni prodotti simili - Lansetina segna oggi il suo primato? per la sua qualità costante, il suo prezzo più conveniente, i suoi vantaggiosi impieghi, la sua massima concentrazione, il suo più alto rendimento.

Lansetina

LAVANDO SGRASSA E TUTTO RENDE NUOVO



ESERCITAZIONE "PASSO LUNGO"

3-13 NOVEMBRE 1952

ALL'ESERCITAZIONE «LONG STEP» (PASSO LUNGO) HANNO

mare, la Marina d'Italia deve provvedere anche alla difesa delle coste, e non per niente tre anni addietro il ministro Pacciardi annunciò la costruzione di un nucleo di motocannoniere veloci e di mezzi lagunari e costieri. I quali mezzi dovrebbero anche scortare il naviglio da cabotaggio incaricato di trasportare nei porti minori quei rifornimenti scaricati dai grossi mercantili nei grandi porti di arrivo.

In prossimità della costa, però, le questioni sarebbero relativamente semplici: l'alto mare preoccupa, con tutte le insidie navali di superficie e soprattutto subacquee: scorie di rapidissime unità di superficie (come ne ha effettuate, nella «Long Step», il posamine inglese *Manxman*, che raggiunge i 40 nodi di velocità), torpedini e massimamente sommergibili o, meglio, sottomarini, poiché i più re-

autonomia, e servendosi invece dei motori elettrici che esauriscono in poche ore le batterie di bordo. Certamente più d'una marina ha già qualche sottomarino con propulsione a perossido d'idrogeno - sistema che permette elevatissime velocità subacquee ed esclude la necessità di emergere - e la Marina degli Stati Uniti sta addirittura costruendo il *Nautilus*, con propulsione a energia nucleare, e ha in progetto altro battello del genere. Ma per il momento la più seria minaccia è costituita dai sottomarini veloci che, con i loro 16-18 nodi in immersione, sfuggono alla ricerca degli apparati a ultrasuoni che noi chiamiamo «ecogoniometri» e che Inglesi e Americani chiamano, rispettivamente, *asdic* e *sonar*. Questi apparati hanno infatti una portata che non supera i 4-5000 metri e funzionano fino a una veloci-

tà massima veramente modesta: circa 15 nodi.

L'altro mezzo per localizzare i battelli immersi è rappresentato dal M.A.D. (*magnetic airborne detector*), rivelatore magnetico montato su aerei o dirigibili e che scopre un sottomarino anche a notevole profondità, se pure entro un modesto raggio.

Una volta localizzato, il sommergibile viene fatto segno a lancio sistematico di razzi col «porcospino» e di bombe proiettate dallo *squid* e da mortai, o lasciate cadere da tramogge. Recentissima è l'introduzione di uno speciale siluro « intelligente » che, dotato di un congegno acustico o ultrasonico che ne comanda i timoni orizzontali e verticali, punta a forte velocità contro il battello immerso.

In ogni modo, queste armi richiedono navi e aerei per parare la minaccia di un'offensiva subacquea da parte della più potente flotta sot-

costruzione è stata accelerata e rafforzata dalla costituzione (25 febbraio 1950) del nuovo Ministero della Marina da guerra - mentre Esercito e Aviazione continuano a dipendere dal Ministero delle Forze Armate - retto dapprima dall'ammiraglio I. S. Yumashev e ora dall'ammiraglio Kusnetzov.

Adesso la Marina italiana dispone di: un'anziana corazzata (più 1 in disarmo), 2 incrociatori leggeri (più 1 in rimodernamento), 4 caccia (più 1 in trasformazione), 5 avvisi-scorta, 4 corvette veloci antisommergibili - ufficialmente « torpediniere » - (più 3 in trasformazione), 23 corvette, 6 motocannoniere, 36 motovedette e motosiluranti (più 4 in riallestimento) e 53 dragamine.

A queste vanno aggiunte le unità in costruzione o allestimento, e cioè: 2 velocissimi incrociatori antiaerei, 2 grossi caccia, 2 unità veloci



PRESO PARTE 170 NAVI E 500 AEREI DELLE NAZIONI N. A. T. O.

tomarina che esista: quella sovietica. Secondo la 54ª edizione del noto annuario navale *Jane's Fighting Ships*, uscita in questi giorni, l'Unione Sovietica ha almeno 370 sommergibili pronti, in più circa 120 in costruzione o allestimento; ma queste cifre sono molto caute e possono peccare per difetto, perché qualche anno addietro si parlava di 1000-1100 sommergibili pronti per la fine del '52.

Terribile minaccia

È agevole comprendere quale terribile minaccia rappresenti una flotta subacquea del genere se si abbia presente che la Germania iniziò la guerra del 1914 con 20 *U-boote* e quella del '39 con 57; e che i 370 o 1000 sottomarini sovietici hanno l'appoggio di un forte complesso di grossi incrociatori e caccia, la cui

di scorta, alcune motovedette e motocannoniere, 12 dragamine magnetici.

Di qui a due anni o poco più il programma dovrebbe essere attuato, e avremmo in servizio una flotta buona, se pur modesta, costituita per la maggior parte da unità rimodernate. Sarà, però, una flotta così modesta che sembrano inoltre necessari almeno un paio di veloci portaerei leggere (sul tipo della *La Fayette*), altri due incrociatori antiaerei, non meno di otto caccia di tipo moderno e altrettanti avvisi-scorta, simili ai tre *Altair* che ricevemmo lo scorso anno dagli Stati Uniti, ma più veloci, e cioè con 25 nodi di velocità rispetto ai 17-18 degli *Altair*. E alcuni sommergibili, anche per addestrare le unità di superficie alla lotta antisom.

Aldo Fraccaroli



BRILLANTINA Tricofilina

.. non è una comune brillantina..!

4 novità

PER I VOSTRI BIMBI DAI 5 AGLI 8 ANNI

VIENI A GIOCARE CON...

1. TOPOLINO
2. PAPERINO
3. PLUTO
4. I 7 NANI

Ogni libretto - delle "Piccole Avventure" - rilegato solidamente e tutto a colori coi disegni originali di Walt Disney costa soltanto 300 lire,

MONDADORI

"QUALSIASI LORD

può ammetterlo alla propria tavola,,

Così si esprimeva più di un secolo e mezzo fa l'Ammiraglio Nelson, elogiando la squisita qualità del vino di Marsala. Egli stesso ordinò la fornitura di cinquecento « pipe » del miglior Marsala per gli equipaggi delle navi di S. M. Britannica.

marsala di Sicilia



DALLA STAZIONE T. V. DELLA N. B. C., RED SKELTON TRASMETTE OGNI DOMENICA, CON INCREDIBILE SUCCESSO, LO SKETCH DI «WILLIE LUMP? LUMP»

CAMMINA SULLE PARETI RED SKELTON A HOLLYWOOD

Il popolare attore americano, interpretando questa assurda scenetta, ha conquistato il premio per il miglior comico apparso sui teleschermi.

A trentotto anni Red Skelton ha avuto il più grande successo della sua carriera di attore. Questo clown, nato sulla pista di un circo equestre a Vincennes, nell'Indiana, non era mai riuscito a strappare tante risate al suo pubblico, nemmeno con la serie dei film dai pazzi inseguimenti finali diretti da Sylvan Simon. C'è riuscito finalmente con la televisione. La stazione della NBC di Hollywood ha infatti trasmesso uno sketch irresistibile e assurdo, interpretato e creato da Skelton. L'idea è semplice: un personaggio, dal nome di Willie Lump Lump, vede tutto storto appena entra in casa sua. Apre la porta e vede tavoli e poltrone aderenti alle pareti; sulla poltrona, perfettamente tranquilla, è la moglie. Tutto il comico della scenetta consi-

ste negli sforzi sberleccanti che fa Skelton per adeguarsi a questa sua visione deformata, nella sua fatica di camminare sulla parete e di stare in bilico su un pavimento che pare stia per crollare da un momento all'altro. Il successo di questo sketch è stato immediato e incredibile. Sei ore dopo la sua prima trasmissione erano arrivate all'attore trecentocinquanta telefonate e quasi tremila lettere di spettatori sbalorditi che gli chiedevano come diavolo aveva fatto a stare in piedi. La «Academy of Television Arts» ha conferito a Skelton il premio per il «miglior comico» e la NBC è stata costretta a trasmettere ogni domenica, l'irresistibile sketch da Hollywood a tutte le stazioni collegate, fino a quella di Nuova York.



Skelton con i suoi collaboratori: John Fenton Murray, Red Raddin, Jack Douglas e Ben Freedman, autori delle sedici battute che Skelton recita in ogni scenetta.



QUANDO SKELTON APRE LA PORTA HA UNA VISIONE DEFORMATA DELLA SUA CASA. LA MOGLIE STA SU UNA POLTRONA CHE POGGIA SULLA PARETE

SOLLECITATO DALLA MOGLIE SKELTON SIEDE AL TAVOLO PER FARE COLAZIONE. LA POSIZIONE È SCOMODA. LA CODA DEL CAPPOTTO SVELA IL TRUCCO



Memoria dell'Epoca

L'Asse Roma-Berlino

L'Asse Roma-Berlino fu forse la più antistorica e mostruosa alleanza, che si sia mai vista nella storia. Tutto cospirava a tener l'Italia lontana dalla Germania nazista o addirittura a spingerla nel campo delle nazioni che tentavano di arginare l'espansione della potenza nazista; tradizioni, interessi strategici, interessi economici. E lo strano è che, di ciò, Mussolini - certamente in principio, forse anche più tardi, fino alla fine - ebbe chiara e lucida coscienza. Una fatale concatenazione di errori - in parte suoi, in parte di altri - lo trascinarono a fare una politica opposta a quella che avrebbe dovuto e - almeno in principio - voluto fare.

Che cosa Mussolini pensasse veramente di Hitler e del nazismo bisogna cercare non in quello che disse o fece quando fu travolto dalle circostanze e divenne prigioniero del suo alleato, ma in quello che disse o fece quando era ancora padrone di sé e delle sue azioni. Credo che non ci possa essere dubbio: in origine egli considerava Hitler come un pazzo pericoloso e il nazismo come una minaccia mortale per l'Italia.

Quando il Principe Starhemberg, nel 1930, fece visita per la prima volta a Mussolini, questi gli fece una quantità di domande su Hitler, che dimostrano abbastanza chiaramente quale fosse il suo pensiero. « Arriverà al potere? C'è qualcosa di buono in lui?... Comunque, è un uomo forte, un gran demagogo. Ma non è pazzo?... Certo ha fatto molto: ma le sue dottrine razziali sono insensate ».

Hitler, invece, che aveva fitto in mente il disegno di trascinare l'Italia all'alleanza con la Germania, si moltiplicava in proteste di fervida ammirazione per Mussolini e dichiarava ad ogni occasione che Mussolini era stato il suo maestro, e che, senza di lui, lo stesso movimento nazista non sarebbe riuscito a niente. Dice la signora Wiskemann nel suo libro *The Rome-Berlin Axis* (Oxford University Press, 1949) che Mussolini fu sempre « in uno stato di vacillamento fra il suo buon giudizio delle situazioni e chimeriche tentazioni di ogni sorta », mentre Hitler, « se, prima di prendere una decisione pratica, spesso esitava - per ascoltare le sue aspirazioni, se ne aveva - poi non vacillava mai ».

Quando Mussolini prese sul serio la parte, che Hitler sembrava gli riconoscesse, di padre spirituale del nazismo, e pretese dar consigli al suo allievo, questi si ribellò con violenza. Il 1° aprile 1933,

l'Ambasciatore Cerruti si presentò a Hitler, e gli lesse un telegramma, in cui il duce lo ammoniva che la politica antisemitica era un errore pericoloso e che il nazismo ne sarebbe stato discreditato. Per tutta risposta, Hitler si abbandonò a una delle sue crisi di furore e disse all'ambasciatore che Mussolini non sapeva niente della questione ebraica in Germania.

Un'altra questione proiettava la sua ombra sui rapporti fra le due dittature e rendeva Mussolini diffidente e sospettoso verso Hitler. Questi aveva scritto in *Mein Kampf* che la annessione dell'Austria alla Germania era per lui « *eine mit allen Mitteln durchzuführende Lebensaufgabe* » (un compito vitale da perseguire con tutti i mezzi). Arrivato al potere, dice la signora Wiskemann, egli procedette con la sua doppiezza stranamente logica e metodica per cacciare Mussolini dal bacino danubiano e sospingerlo nel Mediterraneo e, nello stesso tempo, conservò il suo entusiasmo sentimentale per il « genio » del duce. Ciò che è ancora più caratteristico è che, nella concezione di Hitler, l'Adriatico era compreso nella zona riservata alla espansione tedesca. Lungi dal preoccuparsi dell'importanza sentimentale che Trieste aveva per gli italiani, egli biasimava gli Asburgo per non avere germanizzato Trieste e il litorale adriatico. E quando, più tardi, le vicende della seconda guerra mondiale gliene diedero per un momento la possibilità, non esitò ad annettere alla Germania Trieste e tutto il *Küstenland* (oltre l'Alto Adige e il Trentino) con la più completa indifferenza per la reazione di Mussolini (E. Wiskemann, op. cit., pp. 29-30).

Periodo di tensione

Al Principe Starhemberg, nel 1930, Mussolini disse che non si sarebbe mai permesso l'*Anschluss* e che l'Austria doveva essere « il bastione della civiltà mediterranea », mentre « la Russia era la barbarie ». Alle elezioni del 1930, la Heimwehr ebbe denaro italiano per combattere i nazisti austriaci. Nel 1932, Mussolini ricevette di nuovo Starhemberg, e gli disse che l'annessione dell'Austria alla Germania sarebbe stata una minaccia costante per l'Italia: la guerra, che l'Italia aveva combattuto dal 1915 al 1918 per l'Adriatico, sarebbe stata resa vana. « Trieste cesserebbe di essere italiana. L'Italia non potrà mai permettere questo ». Starhemberg disse che egli sapeva direttamente da Hitler quali fossero le sue

intenzioni riguardo a Trieste. « Sì » rispose Mussolini, con irritazione « sì, il pangermanesimo sta spingendo i suoi tentacoli verso l'Adriatico. Ma l'Italia non sa che farsi del pangermanesimo, come del panslavismo. Questa è la ragione per cui l'Austria è così importante. Se l'Austria cessa di esistere, non ci può essere più ordine nell'Europa centrale. Grandi pericoli, allora, minaccerebbero l'Italia. » (*Between Hitler and Mussolini* By Prince Starhemberg, Hodder & Stoughton).

Poco dopo l'avvento di Hitler al potere, Mussolini parlò a Starhemberg del bacino danubiano come del « nostro Hinterland europeo ». E continuò: « Questa è la ragione per cui cerchiamo là una posizione salda. Senza di che, noi saremmo ridotti alla parte insignificante di una penisola alla periferia dell'Europa. Potremmo anche essere

che a Hitler. E la stampa nazista clandestina si abbandonò alla più violenta campagna contro il governo di Dollfuss, accusandolo di essere asservito al dittatore italiano.

I rapporti fra le due dittature erano giunti a un tal grado di tensione, che si credeva necessario promuovere un incontro di Hitler con Mussolini. L'incontro ebbe luogo a Stra, e, poi, a Venezia, e fu disgraziatissimo.

Suprema indulgenza

Poi Von Neurath disse che i due dittatori avevano muggito l'uno contro l'altro, come due tori. E Suvich disse a Starhemberg che Hitler aveva fatto a Mussolini una lunga declamazione sulla superiorità della razza nordica.

Seguirono poco dopo due dei più orribili delitti del nazional-socialismo: il massacro

guardi di Hitler e del nazismo, e questi furono i suoi veri sentimenti anche in seguito: anche quando le vicende della politica lo costrinsero a dissimulare l'odio e a simulare l'amicizia.

Al colmo del furore contro Hitler, Mussolini decise di conquistare l'Abissinia. La signora Wiskemann dà una interpretazione assai interessante delle ragioni che spinsero Mussolini a quella impresa. « Egli disse (ai capi militari e ad alcuni diplomatici) che a causa di Hitler l'Italia non poteva permettersi di aspettare. Calcolava che sarebbe occorso un anno per soggiogare l'Abissinia, dopo di che, l'esercito sarebbe tornato in piena forza sul Brennero. La Germania » disse con notevole acume a Cerruti « non sarà pronta per la guerra fino al 1938. Prevedeva che, se fosse riuscito a mettersi d'accordo con



LAVAL, MUSSOLINI E MAC DONALD A STRESA NEL 1935. FU L'ULTIMO ATTO DI SOLIDARIETA

cacciati in Africa (sic) e l'Italia potrebbe cessare di essere una grande potenza. Non c'è tempo da perdere » aggiunse « perché Hitler comincerà immediatamente a riarmarsi ».

Si era nel 1933. A quel tempo, Mussolini vedeva chiaro.

Non è possibile qui far la storia di quel periodo di tensione fra l'Italia fascista e la Germania nazista e delle manovre e contromanovre dei due dittatori in Austria. Mussolini finanzia la Heimwehr contro i nazisti, e Habicht, il capo dei nazisti austriaci, scatenò il terrore. Mussolini commise un errore. I socialisti in Austria erano i migliori e più sinceri avversari di Hitler e dell'*Anschluss*. Mussolini impose a Dollfuss di reprimere. Scoppiò la guerra civile in Austria, e i socialisti furono schiacciati. Ma ciò non giovò

del 30 giugno e l'assassinio di Dollfuss. Mussolini attraversò una crisi di furore, e mandò immediatamente truppe alpine al Brennero. In occasione di una visita a un campeggio di ragazzi austriaci presso Ostia, tempestò contro il Führer. Disse a Starhemberg che Hitler era l'assassino di Dollfuss: « un orribile degenerato sessuale, un pazzo pericoloso ». Il 6 settembre, parlando, da un carro armato, alla inaugurazione della quinta Fiera del Levante, disse: « Trenta secoli di storia ci permettono di considerare con suprema indulgenza certe dottrine, che vengono insegnate al di là delle Alpi dai discendenti di popoli, che erano nella più profonda ignoranza quando a Roma fiorivano Cesare, Virgilio, Augusto ».

Questi erano allora i sentimenti di Mussolini nei ri-

la Francia, non avrebbe avuto difficoltà dall'Occidente. Egli considerava la conquista dell'Etiopia in gran parte come una azione antitedesca. Non fa meraviglia che Hitler considerasse come uno speciale favore del destino il fatto che una azione, la quale era stata concepita contro di lui, diventasse la chiave dei suoi straordinari successi fra il 1936 e il 1940. »

Convegno di Stresa

Quando Hitler ripristinò il servizio militare obbligatorio in Germania (16 marzo 1935), Mussolini si abbandonò ancora una volta all'ira contro « la barbarie nordica ». E si fece promotore di un convegno a tre, che si tenne a Stresa nell'aprile.

Churchill ha raccontato nel

primo volume delle sue memorie come andarono le cose a Stresa. Mussolini credette di essere supremamente abile non parlando dell'azione contro l'Etiopia, che aveva in animo di fare. E gli inglesi, poiché Mussolini non ne parlava, credettero di non parlarne neanche loro. Il risultato fu che Mussolini ritenne che la Francia e l'Inghilterra lo autorizzassero a conquistare l'Etiopia come e quando gli piacesse, in cambio della sua cooperazione contro la Germania.

Il convegno di Stresa segnò una svolta nella storia degli anni prima della guerra. Fu l'ultimo atto di solidarietà delle Potenze occidentali contro Hitler. Se il fronte, che fu là costituito, fosse rimasto fermo, forse Hitler si sarebbe fermato e la storia d'Europa avrebbe seguito tutt'altro corso.

Invece, rovinò subito dopo.



FRA LE POTENZE OCCIDENTALI

Lo mandarono in rovina il governo inglese, col patto navale con la Germania, e Mussolini, con l'impresa d'Etiopia.

È strano che quelli fra i nostri pubblicisti, che amano criticare l'Inghilterra, insistano su colpe o responsabilità che l'Inghilterra non ha, e dimentichino quelle che, invece, l'Inghilterra ha, e che sono ben gravi.

La signora Wiskemann dedica al patto navale non più di tre righe: «La solidarietà dell'Europa fu scossa da quella che sembrò al Continente la inesplicabile defezione dell'Inghilterra: il trattato navale anglo-tedesco, il quale creò una breccia nel muro, che isolava la Germania». Non «sembrò» una defezione. Fu una defezione, e si potrebbe quasi dire un tradimento. Non creò una breccia nel muro. Demolì il muro. Re-

lazioni internazionali, nel numero del 7 luglio 1935, commentarono così: «Il Governo britannico, con la disinvoltura di decisione e d'azione che è caratteristica secolare dell'empirismo britannico, ha cambiato metodo... s'è messo a trattare da solo... Non ci sarebbe da meravigliarsi se fra poco dovessimo assistere a un accordo bilaterale aereo, che sarebbe anche un nuovo schiaffo al patto del 3 febbraio e allo spirito di Stresa».

Il piano Hoare-Laval

L'articolo concludeva così: «Che cosa avrebbe giovato di più alla pace europea? Il fronte unico di Stresa, la disciplina fra i tre ex alleati, l'accordo ponderato di ogni loro passo nella politica generale di Europa - e soprattutto in rapporto alla Germania - oppure la conclusione di accordi parziali su iniziativa di una qualunque delle tre Potenze col proposito di risolvere problemi speciali di interesse particolare per l'una o l'altra delle tre? La via scelta dall'Inghilterra implica una grande fiducia nella Germania: fiducia, che la politica tedesca degli ultimi anni non giustifica».

Si era a metà del 1935. Mussolini vedeva ancora chiarissimo. Oggi - a distanza di anni e dopo tanti e così terribili avvenimenti - a quel commento non c'è una parola da togliere.

Al principio, la stampa in Germania fu chiaramente ostile alla politica etiopica di Mussolini. Il Ministero degli esteri, lo Stato Maggiore della Reichswehr e quello della marina, dopo il patto navale, contavano su una politica di amicizia con l'Inghilterra, e, quindi, di ostilità all'Italia.

«In ottobre, Mussolini attaccò l'Etiopia, che probabilmente avrebbe potuto avere senza tirare un colpo di fucile... Quella di Mussolini fu una determinazione giornalistica di combattere a tutti i costi per fare una dimostrazione di forza, perché un'azione esclusivamente politica sarebbe stata troppo "decadente" per impressionare Hitler».

Il 26 novembre 1935, von Papen riferiva a Berlino che l'opinione pubblica austriaca si doleva per il fatto che l'Austria era ridotta in un vicolo cieco: la sua salvezza ormai dipendeva *einzig und allein* dalla vittoria di Mussolini.

Il pensiero che tormentava Hitler era che l'Italia divenisse a un compromesso con l'Inghilterra e con la Francia; la Germania si sarebbe trovata di nuovo isolata e il programma della sua vita sarebbe fallito. Perciò, quando - il 7 dicembre - fu annunciato il piano Hoare-Laval, Berlino cadde nella più profonda costernazione e la stampa tedesca si fece tutt'a un tratto campione della Lega delle Nazioni. Hitler, all'ambasciatore polacco Lipski, che gli fece visita, parlò insistentemente e febbrilmente del piano Hoare-Laval.

«La reazione dell'opinione pubblica inglese mandò in aria il piano Hoare-Laval, e, con esso, il fronte di Stresa,

e lasciò Hitler libero di avanzare - un passo dopo l'altro - dalla militarizzazione della Renania all'invasione della Polonia. La storia forse non ha mai giocato all'umanità un tiro più strano di quello che le giocò quando fece in modo che l'indignazione del popolo inglese contro l'illegalismo internazionale, l'imperialismo, il razzismo spianasse la via a Adolfo Hitler. Da questa erronea concezione nacque quella deformità - l'alleanza italo-tedesca - che Hitler aveva così a lungo sognata».

Quando Mussolini si buttò a capofitto nella guerra civile di Spagna, Hitler ne fu felicissimo. Alla conferenza, che si tenne alla Cancelleria il 5 novembre 1937, lo disse esplicitamente: l'Italia era in Spagna, ed egli non desiderava di meglio.

Nella primavera del 1936, Mussolini aveva ricevuto Starhemberg. E, allora, aveva visto anche chiaro. Aveva detto che la Germania era traditrice e che era diventata più forte dopo due anni di riarmo. Egli non poteva stare solo sul Brennero. Che gli importava il Mediterraneo «il mare nostro o il mare francese o il mare inglese, come volete?»

Che cosa era poi sopravvenuto? Era stata l'influenza del «circolo» di Ciano a far cambiare così completamente il pensiero del duce?

Alleanza mostruosa

E così, dopo l'avventura etiopica, Mussolini si buttò all'avventura spagnola. In sostanza, egli si comportò come un uomo il quale, vedendo che la casa sta per bruciare, se ne vada a caccia; e, tornando dalla caccia, vedendo che il pericolo dell'incendio è ancora più vicino, se ne vada ancora una volta a caccia. «Aveva commesso il fatale errore di far capire ai tedeschi che aveva bisogno di loro. Gli rimaneva da commettere l'atto di far loro capire che ne aveva paura». Così la signora Wiskemann. Ma, a dire la verità, mi sembra che non fu Mussolini a far capire che aveva paura; e non ce n'era bisogno. Furono i tedeschi a capirlo. Con le guerre di Etiopia e di Spagna, egli si era messo alla mercé di Hitler: l'Italia s'era esaurita, la forza della Germania decuplicata, e il fronte antinazista era distrutto. Mussolini non aveva più libertà di azione. Egli doveva ormai fare la politica esattamente opposta a quella che avrebbe voluto fare. Doveva subire l'amicizia del «pazzo pericoloso» e avviarsi alla alleanza mostruosa.

Ho scritto quest'articolo per rispondere a quei lettori che, per eccesso di zelo fascista, conservano ancora nel loro cuore una nicchia per l'Asse Roma-Berlino e per il patto d'acciaio. Ho esposto quale fosse il vero pensiero di Mussolini su Hitler e sul pericolo tedesco. Non mi sembra che, mantenendo fede - idealmente, s'intende - alla funesta alleanza, mantengano fede al pensiero di Mussolini.

Ricciardetto

Studio Stille



noi invecchiamo

mentre non invecchiano e non si consumano mai le spazzole con setole di NAILON.^(*) Infatti si rinnovano ad ogni lavaggio anche in acqua bollente, inalterate nell'elasticità e nella forma. Più economiche perchè più durevoli.

(*) NAILON, marchio registrato per il nylon italiano di produzione della RHODIATOCÉ S.p.A.

non permettete



Non permettete che il mal di testa, le nevralgie oppure il mal di denti vi facciano soffrire. Ai primi accenni prendete 1 o 2 compresse di



CIBALGINA



Scopo: A.C.I.S. - 10 del 17-1-1952

brillantina

LAVANDA ALPINA

com. Borsari & F. parma



ARNOLDO MONDADORI
è lieto di offrire ai suoi amici
UNO SPLENDIDO DONO

Chi sottoscrive un nuovo abbonamento per un anno a EPOCA oppure rinnova alla scadenza quello in corso, versandone l'importo di 5.000 lire, riceverà in omaggio, a sua scelta, una delle tre opere qui presentate:

DON CHISCIOTTE

I PROMESSI SPOSI

PICCOLA ENCICLOPEDIA MONDADORI

Potrete anche fare un doppio dono a un amico, a una persona cara, a un congiunto residente all'estero cui vogliate settimanalmente ricordare voi e la patria lontana, con una sola e modesta spesa: basterà che richiediate un secondo abbonamento intestato a quella persona perché l'amico riceva la rivista e un libro bello e raro.

NORME PER LE SOTTOSCRIZIONI

L'abbonamento annuo ad EPOCA - che comprende la facoltà di scelta d'una delle tre opere in dono - costa, per l'Italia 5.000 lire, per l'estero 7.500 lire.

(L'abbonamento per un biennio - importo doppio di quello annuo - dà diritto alla scelta di due delle tre opere).

Il versamento dell'importo può essere fatto mediante assegno o vaglia, oppure servendosi del nostro C.C. Postale numero 3-34552. L'importo dell'abbonamento ordinato a mezzo dei nostri Agenti può essere versato nelle loro mani contro regolare ricevuta.

Si prega di scrivere nome e indirizzo dell'intestatario dell'abbonamento con grafia chiara, possibilmente in stampatello: è interesse dell'abbonato evitarci errate interpretazioni e conseguenti disguidi.

Il volume prescelto deve essere indicato all'atto dell'abbonamento, e non è ammessa la sostituzione con altre pubblicazioni. Il volume prescelto in dono viene gravato di assegno delle sole spese di spedizione.

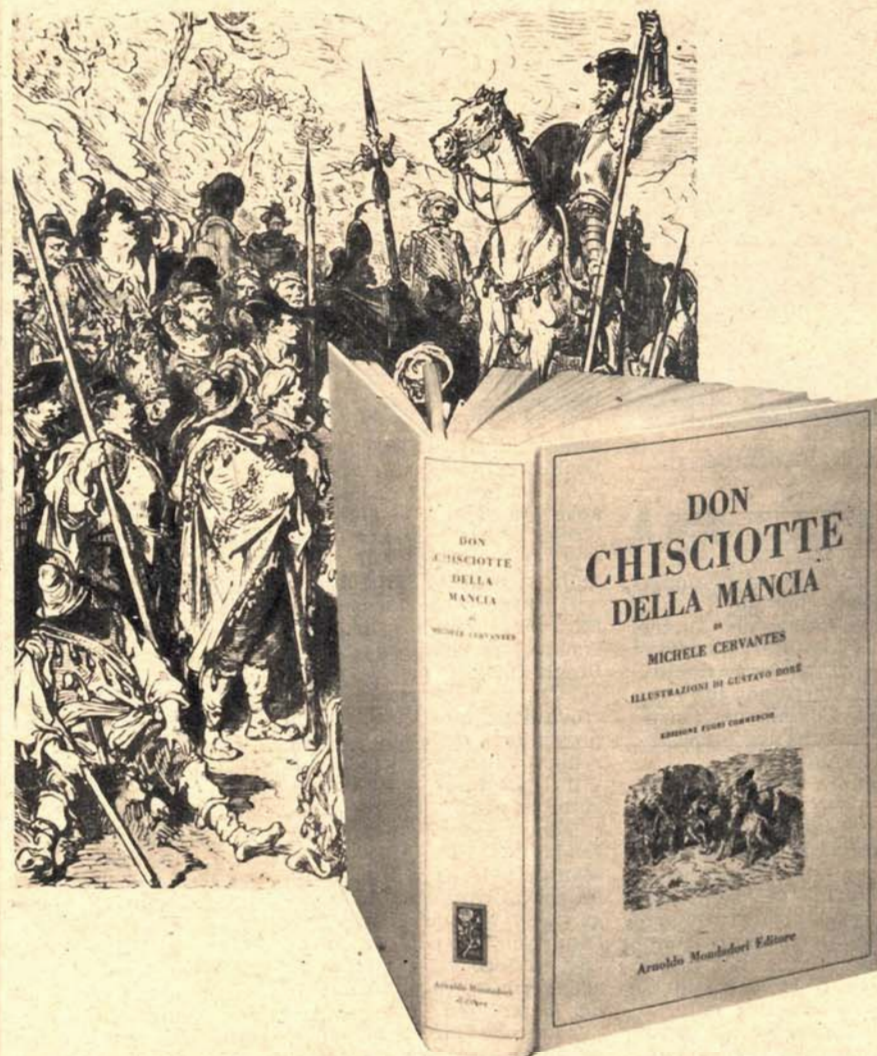
Chi sottoscrive più di un abbonamento dovrà indicare per ciascuno degli intestatari il volume-dono prescelto.

Don Chisciotte

DELLA MANCIA

Che cosa sia il *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes tutti sanno: è un capolavoro pari alle novelle del Boccaccio o all'*Orlando Furioso*, alla *Commedia* di Dante o al *Faust* goethiano. Le avventure dell'"ingenuo hidalgo" perduto estasiato dalle prodigiose gesta leggendarie dei cavalieri erranti sino a combattere contro i mulini a vento sono diventate proverbiali: così come le gesta buffe di Sancio Panza, suo fedele scudiero. Esclusivamente agli abbonati di EPOCA Mondadori ha riserbato questa speciale edizione che si avvale della superba traduzione di Carlesi ed è arricchita dai rarissimi disegni di Gustavo Doré, l'illustratore della Bibbia e della Divina Commedia.

Il volume - fuori commercio perché riserbato agli abbonati di EPOCA - consta di 860 pagine, è rilegato con incisioni in oro e stampato su speciale carta, ha il formato 17,5 x 25, e contiene cento tavole a pagina intera e più di duecento disegni. Il suo valore bibliografico sarebbe di almeno 5000 lire.

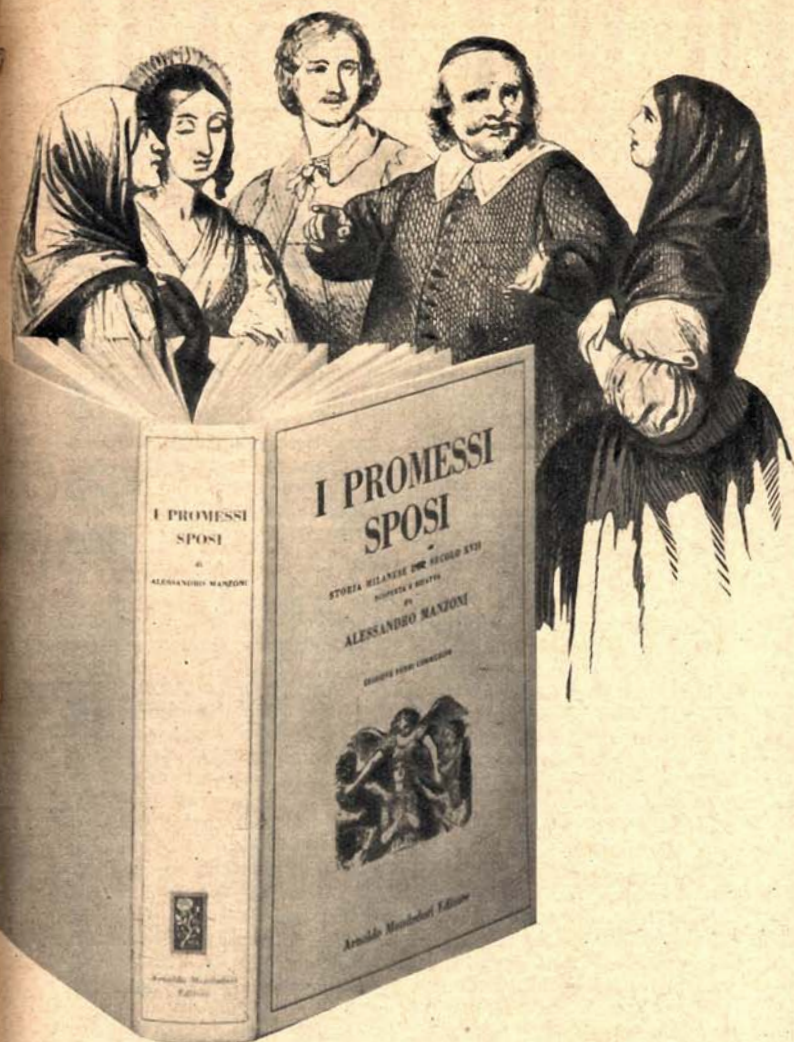


Piccola Enciclopedia

MONDADORI

Il massimo pregio della Piccola Enciclopedia Mondadori è la concisione unita alla precisione: 42.000 "voci", 3000 illustrazioni, 70 tavole in nero e a colori, cartine geografiche, tavole cronologiche, prospetti, prontuari, sono raccolti in un solo volume rilegato in tela con impressioni in oro. La PEM, studiata come opera originale e creata da un gruppo di illustri studiosi, letterati e scienziati, si è dimostrata la più moderna delle enciclopedie e la più pratica per quotidiana consultazione: il suo piccolo formato permette di tenerla sempre a portata di mano. La PEM - fedele amica di studenti e di studiosi, tecnici e uomini di affari - è infine uno squisito oggetto di regalo.

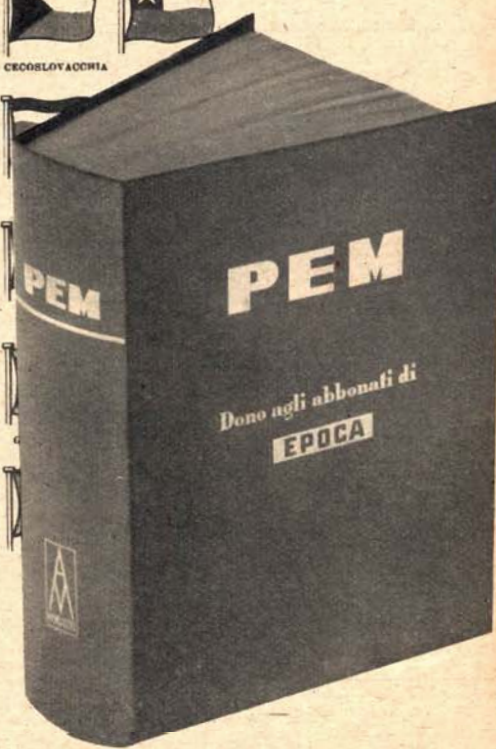
La PEM - che costa 5000 lire - è stata anche prescelta in omaggio da migliaia di abbonati di EPOCA sin dagli inizi della rivista; l'Editore perciò desidera non privare della medesima opportunità i nuovi abbonati per l'anno 1953 o quegli abbonati "anziani" che negli anni passati abbiano scelto altri doni.



I Promessi Sposi

Lo straordinario successo incontrato lo scorso anno dalla nostra offerta agli abbonati di EPOCA della speciale riproduzione in facsimile dei *Promessi Sposi* manzoniani (seguiti dalla *Storia della colonna infame*) secondo l'edizione originale illustrata del 1840 ci induce ad offrire la medesima opportunità anche ai sottoscrittori per il 1953. Come è noto, questa edizione è la definitiva, riveduta dall'Autore e presenta perciò il testo "classico" dei *Promessi Sposi*, quello che Manzoni ci ha consegnato dopo la paziente opera di lima eseguita sulla prima edizione. Le incisioni in legno che la adornano restano ancora oggi insuperate interpretazioni illustrative dell'immortale vicenda di Renzo e Lucia e sembrano miracolosamente rifarci contemporanei del nostro grande Manzoni.

Il volume - fuori commercio perché riservato solo agli abbonati di EPOCA - consta di 864 pagine, è rilegato con incisioni in oro, ha il formato 17,5 x 25, è stampato su carta speciale e contiene più di 400 illustrazioni. Il suo valore bibliografico - se il volume fosse messo in vendita - sarebbe di almeno 5000 lire.



"SONO IL PIÙ DEVOTO DEI VOSTRI"



RANCIO ALLA GAVETTA: IL POETA FRA I SUOI LEGIONARI

La sottomissione di Mussolini a D'Annunzio durante il periodo di Fiume è piena e assoluta. "La lotta" gli scrive "è impegnata sul vostro nome." Sconsiglia però una marcia su Roma.

Dall'entrata trionfale del Poeta condottiero a Fiume sino alla fine del 1919 (si tratta di poco più di tre mesi) mentre la città conquistata si sta organizzando sotto l'impulso patriottico e giovanile del suo nuovo capo, sia pure in un curioso disordine garibaldino, Mussolini non sta dal canto suo con le mani alla cintola. Egli ha già pubblicato con la consueta violenza, nel suo giornale:

« Saverio Nitti ha dato della spedizione di Fiume un giudizio balordo, offensivo e odioso. Secondo la sua arida mentalità di cattedratico ambizioso, la gesta di Fiume è sport o letteratura. Questo frigidò lustrascarpe degli anglosassoni non ha capito che si tratta di passione, di grande passione di popolo. Il borbonico Nitti può scagliare le sue neoguardie regie contro dimostrazioni di pacifici cittadini, ma quando gli insorti dispongono di fucili, di mitragliatrici e di auto blindate, non è tanto facile "reprimere energicamente". E se ne convinceranno prestissimo a Roma. Quanto all'appello di Nitti agli operai e ai contadini si tratta d'un atto gesuitico, odioso, inutile.

Quest'uomo presenta continuamente una Italia vile e tremebonda dinanzi al sinodro dei lupi, delle volpi e degli sciacalli di Parigi e crede, con questo, di ottenere pietà».

E, il giorno successivo, nella colonna di cui la censura ha preteso la soppressione, al posto dell'articolo condannato, osa stampare a lettere cubitali, all'ultimo momento: «Imbiancato per ordine di quel porco di Nitti».

Dal canto suo D'Annunzio non risparmia neppure lui il personaggio che ambedue considerano come il nemico n. 1 e lo fa con la sua abituale umanistica violenza.

« Al soffio divino di Fiume non risponde oggi se non il rutto sconcio. Tutta la nazione è soddisfatta d'aver digerito il suo pasto quotidiano. Il salmista lucano che infiora di citazioni peregrine i suoi componimenti esortativi all'unione ventrale e alla concordia escrementale, può parafrasare il salmista ebraico: "D'adipe e di grassezza sia ripiena l'anima mia come la vostra". » E prosegue: « Non c'è neppure bisogno della prudente cera di Ulisse per turarsi le orecchie contro le strazianti sire-

ne del Carnaro. Basta l'adipe ».

Sarebbe un po' difficile dopo tali prove sostenere che in quei giorni tra l'uomo geniale che comanda a Fiume e il capo del neonato fascismo, il sincronismo non sia quasi perfetto nonostante la distanza materiale e la implacabile cintura di guardie regie che li separa.

Del resto Mussolini non ha che un desiderio. Quello di recarsi a Fiume a vedere il Comandante. Lo dimostra la sua lettera datata dal pomeriggio del 18 settembre 1919:

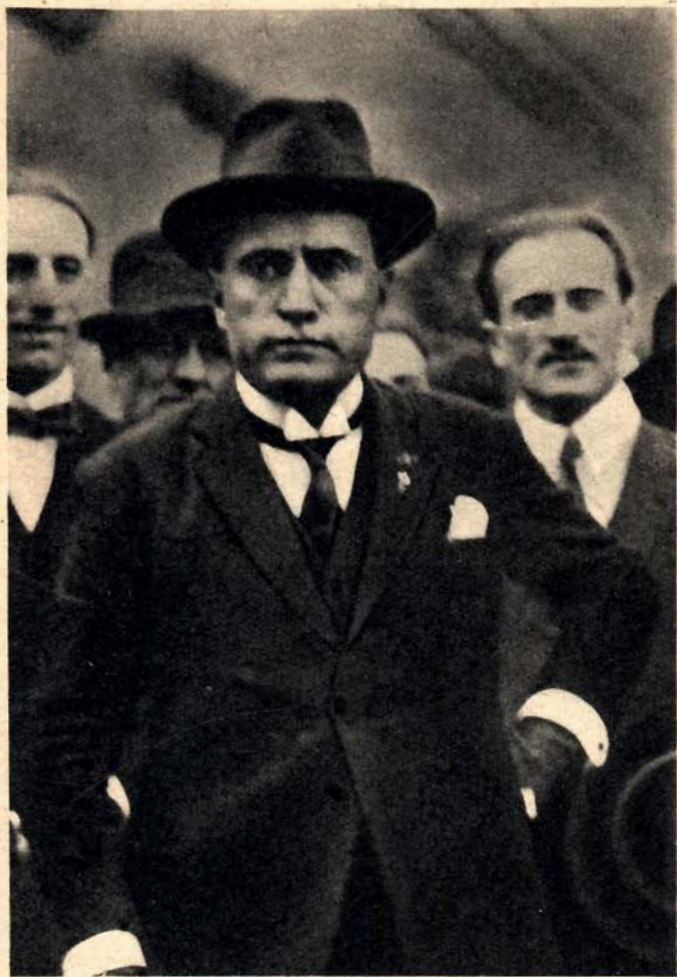
« Mio caro D'Annunzio, spero di arrivare a Fiume prima di questa lettera. Voglio dimostrarvi che io ho lavorato strenuamente. Che io sono deciso a tutto. Ma bisogna intendersi. Bisogna precisare gli obiettivi politici all'interno. Vi ricordo il nostro colloquio al Grand Hôtel di Roma. A Milano si è costituito un Comitato di Salute Pubblica con un Direttorio segreto di tre. Domani io lanciai l'appello per la sottoscrizione nazionale pro Fiume. Intese e contatti sono già stabiliti, in ogni parte d'Italia.

« Bisogna vigilare anche il



FIUME 1929: SI CELEBRA IL X ANNIVERSARIO DELLA MARCIA. AL TEMPO DELL'IMPRESA, LE GUARDIE REGIE PERSEGUIVANO I SOSTENITORI DI D'ANNUNZIO

LEGIONARI



MUSSOLINI QUAND'ERA «PERDUTISSIMAMENTE» DISCIPLINATO



I GEN. CECCHERINI E TAMAIO SI SCHIERARONO COL POETA

segue

3490 Prix
d'Observatoire

Cronometres
ULYSSE NARDIN
LE LOCLE (SUISSE)
MAISON FONDÉE EN 1846

RISULTATI DEL CONCORSO 1951
all'Osservatorio Astronomico di Neuchatel:
61 PREMI su un totale di 183
Fornitrice ufficiale del C.O.N.I. per la
FEDERAZIONE ITALIANA CRONOMETRISTI

FONTE DELLA FISARMONICA
Via Mercato, 3 - Milano - Tel. 898635

Alla FONTE tutto c'è:
CROSIO, SOPRANI,
GUERRINI, SCANDALLI,
DALLAPÈ... a prezzi
migliori.

The best prices for accordions.

per l'uomo moderno

in ogni ora del giorno senza irritare la pelle

Rasoio Elettrico
PHILIPS
PHILSHAVE

Viaqqiate **Esso** extra!

bolscevismo. Ci sono 450 mila operai scioperanti. Però la massa operaia simpatizza con la causa di Fiume. Vi mando copie del giornale che forse non avrete visto. Dall'aumento di tiratura posso giudicare la temperatura del pubblico. Va bene. Scusatemi se vi ho scritto disordinatamente. Ma a voce sarò più preciso.

«Vi abbraccio con fede immensa e con immutata simpatia. Mussolini»

E qualche giorno dopo:

«Mio caro D'Annunzio, verso la fine del mese il "Popolo d'Italia" lancerà in tutta Italia una rivista mensile dal titolo simbolico di "Ardita".

«Lo sarà, io spero, anche nel contenuto, prevalentemente letterario.

«Mandatemi, vi prego, un vostro saluto, un vostro grido di raccolta o di audacia, una pagina vostra.

«Vi ringrazio e vi saluto con tutta cordialità. Mussolini»

Non passa molto tempo e un gruppo di avversari attenta alla vita di Mussolini tendendogli un agguato in piazza Santa Maria Novella. Mussolini ne esce incolume. Ed è certo a questo proposito che in una lettera che non porta data e a seguito di probabili congratulazioni del Comandante per lo scampato pericolo, gli scrive:

«Mio caro Comandante, grazie della vostra lettera che pubblicherò in autografo. L'episodio triste e banale, ha "scoperto" un numero di nemici superiore a quello che supponevo. Ma non importa. Sono in piedi e finché reggerò l'arma non c'è nulla da fare contro di me. Come "diversivo" per danneggiare la causa nostra è inesorabilmente fallito.

«Contate ancora e sempre su me. Io mi considero il più devoto e disciplinato dei vostri legionari. E non pongo limiti alla mia disciplina. È perdutissima.

«Passando alla politica, speriamo che l'intervento del "paralitico" (1) ci giovi ad annullare il "compromesso" assurdo e criminoso.

«Ma l'ultima parola la dite Voi!

«Vi saluto con l'anima. Mussolini»

È del 30 ottobre, quest'altra:

«Caro D'Annunzio,

«Michele Bianchi è mio redattore e viene per riferirmi sulla situazione. Io attendo un giorno di sole per volare. L'apparecchio c'è ed è pronto. Collo scioglimento della Camera la situazione è ancora cambiata. Credo sia conveniente fissarsi su questi punti: niente sconfinamenti in Dalmazia; né marcia all'interno se avvenimenti nuovi non sopraggiungono, ma presidiare Fiume. Si tratta di attendere sino al 16 novembre. Quel giorno otterremo il grande plebiscito per Fiume e gente nuova uscirà dai comizi elettorali. Abbiamo versato alla sede milanese della Banca di Sconto 600 mila lire. La sottoscrizione arriva già ai due milioni e ci vorranno parecchie pagine ancora per smaltirla. È già un plebiscito magnifico.

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO SOCIALISTA
Fondatore: BENITO MUSSOLINI

DIREZIONE
TELEFONO 4.922

pubblicato il 15 febbraio 1919

Mio caro D'Annunzio,
sp. d'arrivare a Fiume

prima di questa lettera. Vostro dimostrarvi che io ho
bravo veramente. Che io sono scilicet. e tutto.
Ma bisogna intensare. Bisogna prendere gli
obiettivi politici dell'adesso. Vi rendo il vostro
colloquio e grazie. Hoke di Roma. A Milano
s'è costituito un Comitato di salute pubblica
in un frenetico spirit di tre. Domani io
lancio l'appello per la liberazione nazionale
per Fiume. Intelligenza e contatti per la libertà.

(Urgente) Prento Mussolini
Popolo d'Italia.
Caro compagno, sono avvertito che
si tenta di farmi passare per capo
di non so quale congiura militare.
Stop. Si tratta d'una ignobile e ridi-
cola manovra. Stop. Non importa. Stop.
La mia azione è con chiarezza e con
pura che non teme nulla, né dai ne-
mici né dagli amici, né oggi, né
domani, né mai. Stop. Ordisco non
ordisco. Stop. Nel nome del popolo
vero e con la sola forza del
popolo vero l'Italia avrà la sua
quindicesima vittoria. Stop.
Gabriele d'Annunzio.

ra per smaltirla. È già un plebiscito magnifico.

«Arrivederci! Ma quando? Vostro Mussolini»

È pure dello stesso periodo quest'altra missiva con la quale gli annuncia l'arrivo a Fiume di Alceste De Ambris il quale poi rimarrà nella città in qualità di collaboratore del comandante e lo aiuterà più tardi, non certo nella forma ma nel contenuto, a redigere la «Carta del Carnaro» (Statuto della Reggenza, proclamata da D'Annunzio).

«Mio caro Comandante,

«L'amico De Ambris vi riferirà sulla situazione politica in seguito alle elezioni. Ritengo che dal punto di vista politico non sia cattiva; dal punto di vista morale è penosa e mortificante. De Ambris vi dirà in dettaglio a voce ciò che penso: credo che ogni marcia all'interno in questo momento getterebbe il paese in convulsioni gravissime. Bisogna attendere che gli elementi nostri si riprendano e tornino al loro posto (sic). Non si può ignorare la realtà anche se triste.

«Desidero che mandate a Milano un vostro fiduciario al quale voglio render esatto conto di tutte le somme raccolte con la sottoscrizione.

«I punti sui quali siamo d'accordo tutti noi superstiti elementi del Fascismo (abbiamo come sapete in carcere qualche centinaio dei nostri) sono i seguenti. Occorre:

«1° Attendere che con la prima sessione della nuova Camera, si dimostri la sua impossibilità di funzionare.

«2° Lanciare un messaggio dichiarativo agli italiani, circa i limiti delle occupazioni dalmatiche.

«3° Lanciare un messaggio ai lavoratori per ciò che riguarda le loro specifiche rivendicazioni di classe. Questo è necessario per sventare l'imbelle speculazione pusista che continua a dipingerci come cani di guardia del capitalismo parassita.



CERIMONIE DURANTE LA REGGENZA: I LEGIONARI SFILANO DINANZI AL COMANDANTE CHE,

(1) - Wilson.

Il Popolo d'Italia

— QUOTIDIANO —
FONDATORE: BENITO MUSSOLINI

DIREZIONE

TELEFONO N. 911

INTERCOMUNALE N. 11

Milano, 11
Via Pace di Costanzo 31

1941

Mio caro Comandante,
grazie della vostra
lettera che pubblicherò in autografo.
L'episodio truffe e banale, ha
riceputo un numero di nomine fuffine
e quello che fuffono ma un
imprete. Sono in piedi e finché
regno l'una, non i e sull-
in fare conto di me. Come, dire ho,
per danneggiare la causa vostra
e infuocamente fuffito

« De Ambris vi parlerà di altre questioni di ordine secondario sulle quali ci troviamo pienamente d'accordo. »

« Vi prego di dare a De Ambris tutte le istruzioni del caso. »

« Con immutata devozione. Mussolini »

È del 30 ottobre quest'altra:

« Mio caro D'Annunzio, »

« Il Pedrazzi vi avrà già detto ciò che penso della situazione generale. È triste ma inevitabile. Le elezioni sono un pretesto magnifico per la urtante immonda speculazione pussista. Per noi sono un mezzo di raccolta e di "camouflage". Finalmente sono riuscito a imbastire qualche cosa. Stiamo organizzando squadre di venti uomini l'una con una specie di divisa e con armi, sia per rivendicare la nostra libertà di parola, sia per gli altri eventi per i quali attendiamo i vostri ordini. Nel complesso la situazione è difficile e le manca la coordinazione e la sincronicità del movimento. Noi delle grandi città saremmo facilmente sommersi dall'ondata pussista. »

« Vi mando copia di alcuni telegrammi cifrati che abbiamo sottratto a un Corpo d'Armata. Bisogna vigilare a Fiume! Bisogna in caso di azione che io sia avvertito in tempo utile per la mobilitazione delle nostre forze. Vi prego anche di dirmi se il danaro della sottoscrizione giunge regolarmente a Fiume. »

« Con devozione, vostro Mussolini »

Ci sembra superfluo sottolineare il tono generale di sottomissione da parte di Mussolini verso D'Annunzio tanto è palese. C'è da chiedersi se egli non si consideri un suo semplice gregario. E non c'è quindi da stupirsi se, assai più tardi, giunto all'apice della sua fama e del suo potere, colui che era diventato il dittatore indiscusso della nazione, abbia preferito nascondere queste palesi prove della sua precedente soggezione

spirituale al Poeta; delle quali D'Annunzio non approfittò mai pur avendole in sue mani.

E si giunge così all'ultima lettera mussoliniana del 1919 (9 novembre).

« Mio caro D'Annunzio, »

« siamo gli unici a Milano e in tutta Italia che facciamo la lotta sul terreno fumano dalmatico anticagiosco. (Vedrà il lettore non esperto di politica con quanta facilità e scioltezza, qualche tempo dopo, i nostri due feroci antinittiani intavolavano trattative amicali con don Saverio. - N.d.a.) Sono già arrivati a Milano molti elementi nostri di Fiume che utilizzerò perché parebbe il colmo degli assurdi e il più grande delitto se la voce delle teste di ferro milanesi fosse soffocata dalla croccante bestialità pussista. Tenendomi alla autorizzazione da Voi data a Michele Bianchi, faccio fronte alle spese di questo periodo eccezionale coi fondi della sottoscrizione. Ho appena bisogno di dirVi che il resoconto delle spese sarà regolare e scrupolosissimo fino al centesimo. »

« Qui acclusa copia d'una lettera del capitano Vecchi, direttore dell'"Ardito". È un giornale che va aiutato. Se entrate in quest'ordine di idee si potrebbe scaglionare la somma in tante rate. »

« Per incoraggiare gli elettori milanesi è necessario che Voi mi facciate avere prima di venerdì 14, un Vostro messaggio. »

« La lotta è impegnata sul Vostro nome. Voi sarete il Presidente dei nostri comizi. Vi rinnovo l'attestazione della mia devozione assoluta. »

Vostro Mussolini »

A questa lettera fa seguito un telegramma di D'Annunzio. E esso si riferisce alla notizia data da un giornale avverso che D'Annunzio avrebbe creato a Fiume un comitato segreto militare patteggiante col Governo di Roma e naturalmente avverso al fascismo.

« (Urgente) Benito Mussolini - Popolo d'Italia »

« Paolo da Cannobio 35 Milano »

« Sono avvertito che si tenta di farmi passare per capo di non so quale congiura militare stop Si tratta di una ignobile e ridicola manovra stop Non importa stop La mia azione è così chiara e così pura che non teme nulla né dai nemici né dagli amici né oggi né domani né mai stop Ardisco non ordisco stop Nel nome del popolo vero e con la sola forza del popolo vero l'Italia avrà la sua quindicesima vittoria »

Gabriele D'Annunzio »

Nel telegramma la cancellatura di « Caro compagno » è di D'Annunzio, che l'aveva iniziato come lettera e lo trasformò in dispaccio.

Tom Antongini

(2 - Continua)

(Copyright by EPOCA 1952 - Proprietà letteraria riservata per tutto il mondo. Divieto di riproduzione anche parziale.)

Nel prossimo numero:
MUSSOLINI
CHIEDE ISTRUZIONI

La scelta per la Sposa

Regalo di nozze? Voi non scegliete certo a caso: cercate un dono utile, un dono che illumini la sposa di un sorriso di intima gioia. E che la nostra sposina sia tanto felice è logico: oltre che utile il dono ricevuto le durerà tutta la vita e le abbellirà la casa come un mobile di lusso: è una macchina SINGER!



SAPETE ATTACCARE CHIUSURE LAMPO A MACCHINA?

E far occhielli, bordature, orlature, ecc.? È facile, con uno dei 18 accessori Singer! Riceverete gratis l'opuscolo che li descrive completando questo tagliando e spedendolo alla SINGER, MILANO, via Dante, 18

Cognome

Indirizzo

Provincia

VENTITE RATEALI
MACCHINE IN PROVA

Informatevi delle ultime novità del cucito presso il più vicino

CENTRO DI CUCITO

SINGER

Un marchio di fabbrica della Singer Mfg. Co.

L'antica

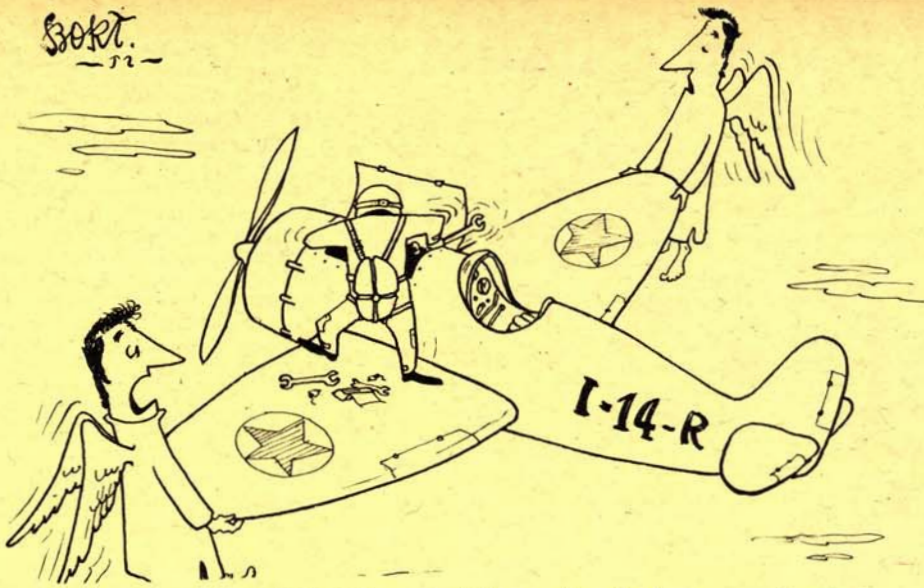
usanza di preparare il caffè con la cuccuma non è spenta. Questa tradizione continua nelle famiglie, come pure quella di unire al caffè il VERO FRANCK, per rendere la bevanda più gustosa, più economica e meno eccitante.

IL VERO FRANCK
NON È UN SURROGATO,
MA UN COMPLEMENTO
AL VERO CAFFÈ



VERO
Caffè
con
VERO
Franck

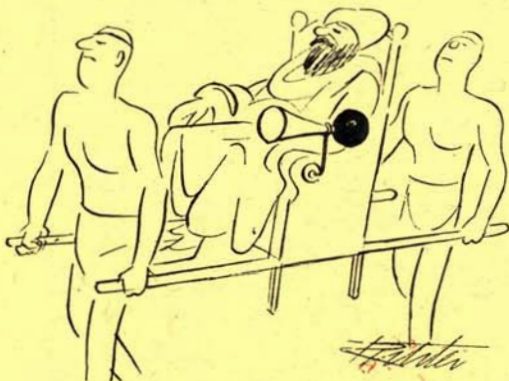
5 minuti di riposo viaggi e viaggiatori



— ... Su!... cerchi di sbrigarsi!... noi abbiamo altro da fare. (Bortolato)



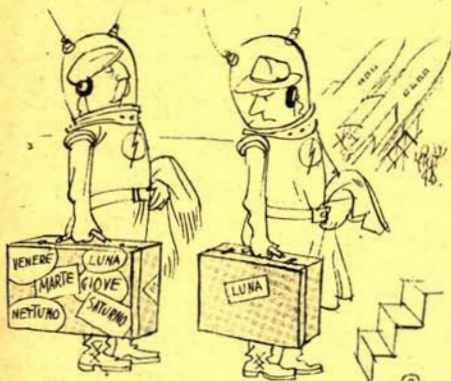
— Ma a Napoli ci siamo già stati, cara. (Punch)



(Richter)



— Emilio: cosa vuol dire questa frase? (Gad)



(Punch)



— Ecco quel che temevo, Achille: il piccolo ha cominciato a camminare. (Elner Atkins)



— Mi piacerebbe sapere che cosa hai trafficato davanti alla macchina! (Guglielmino)



— Hai visto Noè? Te l'avevo detto io di non portare a bordo quella coppia di tarme. (Punch)



Mose

(Mose)



ISTANTANEE
di
Garretto

MAO TSE-TUNG:
— Lasciate i prigionieri
venire a me...!



Garretto '52



Sopra: La ballerina Violetta Elvin. Sotto: Alessandro Benois mostra a Millos (al centro) e al figlio Nicola un bozzetto.



SI DANZA SEMPRE DI PIÙ SUL PALCOSCENICO DELLA SCALA

Per la nuova stagione sono state già costruite novanta scene che costano trentacinque milioni di lire. I bagarini vendono gli abbonamenti a quattrocentomila lire.

La sovrintendenza del Teatro alla Scala ha pubblicato il nuovo cartellone. Nei molti mesi durante i quali esso è stato discusso, si era lungamente parlato di rigore estetico e di coerenza di stile, nella preoccupazione di raggiungere quella unità che pure è la norma e il senso di molti festivals e di molte stagioni, di ben minore impegno. Come ogni anno. E come ogni anno, si è dovuto rinunciare ai rigori e alle coerenze; e nel cartellone le opere e i balli si succedono in un campionario di gusti e di valori. Ripiegamento necessario. Una stagione che dura dai primi giorni di dicembre agli ultimi di maggio, deve soddisfare i bisogni mondani di quasi duemila abbonati, la curiosità turistica di circa ottantamila stranieri, le ambizioni di carriera di molti cantanti, le esigenze amministrative di alcuni editori, i desideri spesso polemici dei direttori. Una stagione che per sei mesi è il centro della vita di una città come Milano, deve essere eclettica.

Quel rigore estetico e quella coerenza di stile, senza i quali finirebbe la gloria e si spegnerebbe la fama del teatro, vanno ricercati dunque non nei limiti del cartellone, bensì in quelli dello spettacolo. La stagione della Scala non è, e non può essere, un festival. Ogni spettacolo della Scala dovrebbe, però, essere perfetto ed esemplare. Campionario non vuol dire confusione. Da simile rassegna, almeno per virtù di contrasto, il gusto può uscire rafforzato, il valore collaudato.

La nuova stagione lirica della Scala si aprirà il 7 dicembre col « Macbeth », nella partitura corretta e in larghi tratti rifatta il 1865, per Parigi, a diciotto anni dalla prima rappresentazione di Firenze. Per l'allestimento dell'opera, che sarà diretta da Victor De Sabata, lunghe sono state le discussioni tra lo scenografo Nicola Benois e il regista Carlo Ebert. Con il sistema diffuso ormai nel teatro di prosa, quest'ultimo voleva ambientare la cupa tragedia in un falso settecento letterario. Alla fine, l'ostinazione di Benois ha vinto facendo prevalere le ragioni di

Shakespeare e di Verdi il quale, nel febbraio del 1847, un mese innanzi alla presentazione della sua nuova opera, rimproverava allo scenografo della Pergola di essersi sbagliato « circa l'epoca », perché « Macbeth assassinò Duncan nel 1040 e fu poi ucciso nel 1057 ». Macbeth sarà interpretato dal baritono Enzo Mascherini; Lady Macbeth dal soprano Maria Meneghini Callas. Completeranno la compagnia il tenore Gino Penno e il basso Italo Tajo. Le danze del terzo atto, introdotte nel 1865, per la mania parigina della « grande opéra », avranno la coreografia di Aurelio M. Millos. Prima ballerina, Violetta Elvin. Violetta Elvin si chiamava, sino al 1945, Procorova, ed era russa. Ha esordito a 17 anni, al Bolscioi di Mosca. La capitale era minacciata dalle truppe naziste, e pochi mesi dopo venne sfollata. Le biografie, che lei stessa ha mandato dall'Inghilterra, sono, dopo l'episodio dell'esodo, approssimative nelle date e sommarie nelle informazioni. Di certo, vi si legge soltanto che nel 1945, finita la guerra, la Procorova era a Londra, ove aveva scelto la libertà, trovato marito e cambiato cognome, continuando a fare la ballerina ai *Saddler's Wells*. E quando Moira Schearer, divenuta popolare in tutto il mondo dopo i film « Scarpette rosse » e « I racconti di Hoffman », è uscita dalla compagnia per fare soltanto l'attrice cinematografica, Violetta Elvin ha preso il suo posto, accanto a Margot Fonteyn.

L'allestimento scenico

Violetta Elvin ballerà, oltre che nel « Macbeth », anche nella « danza delle ore » de « La Gioconda », di Ponchielli, per la quale Giorgio Balanchine ha studiato la coreografia; ne « Il lago dei cigni » e nel « Balletto imperiale » di Ciaikovski; in « Petrusca », di Stravinski.

« Petrusca » fu eseguito la prima volta a Parigi, nel 1911, dalla compagnia di Diaghilev. « La ricchezza del quadro scenico, immaginato da Alessandro Benois, contribuì enormemente al successo dello spettacolo », ha scritto molti anni dopo Igor Stravinski nelle « Cronache della mia vita »,

sorvolando sul primo e maggiore contributo, quello del soggetto e dell'idea stessa. Vero è che, cessati i risentimenti ancora vivi quando scriveva la sommaria autobiografia, il musicista ha fatto recentemente aperta ammenda di quella omissione. Alessandro Benois, il pittore, lo storico e il critico che, quasi da diletante, ha rivoluzionato, a cavallo dei due secoli, il gusto e l'estetica del teatro, ha ora 82 anni. Egli ha accolto l'invito del figlio Nicola, direttore dell'allestimento scenico della Scala, e ha collaborato con Aurelio M. Millos alla ricostruzione il più fedele possibile dello spirito entro il quale era nata la coreografia originale di Fokine. Le scene e i costumi sono, con qualche leggera variante, gli stessi di quella famosa prima edizione.

Ritorno alla tradizione

Nel cartellone e nella vita della Scala, la danza diviene ogni anno più importante. Nel teatro che per molti decenni ne tenne il primato e il monopolio indiscussi e che in un secolo li aveva persi, avvilendo il genere a riempitivo, rinascono finalmente una passione e una tradizione: nelle sale di prova e sul palcoscenico lavorano in questi giorni, contemporaneamente, tre dei più grandi coreografi: Margherita Vallmann, Leonida Massine, Aurelio M. Millos. A essi si aggiungerà tra breve Giorgio Balanchine. Tutti stranieri; ma tutti, attraverso quella russa, eredi diretti della scuola italiana, ossia scalligera. Ritorno, dunque, di una vena viva e vitale; e quanto essa giovi lo dimostrano il costante miglioramento del corpo di ballo e il nascere in esso di solisti la cui personalità e la cui tecnica sono pari a quelle degli stranieri più illustri: Olgā Amati, Luciana Novaro, Ugo Dell'Ara, Giulio Perugini qualsiasi compagnia può invidiarli, e in effetti molte li invidiano.

Un simbolo di questa rinascita sarà l'allestimento di un ballo illustre, « Le creature di Prometeo », che Salvatore Viganò, il quasi mitico ballerino e coreografo della Scala, compose sulla partitura di Beethoven e presentò per la prima volta a Vienna, nel 1801.



SI PROVA IL «MACBETH»: SUL PALCOSCENICO SONO VENEZIANI, DE SABATA E CARLO EBERT

Completano il programma di balletti una novità assoluta, «Il fiume innamorato», musica di Renzo Bianchi, coreografia della Wallmann; due nuove edizioni di «Capriccio spagnolo», di Rimski Korsakov, affidato a Massine, e de «Il bacio della fata», di Stravinski, affidato a Balanchine; le riprese di repertorio di «Dafni e Cloe», di Ravel, e de «L'amore stregone», di De Falla.

Tremila costumi

Il primo dei nuovi melodrammi della stagione andrà in scena la sera dopo l'apertura, l'8 dicembre. È l'opera postuma di Riccardo Strauss, «L'amore di Danae». La dirigerà Klemens Krauss, lo stesso maestro che, su designazione dell'autore, ha curato, lo scorso agosto, la prima esecuzione al Festival di Salisburgo. Le scene saranno di Luigi Sievert. Altre «novità», «Cagliostro», di Pizzetti, in un atto e quattro quadri; «Masaniello», di Jacopo Napoli, segnalata dalla giuria del Premio Verdi;

«Trionfi», di Carlo Orff, in tre parti: «Carmina Burana», «Catulli Carmina» e «Trionfo di Afrodite».

Il trittico di Orff sarà diretto da Herbert von Karajan, cui sono pure affidate, anche per la regia, il «Lohengrin», di Wagner in lingua tedesca, e la ripresa del «Don Giovanni», di Mozart, nella stessa stupenda edizione di due anni fa.

Oltre al «Macbeth», Victor De Sabata dirigerà «Tosca», di Puccini, con Renata Tebaldi, Ferruccio Tagliavini e Gino Bechi; «Pelleas et Mélisande», di Debussy, con una compagnia francese; «L'amore dei tre re», a celebrazione di Italo Montemezzi. Ha rinunciato invece al «Boris Godunov», di Mussorgski, che passerà probabilmente a Dimitri Mitropoulos.

Antonino Votto dirigerà una ripresa del «Trovatore», di Verdi, con Gino Penno, la Callas e la Stignani, la ripresa de «La favorita», di Donizetti e il nuovo allestimento de «La Gioconda». Un giovane direttore che è alla seconda stagione scaligera, Carlo Maria Giulini, sarà impegnato

con «La incoronazione di Poppea», di Monteverdi; «L'Italiana in Algeri», di Rossini; «Adriana Lecouvreur», di Cilea. A Nino Sanzogni infine toccheranno le «novità» che rimangono, e gli impegnativi balletti.

La stagione lirica della Scala durerà sino alla fine di maggio. Nella rubrica «varie», degli annunci economici dei quotidiani milanesi, è attivissimo il commercio «nero» degli abbonamenti: un posto per un quarto di turno di palco, pagato al botteghino, in media, 125 mila lire, è arrivato a quote di bagarinaggio varianti dalle 200 alle 400 mila lire. Nello stabilimento della Bovisa e nei saloni di scenografia del Teatro si sta terminando di dipingere e montare le novanta scene dei diciannove allestimenti nuovi: esse richiedono l'impiego di 72 mila metri quadrati di tela e di 110 metri cubi di legno, per il valore complessivo, grezzi, di 35 milioni di lire. La sartoria ha già confezionato un terzo dei tre mila nuovi costumi.

Giorgio Pecorini

Passionnement
Parfums
LUCIEN LELONG
PARIS



LA DIFFERENZA C'È... E SI VEDE!

Un viso ben rasato è subito notato, ispira fiducia ed irradia simpatia. Radetevi ogni mattina se volete essere presentabili per tutto il giorno. Con sole 200 lire potete acquistare un rasoio di precisione Gillette con 2 lame Gillette Blu.



Pacchetto di 10 lame
Gillette Blu L. 250



Rasoio nichelato in 3 pezzi con
2 lame Gillette Blu L. 200

RASOI GILLETTE E LAME

Gillette
Blu

PER RADERSI BENE CI VUOLE GILLETTE

GILLETTE SAFETY RAZOR CO. OF ITALY S.P.A. - PIAZZA S. ERASMO, 3 - MILANO

ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI MONDADORI

10 VOLUMI

SOLIDAMENTE RILEGATI IN
« LINSON » CON FREGI IN ORO

8000 PAGINE

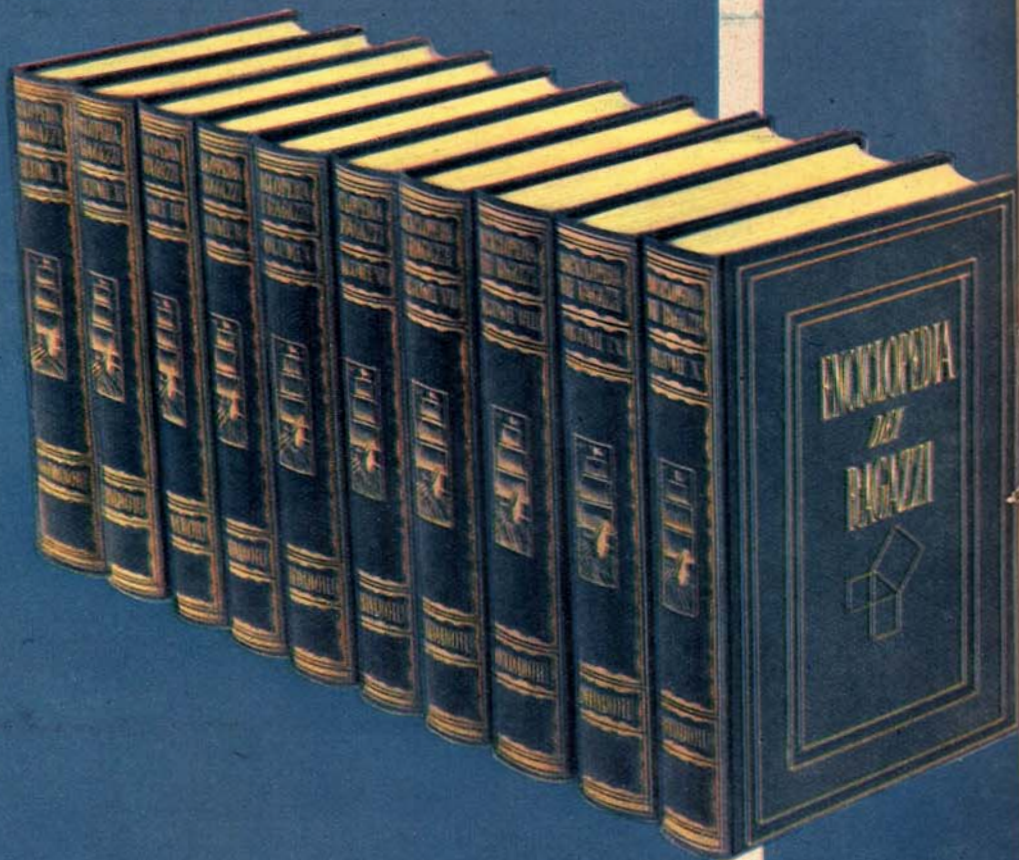
a grandi e nitidi caratteri, di facile lettura, dove il testo si alterna come in uno splendido giardino con le migliaia di fotografie e di disegni in nero e a colori.

20.000 ILLUSTRAZIONI

disseminate in tutti i volumi; 400 TAVOLE a colori, 400 TAVOLE in calcografia. Questo materiale illustrativo riesce ad affascinare anche il più svogliato dei bambini.

UN INDICE RAGIONATO

che è, a sua volta, un richiamo e un incitamento, ricco di schemi, proutuari, illustrazioni; esso permette di trovare in un baleno qualsiasi notizia o illustrazione contenuta nei 10 volumi dell'enciclopedia.



XXV EDIZIONE

Qual è la caratteristica più spiccata di tutti i bambini? La curiosità. È una scoperta continua del mondo, attraverso la quale il bimbo costruisce la propria personalità. Incitare questa curiosità e poi soddisfarla è il mezzo più efficace per educare i figlioli e indirizzarli nella vita; è la scuola migliore, quella che diventa gioco. Proprio una scuola affascinante come un meraviglioso gioco è L'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI di Mondadori. Centinaia di migliaia di bambini in tutto il mondo si sono formati su questa preziosa e inimitabile opera, E NOVE VOLTE SU DIECI NE HAN DERIVATO SENZA FATICA STRAORDINARI PROGRESSI NEGLI STUDI. Regalate ai vostri figlioli L'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI oggi per la scuola, domani per la vita.

I 10 volumi della ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI possono venire acquistati in comode rate mensili. Chi desidera ricevere gratuitamente l'opuscolo illustrativo e, se possibile, esaminare l'opera, può farne richiesta all'editore Mondadori - Via Bianca di Savoia 20, Milano - con una semplice cartolina postale, o rivolgersi ai suoi Agenti nelle principali città.

L'Enciclopedia dei Ragazzi di Mondadori può essere esaminata e acquistata anche nelle migliori librerie.

ORGANIZZA I TUFFI DELLA MORTE

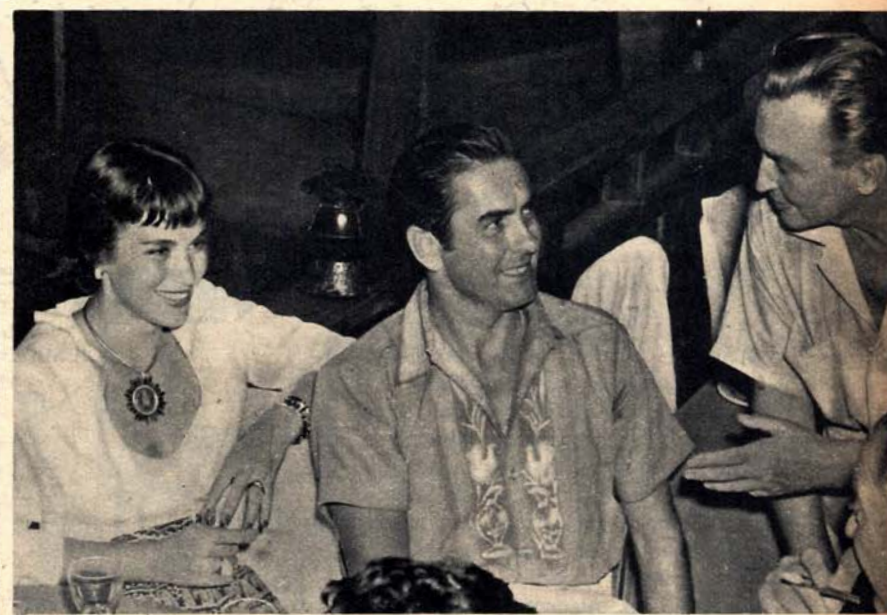
L'EX-MARITO DI HEDY LAMARR

(DAL NOSTRO INVIATO)

Ad Acapulco, dove si danno convegno i miliardari americani, l'attrazione più impressionante è il salto che i giovani "indios" compiono da quaranta metri in un piccolo specchio d'acqua limitato da rocce.

Acapulco, novembre

L'aereo presidenziale - un bi-motore guidato dal figliastro del nuovo Presidente della Repubblica, M. Ruiz Cortinez - arrivò sul Pacifico nell'ora più intensa del pomeriggio, le quattro. Lasciò sulla destra le lagune di Acapulco, quegli specchi d'acqua opaca sui quali galleggiano fiori giganteschi, fiori come piccole isole; sorpassò la penisola che chiude la baia ed ebbe per un istante, davanti al muso, soltanto la curva deserta dell'oceano. Poi virò e scese verso l'aeroporto. Dai duemilacinquecento metri di Città di



Messico, da quell'aria rarefatta e arida, che eccita il cuore e screpola le labbra, giù, come sul filo d'una teleferica, al livello del mare. La pista d'atterraggio bianca e abbagliante come un pezzo di sale, il verde umido delle palme, quel verde greve, che dà sonno e una specie di smarrimento, la prima unghia dei tropici sul sistema nervoso; ai margini della strada che dall'aeroporto conduce in città le casette di legno e di lamiera degli indios, passano fra gli alberi le donne col « rebozo », lo scialle che nel suo grande alveo raccoglie un bambino come in un'amaca.

Maurice Locken, figliastro del nuovo Presidente degli Stati Uniti del Messico, è un giovanotto biondissimo, coi capelli a spazzola; ha voluto pilotare lui l'apparecchio che ha portato, dalla capitale ad Acapulco, la comitiva dei giornalisti europei in visita al Messico per iniziativa della K.L.M., la compagnia aerea olandese. Il viaggio per via d'aria da Città di Messico ad Acapulco dura due ore, un volo tutto planato dall'altopiano al mare, si passa sopra Guerna-

Sopra: Il grande tuffo di quaranta metri dalle rocce della « Quebrada » ad Acapulco. A destra: Stauffer, l'ex-marito di Hedy Lamarr, a colloquio con Tyrone Power e Annabella.

Scegliete OMO niente lava meglio al mondo!



ECCOLO, IL NUOVO MIRACOLO PER LAVARE!

Guardate la roba lavata con Omo, canterete di gioia perchè tutto è davvero pulito, più pulito che mai! Proprio così! La traboccante, miracolosa schiuma di Omo è diversa da qualunque altra: tira fuori tutta la sporcizia dal tessuto e la tiene prigioniera nell'acqua. Potete vedere che la sporcizia scompare a vista d'occhio! Provate Omo per ottenere la vera pulizia. Tutto saprà di pulito, di fresco. E occorre strofinare meno, così i tessuti durano di più!



Lavate la roba con Omo e confrontatela con quella lavata con qualsiasi altro prodotto. La roba lavata con Omo sarà sempre la più splendente.



Erano così sporche queste tute... ma non c'è sporcizia che resista a Omo. Omo da solo! Non usate sapone assieme a Omo!

Stoviglie, posate, ecc.

Omo è particolarmente indicato per questi usi. Stacca subito tutto l'unto e rende splendidi le stoviglie.



GARANZIA

Se non sarete soddisfatti potrete inviare il rimanente del prodotto alla Soc. Lever-Gibbs e vi sarà restituito quanto avete pagato.

UN
PACCHETTO
LIRE
160



Con OMO il vostro bucato
sarà più pulito che mai!

E UNA SPECIALITÀ LEVER-GIBBS

52-XMO-02-541

vaca, antica città coloniale, piena di ricordi di Massimiliano e Carlotta, si lascia sulla sinistra il *Pico de Orizaba*, il più alto vulcano dell'America del Nord, e si arriva finalmente alla *tierra caliente*, di colpo la colomina del mercurio sale sui trenta-trentacinque gradi. Ma qui non è già più Messico, qui siamo nell'aria delle isole del Pacifico, mancano soltanto le belle *canache* con le collane di fiori bianchi; ma uguale è la terribile forza del sole, il succo della noce di cocco t'aspetta, inasprito da uno schizzo di gin, in fondo alla cannuccia piantata nel frutto rotondo che trionfa sui banchi dei bar.

Messico moderno

Tutto questo, l'abbiamo detto, non è già più Messico; è un angolo esotico come potrebbe essere Cuba o Haiti o qualcuna delle isole Hawai. Il Messico moderno è fatto dei pozzi di petrolio di Tampico, della *Fundidora* di Monterrey, il più antico stabilimento siderurgico dell'America latina, che fu creato da un italiano, uno spagnolo, un americano e un francese; dei grattacieli della capitale; della Città Universitaria ancora in costruzione; degli istituti di *Seguro social*; delle nuove strade (hanno ultimato da poco il troncone messicano della «Panamericana», la rotabile che dovrebbe unire l'Alaska allo stretto di Magellano). È fatto, il Messico moderno, dello sviluppo sempre crescente delle sue linee aeree (quasi 62.000 chilometri); della sua produzione industriale letteralmente raddoppiata dal 1940; della riforma agraria finalmente attuata anche se ancora in fase di assestamento (assestamento violento, assestamento alla messicana, ogni tanto ci scappa il morto). E fatto, il Messico moderno, di tutte queste cose molto progressive, molto concrete, che rientrano in un piano di trasformazione dell'intero paese, i cui risultati definitivi si vedranno fra qualche decina d'anni.

Per esempio: quando i giornalisti che parteciparono al volo inaugurale della nuova linea K.L.M. Amsterdam-Città di Messico (scali a Shannon, Montreal, Monterrey) scesero dal Douglas DC 6 all'aeroporto di Zocalo, i reporters dei quotidiani della capitale li aggredirono con due domande-tipo: che cosa si pensa del Messico in Europa; quali potranno essere, in un futuro assai prossimo, le relazioni economiche fra il Messico e i vari paesi rappresentati in quella piccola delegazione della stampa europea (c'erano un francese, un tedesco, uno svizzero, un olandese, un belga, un italiano). Perché questa è la loro prima preoccupazione, e non solo dei giornali ma delle autorità, presentarvi l'immagine di un Messico moderno, inserito nella vita economica del mondo. Basta con l'antica mitologia azteca e con la grande leggenda cristiana della *conquista*, queste cose vanno bene per gli affreschi di De Ribera, Orozco e Siqueiros e infatti ve li mostrano compiaciuti, i nuovi grandi affreschi, sulle



UN « TUFFATORE DELLA MORTO »



PRIMA DEL TUFFO LA PREGHIERA





mura della Città Universitaria, che ospiterà più di ventimila studenti.

Acapulco invece non è più Messico, Acapulco è il Pacifico. La sera, sulla terrazza dell'albergo che sorge nel punto più alto della penisola, gli uomini d'affari americani in vacanza e quelle loro mogli o amiche tutte piuttosto uguali, corpi longilinei, bocche larghe e luminose, una certa rigidità nei gesti e una tal quale durezza negli occhi, appoggiano i bicchieri di *whisky* sulla pelle di certi tamburi barbarici, certi tamburi da *tamtam*, messi lì a far da tavolino e illuminati dal di dentro.

A quell'ora il ragazzo italiano, il ragazzo di Viareggio che lavora in una falegnameria davanti alla spiaggia, cammina lungo il mare, con le mani nelle tasche dei pantaloni, fa un caldo così umido e denso che non ha nemmeno voglia di cercarsi una ragazza. Cammina lungo il mare, poi si siederà su una panchina e deciderà se la mattina dopo gli converrà, uscito dal lavoro, andarsi a fare una nuotatina dalle parti dell'*hotel* «Las Americas» in cerca di qualche americanina solitaria e immalinconita dai tropici. Questo ragazzo italiano ha risolto brillantemente il problema della propria personale emigrazione; è venuto da Viareggio senza un soldo in tasca, è stato per qualche mese presso certi parenti a Città di Messico; ma lì, ha visto che la faccenda non andava. Un giorno, mise il dito sulla carta geografica, sotto quel nome singolare e melodico: Acapulco. «Qui» si disse. È arrivato al Pacifico e ha trovato da lavorare. Dice: «Questo, caro amico, è il paradiso. Lavoro che non ammazza, guadagno non forte ma sufficiente; e poi starsene sulla spiaggia o in acqua. Per il clima, basta mangiare molto e bere anche di più; non acqua, naturalmente».

Diceva queste cose seduto sulla sabbia, tutto gocciolante. La sabbia riempiva le pagine del taccuino degli appunti. Che cosa ci aveva detto l'ambasciatore italiano, a Città di Messico? Bisogna che l'immigrazione italiana avvenga così, senza parere; un gruppetto oggi, un gruppetto domani, oggi un tecnico, domani un operaio specializzato, dopodomani un ingegnere.

Festival del mare

Ma niente immigrazione in massa, guai se si urta la suscettibilità - e il nazionalismo - di questa gente. A poco a poco, ecco. Già ogni giorno, sui giornali, si fa della polemica contro l'immigrazione straniera, la notizia - non confermata, e probabilmente non la confermeranno mai - che saranno chiamati un milione di contadini italiani cui si offrirebbero le nuove terre riconquistate all'agricoltura in seguito ai grandiosi lavori di irrigazione, ha suscitato un tale vespaio. Han chiamato in causa il *secretario de Gubernacion*, Ernesto Uruchurtu, cui è affidata la questione degli stranieri, hanno ricordato drammaticamente il problema dei braccianti messicani che ogni

ESOS COMPENSANO UN SALTO



AVANTI AD UNA CAPPELLETTA

Solo
con un buon burro si produce un buon panettone
Solo
L'Azienda Burro Vittoria di Milano produce il buon panettone

"AL BURRO VITTORIA"



Rosatello
RUFFINO
Il vino per i nuovi gusti

* PRODOTTO I. L. RUFFINO * PONTASSIEVE * FIRENZE *

bellezza smagliante e giovanile con

Due note di fascino con la stessa Cipria: per tutto il giorno se usata con spugnetta umida; sempre con ammirevole effetto se usata con piumino asciutto come una comune ottima cipria.

VELLUTO DI HOLLYWOOD



la meravigliosa cipria

PAGLIERI

Formato grande L. 700
Formato medio L. 430



SU QUESTE ROCCE, IL CLUB «LA PERLA» GESTITO DALL' EX-MARITO DI HEDY LAMARR

anno passano a nuoto Rio Grande del Nord - sono le famose « spalle bagnate » - e vanno a raccogliere cotone nelle piantagioni del Texas.

Sul taccuino degli appunti che il vento, quel vento che riempie le vele degli yachts e le grandi ali degli *zapilotes*, sfogliava, c'erano le cifre degli italiani che oggi vivono e lavorano in Messico: ventimila, di cui più di duemila nella capitale. Chipillo - diceva un appunto - vicino a Puebla, villaggio degli italiani. Là, vivono i discendenti di un gruppo di immigrati della fine del secolo scorso, tremila contadini veneti, occhi azzurri, capelli ciglia e barbe bionde: un esempio assolutamente eccezionale di come un gruppo etnico si possa conservare attraverso i decenni. C'erano, sul taccuino, i nomi delle imprese italiane che in questi anni del dopoguerra hanno stabilito le loro teste di ponte nel Messico, soprattutto industrie automobilistiche e tessili, vincendo difficoltà, gelosie, burocrazia.

Ma il ragazzo di Viareggio aveva risolto per conto suo tutti i problemi: la falegnameria, la spiaggia di Acapulco, le nuotate a caccia di americane solitarie e immalinconite dai tropici.

Se andate al *night club* «La Perla», che è annesso all'albergo Mirador, troverete Teddy Stauffer, ex-marito di Hedy Lamarr. È, con un socio, il proprietario dell'albergo e del *night club*; questo svizzero che pare nato tra i fiordi della Norvegia, tanto è alto, biondo, un antico vichingo. Assomiglia un poco a Stephen Spender, gli stessi occhi azzurri, la stessa aria un poco perplessa e come tragnata.

Il suo albergo è fatto di piccoli *cottages* rannicchiati fra gli scogli della *Quebrada*, l'alta costa rocciosa sull'esterno della penisola di Acapulco. Fra i due grandi spigoli rocciosi che reggono la terrazza del *night club* egli ha poi inserito la propria abitazione; l'ha costruita con il legno della nave che servì alla *Metro*

per girare «Gli ammutinati del Bounty». Il battello, che ripeteva fedelmente una nave del Settecento, rimase lungamente incagliato sotto gli scogli della *Quebrada*, sulla tonda avevano allestito un ristorante e un bar. Prima che le onde lo demolissero Stauffer ebbe l'idea di acquistarlo e con quello stesso legno, stagionato e salmastro, s'è costruito una specie di « quadrato degli ufficiali », illuminato da vecchie lanterne di marina e decorato coi quadri che egli stesso dipinge. Ma la sua idea più grossa è stata la trasformazione in grande spettacolo per i turisti del tuffo che, da un'altezza di quaranta metri, un gruppo di giovanotti del luogo - indi, metici - compie nello stretto specchio d'acqua fra le rocce, che sta ai piedi della *Quebrada*. È specialmente di notte, con riflettori da stabilimento di posa che illuminano gli scogli intorno e la pozza d'acqua in basso, nera e infida come la ventosa d'un polipo, uno spettacolo che val la pena di vedere. I saltatori si tuffano, stringendo fra i pugni distanti due teli bianchi che le luci illuminano: si vede la parabola tesa del corpo, parallela alle rocce oblique; e si ode il tuffo sordo, alla fine, dopo un lungo secondo di attesa. I saltatori prendono trecento pesos per ogni prestazione. Non è poco, ma ogni volta si tratta di rischiare la pelle; basterebbe un giornale, steso a galleggiare sull'acqua, per ucciderli sul colpo.

Intanto, Teddy Stauffer, che è pure direttore di orchestra, progetta di fare della *Quebrada* la conchiglia di roccia che dovrà accogliere ogni anno una grande orchestra sinfonica. Gli spettatori prenderebbero posto nel grande anfiteatro di scogli. Il festival del mare, chiamerebbe tutto ciò il fantasioso ex-marito di Hedy Lamarr. È una idea che gli è venuta una sera, guardando, dalla sua casa fatta di vecchio legno da nave, tramontare il sole nell'Oceano Pacifico.

Roberto De Monticelli

siate primi ad inviare

con gli auguri di Natale il tradizionale panettone Motta

PACCHI MOTTA

solo panettone

tipo A - Kg. 0,750	L. 1.300
tipo B - Kg. 1,000	L. 1.650
tipo C - Kg. 1,500	L. 2.300
tipo D - Kg. 2,000	L. 3.000
tipo E - Kg. 3,000	L. 4.400
tipo F - Kg. 5,000	L. 7.000

panettone e assortimento

tipo H - Kg. 0,750	L. 2.100
tipo L - Kg. 1,000	L. 2.400
tipo M - Kg. 1,500	L. 3.050
tipo N - Kg. 2,000	L. 4.500
tipo O - Kg. 3,000	L. 5.800
tipo P - Kg. 5,000	L. 9.150

Gli assortimenti Motta sono costituiti da Torrone - Torroncini - Cioccolato - Caramelle - Cioccolatini - Life Savers ecc. in quantità proporzionale ai tipi dei pacchi.

CASSETTE MOTTA

cassetta tipo 1 - L. 7.000

1 panettone kg. 1, torta millefiori, scatola amaretti, scatola cioccolatini fantasia stecche torrone, torroncini, scatola caramelle, lattina marroni canditi, bottiglia liquore, Life Savers, vasetto confetture, astuccia cacao; omaggio: agenda 1953 ed. spec.

cassetta tipo 2 - L. 12.500

1 panettone kg. 1, dolce paradiso, scatola biscotti, scatola cioccolatini, tavolette cioccolato, scatola caramelle, torrone, torroncini, lattina marroni canditi, scatola caramelle, bottiglietta liquore, Life Savers, scatola di frutta ghiacciata, vasetti confetture; omaggio: agenda 1953 ed. spec.

cassetta tipo 3 - L. 19.000

1 panettone kg. 2, scatola biscotti, dolce paradiso, scatole cioccolatini fantasia e al liquore, tavolette cioccolato, scatole caramelle, torrone, torroncini, scatola marroni canditi, vasetto frutta al liquore, bottiglietta liquore, confezione Life Savers; omaggio: annuario enciclopedico A. Z.

Prezzi compreso imballo e trasporto per qualsiasi destinazione in Italia (escluse eventuali spese per imposta di consumo).

Indirizzo voglia a: MOTTA - Viale Corsica, 21 - MILANO; oppure rivolgersi ai negozi Motta o ai rivenditori di prodotti Motta in tutta Italia



PROP. MOTTA



ogni panettone Motta ha la sua carta d'identità che consente di partecipare alla II^a Inchiesta sul consumo degli alimenti dolci dotata di premi per oltre 30 milioni di lire

il dono che a tutti infonde letizia

"HO UCCISO PER 20 SIGARETTE"

Claudio Leone, il giovanotto di diciassette anni che ha assassinato a colpi di scure la giovane cognata, prima di coricarsi ha baciato i due bambini che aveva reso orfani, poi si è addormentato tranquillo.



«Sì, l'ho ammazzata io, commissario. L'ho ammazzata perché volevo comprarmi una motocicletta, ma poi ho rubato soltanto un pacchetto di sigarette». Con queste parole Claudio Leone, di diciassette anni, ha cominciato la sua confessione, sabato sera, nell'ufficio del dottor Zamparelli. Nel largo e buio corridoio della Questura Centrale, davanti agli uffici della Squadra Mobile, si erano appena accese poche lampadine. Dal momento in cui il ragioniere Leone aveva trovato la moglie uccisa a colpi d'accetta, nel suo appartamento di via Broletto 32, erano passate soltanto trenta ore. Per trenta ore tre funzionari della Questura non avevano né mangiato né dormito. Avevano tentato in ogni modo di capire il « movente » che aveva spinto l'assassino a un delitto così orrendo. Dalle sedici alle diciotto di sabato il dottor Zamparelli, un uomo alto asciutto e bruno, aveva interrogato un tizio che si era presentato spontaneamente. Aveva qualcosa da dire sul delitto. La mattina prima, verso le undici, aveva visto un giovanotto correre per via Broletto, verso piazza Cordusio. Lo aveva urtato e quello gli aveva gridato dietro: « Vigliacco ». Poteva forse essere l'assassino. Il giorno, l'ora e il luogo coincidevano. Difficilmente, però, l'assassino avrebbe corso così disperatamente in una via del centro. Secondo le dichiarazioni dei giornali avrebbe dovuto, per forza, avere gli abiti macchiati di sangue. Altra gente se ne sarebbe accorta.

Anche quello era uno dei tanti indizi raccolti. Faceva il paio con l'uomo delle cartoline. Qualche giorno prima un tizio di mezza età, senza cappotto, aveva salito le scale della casa di via Broletto, ed era andato di porta in porta ad offrire la sua merce. Ma non aveva bussato a tutti gli usci. Al primo e al secondo piano non si era fatto vivo. Si era presentato soltanto ai due appartamenti del terzo piano, divisi da pochi scalini, ed aveva bussato. Che cosa gli avesse risposto la signora Leone, non si sapeva. Si conosceva soltanto l'impressione della signora Arrigoni, l'inquilina di fronte. « Aveva l'aria sospetta; guardava dentro e voleva entrare. L'ho spinto fuori e ho chiuso subito la porta. Poi ho spento la luce e non ho visto dov'è andato ». Poteva essere l'assassino che il giorno prima aveva tentato un sopralluogo per scegliere la vittima, per tornare poi sapendo di trovare in casa del denaro. Era un indizio che si reggeva un po' a fatica ma, comunque, era una pista da seguire. Forse l'uomo

CLAUDIO LEONE HA ASSASSINATO LA COGNATA PER RUBARLE QUARANTAMILA LIRE, MA HA TROVATO SOLO DELLE SIGARETTE



Irma Immacolata Attanasio aveva sposato Carlo Leone a Napoli, nel 1943. In nove anni di matrimonio felice aveva avuto due bambini: Sergio e Luciana. Irma aveva appena trent'anni.

era entrato per rubare, era stato sorpreso e aveva ucciso. Ma entrato dalla finestra o dalla porta? Dalla finestra pareva escluso. Anche se i vetri erano socchiusi, sul davanzale si trovavano alcuni vasi di fiori e un uomo, entrando, li avrebbe rovesciati. E per entrare dalla finestra avrebbe dovuto arrampicarsi sulle impalcature dei muratori. Nessuno aveva notato qualcosa di sospetto. Se fosse entrato dalla porta, che la signora Leone teneva quasi sempre socchiusa, non poteva essere uno sconosciuto. La Leone avrebbe gridato subito e non sarebbe stata uccisa nel tinello. L'assassino l'avrebbe colpita in anticamera. Se il delitto era stato commesso a molti metri dalla porta d'ingresso, sul corpo della vittima si dovevano trovare i segni di una lotta

sicura. E quei segni non c'erano. Il mistero sembrava insolubile.

Sabato sera, alle diciotto, il commissario Zamparelli aveva fatto dichiarazioni molto vaghe. Si trattava di un delitto senza premeditazione, questo era chiaro. Ma non sembrava nemmeno un crimine della malavita. Non era il caso, in ogni modo, di fare la solita «retata» tra gli elementi sospetti. «Non si tratta» aveva detto «del solito delitto della peripatetica, alla periferia.» Eppure, mentre faceva queste dichiarazioni e sosteneva di non avere nessuna idea e nessun indizio sull'assassino, sapeva già chiaramente chi era. Forse non ne aveva la certezza, ma il sospetto fondato. Durante una breve conversazione con chi gli chiedeva notizie aveva a-

vuto una telefonata allarmante. Non aveva detto molto, ma si era tradito con una frase: «Portatelo qui, ma con precauzione. Fate le cose per bene». Mezz'ora dopo Claudio Leone entrava nel suo ufficio.

Claudio Leone è un ragazzo di diciassette anni. Uno di quei ragazzi senza arte né parte; uno spostato. Troppo fannullone per studiare o lavorare, viziato da compagni sospetti, moralmente marcio. Pare anche che sia alcoolizzato per tara ereditaria. Un ragazzo troppo cresciuto, e cresciuto senza freni. Viveva col padre, in una casa per sfrattati, ad Affori, e si manteneva con le mance dei fratelli. Carlo, al quale doveva uccidere la moglie, era quello che lo aveva aiutato più di tutti. La sua posizione di capufficio all'Azienda Elettrica Municipa-

le gli permetteva di dare ogni tanto qualche biglietto da cento al fratellino discolorito. Ma il ragioniere Carlo Leone non poteva addirittura mantenere questo fannullone. Aveva una moglie, Irma Attanasio, sposata a Napoli nel 1943 e due figli, Sergio di nove anni e Luciana di sette. Un mese fa aveva comprato un cappotto nuovo per la moglie e la settimana scorsa aveva comprato un cappottino anche per Sergio. Lo aveva pagato dodicimila lire, in un negozio di abiti fatti. La sua era una famiglia modello, quasi invidiata nel triste casone umido e disfatto di via Broletto. Tutte le domeniche a mezzogiorno usciva per una passeggiata con i figli e portava a casa un pacchettino di paste. La moglie, quando andava in ufficio, lo aiutava a infilarsi il cappotto. Alle inquiline che la guardavano attraverso i vetri diceva sorridendo: «È un viziaccio che gli ho dato ma so che ci tiene tanto».

Venerdì scorso, alle dodici e trenta, il ragioniere Leone arrivò a casa. Trovò la porta di legno aperta, quella a vetri socchiusa. Chiamò la moglie. Non rispose. Fece qualche passo nell'anticamera e si affacciò alla porta del tinello. Urlò. Irma Attanasio era in terra, tra il sangue. Gli occhi erano spalancati, bianchi. Carlo Leone si gettò sulla moglie piangendo e gridando: «Come hai fatto, Irma?». I suoi lamenti fecero correre gente. La signora Basilio, che abita al piano di sopra, accorse subito. Tastò il polso di Irma. Batteva ancora; debolmente ma batteva. Vide che di sotto il capo della ferita spuntava il manico di una accetta, quella della legna, e la tolse. Telefonò subito alla polizia, al pronto soccorso. La signora Irma fu subito trasportata con una lettiga della Croce Bianca al vicino ospedale di via Fatebenefratelli. Due ore dopo moriva. Scossi dalla tragedia tutti avevano dimenticato i due bambini, Sergio e Luciana, rimasti sul marciapiede della scuola elementare di via Palermo ad aspettare che la mamma andasse a prenderli, come sempre. Andò invece la signora

Irene Micheletto, abitante al piano di sotto, sulla stessa scala di via Broletto 32. Portò i due bambini a casa sua e li fece mangiare. Disse loro che la mamma era partita. I due bambini videro davanti alla porta di casa loro tanta gente, si lasciarono fotografare sorpresi e dissero a un loro compagno di scuola: «Siamo diventati tutti importanti, come quelli del cinema».

Nessuna impronta

Intanto la polizia aveva interrogato il ragioniere Leone. Aveva qualche sospetto? Una volta si era presentato un tale, mentre lui era a Roma, a chiedere lavoro alla moglie ma lo aveva riconosciuto e lo aveva diffidato a fare ancora una cosa del genere. Non poteva essere stato lui. Credeva forse che ti trattasse di un delitto passionale? L'ipotesi non era neppure immaginabile. E allora? Rapina. Sul manico dell'accetta non fu possibile trovare alcuna traccia di impronte digitali. Non perché la signora Basilio le avesse cancellate togliendo l'arma di sotto il capo della vittima, ma perché il legno era ruvido. Nelle stanze, anticamera, tinello, camera e cucinino, nessuna traccia. I cassetti apparivano buttati all'aria, i mobili frugati in fretta. Carlo Leone non ritrovò più la borsetta di pelle marrone dove la moglie, il giorno prima, aveva messo quarantamila lire per le spese di casa (la borsetta fu poi trovata in un doppio fondo dell'armadio). Il delitto ebbe il suo «movente»: rapina. Un ladro si era introdotto in casa per rubare; era stato sorpreso dalla signora Irma e l'aveva uccisa. Il delitto doveva essere stato commesso dopo le dieci e mezzo. A quell'ora la signora Leone aveva chiesto un po' di legna per la stufa alla sua vicina, Margherita Basilio, ma poi aveva cambiato idea, «Grazie, vado a prenderne della mia in solaio, tanto fra un'ora sarei ancora senza». Pochi minuti dopo era stata vista davanti alla porta di casa mentre spezzava un po' di legna con l'accetta. Poi, per due ore: si-

CARLO LEONE, MARITO DI IRMA E FRATELLO DELL'ASSASSINO



lenzio. Nessuno aveva sentito rumori o lamenti.

Chi era l'assassino e perché aveva ucciso, non si sapeva. Nessun indizio, nessuna traccia. La signora Irma aveva tre ferite alla testa; una nella regione frontale sinistra e due al cranio. Erano ferite che suggerivano qualche idea, se associate alla posizione del cadavere. Il corpo era stato trovato con i piedi rivolti verso la porta e la testa tra la stufa e il divano. Se il primo colpo era stato quello alla fronte poteva trattarsi di uno sconosciuto preso dalla signora sulla porta; si spiegava il colpo vibrato con la destra. Se la prima ferita era quella al cranio allora doveva trattarsi di persona conosciuta. La signora Irma era stata colpita mentre, in ginocchio, accendeva la stufa. Il caso del ladro sorpreso era escluso.

Venti-quattro ore dopo il delitto i due commissari Zamparelli e d'Onofrio, due tipi di poliziotti decisi che sembrano usciti dalle pagine di un romanzo di Chandler, ricordarono finalmente un particolare che sembrava avesse poca importanza; che era stato addirittura dimenticato. Perché la mattina prima Claudio Leone, il giovane cognato di Irma, si trovava proprio in via Broletto, così lontano dalla sua casa di Affori? Era un indizio delicato; si trattava del fratello di chi aveva trovata uccisa la propria moglie.

La polizia condusse una breve indagine sul passato di Claudio. Un agente scoprì, a Lodi, dove la famiglia Leone era sfollata durante la guerra, un particolare importante. Claudio aveva il vizio di rubare. Una volta, quando faceva la quinta elementare, erano state cinquemila lire dalla borsetta di una vicina; altre volte poche lire qua e là. Appena avuta questa informazione il commissario Zamparelli fece quella misteriosa telefonata: «Portatelo qui, ma con precauzione». Gli agenti avevano invitato Claudio a seguirli in Questura, il vecchio padre si era opposto ma poi con rassegnazione aveva ceduto. Prima di salire sulla camionetta della «Mobile», Claudio aveva gridato ridendo a un'amica: «Cambia squadra, per il Milan non c'è più nulla da fare».

«Sì, l'ho ammazzata io, commissario» ha detto appena entrato; prima ancora che qualcuno pensasse di interrogarlo. «Non l'ho fatto apposta, ma ormai non c'è più nulla da fare. È una storia lunga. Sono appassionato della bicicletta, e ho fatto anche qualche gara, come dilettante. Da un po' di tempo però, mi ero messo in testa di avere una motocicletta. Tutti quelli che stanno nella mia strada ne hanno una. Proprio davanti a casa mia, in questi ultimi giorni, c'era sempre un tale che mi faceva vedere una bel-

la moto rimessa a nuovo.»

«Chi è questo tizio?»
«È uno che si chiama Michele e che abita in via Farini all'8. Poteva vendermi quella motocicletta ma voleva cinquantamila lire. E dove le avevo, io, cinquantamila lire? I miei son povera gente, abitiamo nelle case degli sfrattati e tiriamo avanti in qualche modo; i miei fratelli guadagnano appena per vivere. L'unico era Carlo che poteva averle, lui fa il ragioniere all'Azienda Elettrica.»

«E allora?»

Gli occhi di Irma

«Allora per qualche giorno cercai di non pensare più alla moto poi d'improvviso non potei più resistere. Quella moto la volevo, a ogni costo. I soldi me li sarei procurati in qualche modo. Giovedì andai a trovare Carlo e rimasi a mangiare da lui a mezzogiorno. Vidi che dava a Irma quarantamila lire per le spese di casa e che lei le metteva in una borsetta. I soldi che mi ci volevano erano lì a portata di mano ma feci finta di niente. Giocai un po' con i bambini e poi Carlo mi dette i soldi per andare al cinema. Sono andato al "Centrale" a vedere *Rodolfo Valentino* e *L'inafferrabile 12*. Quando uscii era tardi. L'idea della motocicletta mi ronzava sempre in testa.

Se riuscivo a prendere i soldi senza farmi accorgere andava bene.»

«Quando sei tornato in via Broletto?»

«La mattina dopo.»

«A che ora?»

«Saranno state le dieci e mezzo. Irma era appena tornata dalla spesa, era andata in soffitta a prendere la legna e l'aveva spazzata sul ballatoio. Per accendere la stufa voleva dar fuoco a un giornale ma i fiammiferi si smorzavano. Mi chiese l'accendisigari e glielo diedi. Mi inginocchiai anche accanto a lei per aiutarla. Misi una mano in terra e urtai l'accetta. È stato tutto più forte di me, ho preso la scure senza farmi scorgere e ho tirato un colpo alla testa. Irma è caduta subito con un lamento.»

«L'hai colpita una volta sola?»

«No, quando è caduta è cominciato a venir fuori il sangue dalla testa. Irma mi guardava con gli occhi sbarrati, terrorizzata. Ho avuto paura e ho tirato ancora due colpi alla nuca. Irma si è rovesciata indietro. Stava distesa sul pavimento ma i suoi occhi non mi lasciavano. Li sentivo addosso.»

«E che cosa hai fatto?»

«Quegli occhi mi facevano paura e chiusi la porta del tinello prima di andare in camera. Non riuscii però a trovare la borsetta in cui c'erano i soldi. Buttai all'aria tut-

to ma non riuscii a trovarla.»

«Non hai preso le quarantamila lire?»

«Non le ho trovate. In un cassetto c'era solo una stecca di *Chesterfield* e ne ho preso un pacchetto. Sono tornato a vedere come stava Irma. Era ancora in terra con gli occhi che mi guardavano. Chiusi la porta e uscii. Non incontrai nessuno sulle scale.»

«Dove sei andato?»

«Ho camminato fino in piazza Cavour e poi ho preso la filovia 82. Sono sceso al Largo Augusto e sono andato a casa di mio fratello Pietro, in via Daverio, dove sapevo che c'erano anche mio padre e mia madre a mangiare. Mi chiesero se mi era successo qualcosa ma risposi che non c'era nulla. Uscii sul ballatoio perché non avevo voglia di mangiare, misi una mano in tasca e trovai il pacchetto di sigarette. Sembrava che mi bruciasse la mano e l'ho buttato nella pattumiera.»

«Tornasti in via Broletto?»

«Ci sono tornato nel pomeriggio, ma c'erano già gli agenti. Arrivai fino al secondo piano e poi tornai via. Ieri sera sono andato a giocare a biliardo con gli amici. Quando sono tornato a casa ho trovato Sergino e Luciana che piangevano perché la mamma era partita e loro non l'avevano vista. Gli diedi un bacio per uno e poi andai a dormire. Ecco tutto. È andata così.»

Alfredo Panicucci

Ricordiamo ai **Sigg. Medici**

che nel febbraio 1951 l'A.C.I.S. classificò Specialità Farmaceutica

l'Olio Sasso Medicinale

(n. 4553 di registrazione)

il medicinale di pura oliva

riconoscendone così ufficialmente le virtù terapeutiche già universalmente apprezzate dai sofferenti di

stomaco

fegato

intestino

Chiedere Letteratura e saggi alla Ditta P. SASSO e Figli - Oneglia

si sono assicurata la collaborazione
preziosa di altre **6** grandi firme delle lettere
e del giornalismo italiano

ALVARO
G. A. BORGESSE
BRANCATI
EMANUELLI
MONTANELLI
PIOVENE

Corrado Alvaro

Partitosi da prove di poesia nel lontano 1917, Alvaro balzò in piena luce nel '30 con *Gente di Aspromonte*, uno dei fondamentali libri del nostro tempo; ne *L'uomo è forte*, dell'acerbo 1938, scolpi con trepidante dolore la condizione di un uomo vivo e libero attorto nel nodo di una società irrigidita dai tiranni; col diario di *Quasi una vita* ci ha dato il più penetrante taccuino della tragedia italiana che sia uscito da penna di romanziere.

G. A. Borgese

Ritornato di recente dall'America e risalito sulla cattedra di estetica dell'Università di Milano, Borgese è certamente una fra le più complesse e interessanti personalità del nostro tempo. Dominatore in quasi ogni campo della critica, poeta, drammaturgo, moralista, romanziere (e basterebbe il *Rubé* a dirne l'altezza), ha dedicato gli anni più recenti a una generosa impresa: la costituzione delle basi per una Repubblica federale mondiale.

Vitaliano Brancati

Le tappe fondamentali di Brancati si chiamano *Don Giovanni in Sicilia*, *Il vecchio con gli stivali*, *Il bell'Antonio*: sono tre tappe di un umorismo che non ha altri esempi in Italia - e forse nemmeno oltre Alpe - giocato su toni umoreschi, in chiave di « opera buffa ». Ma nel grottesco spettacolo di tante maschere viventi incide la severità amara dell'indagine; e i foglietti del suo *Diario*, che via via è andato allineando sulle colonne dei quotidiani, mostrano la sofferza consapevole delle intime tragedie.

Enrico Emanuelli

« Inviato speciale » dei maggiori quotidiani e periodici di questo dopoguerra, Enrico Emanuelli si è conquistato un posto di primissimo piano nel giornalismo europeo, spaziando dall'uno all'altro Continente, dagli Equatori alle nebbie del Nord. Le sue recenti corrispondenze dall'Unione Sovietica han fatto luce per noi sul paesaggio umano più oscuro e contraddittorio della nostra epoca. Ciò si deve, soprattutto, alla intima chiarezza dello scrittore, nato per vagabondaggi interiori ancor prima che geografici. L'analisi dei sentimenti: ecco il punto di partenza di Emanuelli, e il suo punto di arrivo.

Indro Montanelli

È l'« enfant terrible » del giornalismo italiano. Quelli che lo temono non sono meno numerosi di quelli che lo amano. È l'esempio più tipico dell'italiano; per questo è l'impareggiabile ritrattista degli uomini rappresentativi della nostra cronaca e storia attuale, l'interprete spregiudicato ma sicuro del nostro carattere umano. *Qui non riposano, Padri della Patria, Più vivi dei vivi, Tali e quali...* questi i titoli dei suoi libri, nati tutti da un giornalismo inserito nel vivo dei sentimenti e della cronaca.

Guido Piovene

Il giornalismo di Piovene nasce da una esemplare solidità culturale e spirituale. Non per nulla egli è passato alle pagine dei quotidiani attraverso il romanzo psicologico - *Pietà contro pietà, Lettere di una novizia, I falsi redentori...* - e ha lungamente abitato a Parigi. Alla scoperta del Nuovo Mondo, Piovene si è mosso con una ampiezza di itinerari geografici e umani quale non si era mai riscontrata; e il suo viaggio americano è certamente una delle tappe fondamentali del giornalismo europeo.

IL PROFESSORE ORLANDO



VITTORIO E. ORLANDO CON ALBERTO MONDADORI DURANTE IL RICEVIMENTO OFFERTO A ROMA

Questo non è un saggio storico, né un disegno biografico: è l'addolorato ricordo di un vecchio scolaro, l'omaggio di uno studente di giurisprudenza nell'Università di Roma in anni lontani, che paiono ormai lontanissimi, al professor Vittorio Emanuele Orlando. E, forse, non è neppure questo, ma qualcosa di meglio e di più: il ritorno alla nostra giovinezza, un flusso improvviso di speranze, di illusioni e di malinconie, i volti stessi di compagni invecchiati con noi, vicini a noi o dispersi per il mondo, l'immagine delle cose riemergente dalla nebbia del tempo: le strade di Roma, il cortile erboso della Sapienza, l'Aula Sesta e l'alta cattedra nella quale sembrava che i docenti si facessero più piccoli e le loro parole scendessero troppo dall'alto.

Nessun insegnante ha avuto, come il professore Orlando, questo potere quasi magico di rievocare tutta un'epoca, di ridonare ad una generazione, così tormentata e torturata e battuta come la nostra, il senso della perenne giovinezza, l'orgoglio delle opere compiute, di sollevarla dal peso di un destino tragico e solenne. Egli è stato, fino all'ultimo, così giovane, così pronto a dar il meglio ed, anzi, tutto di sé, che noi stessi era-

vamo costretti a ritrovare le nostre energie, a rivivere le nostre speranze, quasi a risorgere ed a ricominciare la vita.

In questi suoi ultimi anni la sua alta vecchiezza sembrava quella di un Maestro staccato dal tempo e pur immerso nella sua età, pronto alla parola di conforto, al sorriso dell'indulgenza, all'impetto dello sdegno.

Legame di fede

E noi non possiamo vedere e conoscere e sentir rivivere in noi se non questa sua immagine di Maestro. L'uomo politico appartiene alla Storia, il grande avvocato a quell'aura misteriosa e indefinibile che fa le tradizioni di un Foro, il giurista al rinnovamento del sistema e del metodo negli studi del Diritto Pubblico; ma il professore Orlando appartiene a noi, suoi scolari, come il padre appartiene solo ai suoi figli.

È difficile dire come egli si fosse così facilmente impadronito di noi; egli che, dalla cattedra, non si sarebbe mai consentito divagazioni politiche o retoriche ed, anzi, si costringeva ad un estremo rigore di linguaggio, ad una fredda analisi di problemi. È difficile dire e bisogna pensare a tutto

un suo atteggiamento, alle sue stesse inflessioni di voce, al girare intorno del suo sguardo, al suo intenso fissare come se interrogasse prima che gli altri se stesso, e la polemica o la critica avessero bisogno di un consenso, non puramente logico, ma più largo, più intimo, più umano.

Le sue lezioni erano tenute assai presto ed in certe mattine di tramontana i discepoli arrivavano tremanti dal freddo, ma, di quelli che avevano iniziato il corso, non ne mancava mai uno e diventavano amici e finirono poi per riconoscersi come coloro che, in quel tale anno, avevano frequentato il corso di Orlando. Si può ben dire che il Maestro fermava nei discepoli una epoca della loro vita, fissava, definitivamente, certi valori morali, li poneva di fronte a quest'alto dovere civile della età nostra: il riconoscimento e la difesa dello Stato, la identificazione dei suoi ordinamenti giuridici con lo svolgimento storico della nazione, il ritorno della legge al popolo, e tutta la volontà del popolo trasferita nello Stato e, quindi, la sua autonomia nascente dallo svolgimento stesso della libertà politica, espressione e garanzia della libertà medesima.

Questa costruzione poteva

Nessun insegnante ha avuto come lui il potere magico di ridonare a una generazione il senso della perenne giovinezza.



IN ONORE DI G. A. BORGHESI

avere una sua durezza dottrinale, peccare di astratta perfezione; finire per chiudersi in uno schema che, per quanto suggestivo, sboccava nell'ottimismo, e non teneva conto delle passioni degli uomini, della rivolta contro la ragione e della barbarie ritornante. Ma qui, veramente, il Maestro vinceva la sua dottrina e sembrava sopraffarla con la ricchezza del temperamento, con il calore umano: tra i discepoli si stabiliva non soltanto un contatto intellettuale, ma un legame di fede e azione.

Il senso della legge

L'altezza del Maestro, la sua fede, creavano, al di sopra della dottrina, nel cuore dei discepoli, quel senso della legge e della sua formazione e rinnovazione continua nello sviluppo storico del popolo, e del concorrere alla sua difesa di tutti i valori della tradizione e di tutti i fermenti del rinnovamento: e questo era quel che contava.

Un grande senso umanistico pervadeva quell'insegnamento e lo liberava dalla aridità formalistica: era lo stesso senso umanistico che ha permesso ad Orlando di essere giovane nell'età più tarda,

che ha risvegliato in lui sempre nuovi interessi e fatto sì che la sua anima cristiana si dipartisse veramente in pace da questa terra.

Ora ricordo quelle mattine fredde d'inverno e quelle dolci di primavera quando l'erba sembrava lucente e più verde, spuntando a ciuffi tra un selce e l'altro del cortile della Sapienza. Ricordo quelle mattine così colme di inganni e di lusinghe e di non so quali irraggiungibili amori. Era un momento strano, che pareva comune e era indimenticabile, quello in cui la figura svelta ed il profilo arguto e fortemente inciso del professore Orlando si disegnava nel grande portone. Il piccolo corteo degli scolari si avviava, dietro di lui, per le grandi scale. Ed ora rivedo il suo incedere tra i banchi verso la cattedra e quel suo quasi esitare ed il suo muoversi più lento nell'ascendere i tre alti gradini, come se un senso sacerdotale lo avvolgesse ed il *timor Dei* che la scritta solenne ammoniva essere all'*initium sapientiae*, si impadronisse, ogni volta, di lui. E il suo primo gesto era quello di congiungere le mani e di abbassare il capo sì che le parole scendevano un po' sorde e velate; poi, di colpo, rovesciava il capo, si apriva ad un grande sorriso, allargava le braccia: la lezione cominciava.

L'anno che precedette l'inizio della grande guerra egli commentò lo Jellineck e la sua dottrina dei diritti pubblici soggettivi; tentò la prova difficile di ridurre ad espressione liberale una dottrina che, a me, è sempre sembrato riducesse a forma moderna il dispotismo illuminato. Il professore si compiaceva di quella sua larga interpretazione, spaziava in alte considerazioni, discendeva, con pacata ironia, ad osservazioni di buon senso, saggiava la dottrina in esame in ogni sua parte.

Ma c'erano pause, nel suo discorso, durante le quali sembrava egli ascoltasse un rombo lontano, e una minaccia sorda venisse fuori da tutti quei concetti così sapientemente elaborati, e gravasse sugli uomini non la limpida forza della legge, ma la dura, oscura, pesante inumana legge della forza. E contro questa minaccia la sua voce si levava fierissima dalla cattedra, con scatti violenti, con proteste e rimproveri come se il dialogo con il dotto tedesco fosse già una polemica, una replica perentoria, un rifiuto assoluto. Era la stessa voce grave, calda, violenta e commossa che gli italiani ascoltarono, trepidanti, all'indomani di Caporetto. E dopo averla ascoltata non ebbero più trepidazioni.

E quanto ai vecchi scolari essi quella voce non l'avevano mai dimenticata, né potevano dimenticarla. E anche, oggi, non potrebbero. E, quel che più conta, non vogliono.

Mario Ferrara

L'UOMO DELLE ORE GRAVI

Vittorio Emanuele Orlando riapparve sulla scena politica italiana dopo la caduta del Fascismo, insieme con altri uomini eminenti della sua generazione: Nitti, Bonomi, Soleri, ecc. L'ex-re Vittorio Emanuele li aveva definiti i «revenants», e infatti si trattava di un ritorno, ma di un naturale e prestigioso ritorno che coincideva col risorgere delle istituzioni democratiche in un Paese dove per vent'anni si era formata una classe politica di ben diversa mentalità. Orlando sembrò personificare la continuità storica di un'Italia democratica.

Egli era nato a Palermo nel marzo del 1860. Da ragazzo rivelò inclinazioni per la storia e la letteratura, piuttosto che per gli studi giuridici, e anzi, studente liceale, aveva scritto un'opera mitologica intitolata «Prometeo». Ma ritrovò presto la sua vera vocazione laureandosi in legge a 23 anni con una tesi sulla riforma elettorale. L'anno dopo, cominciava già la sua carriera universitaria quale libero docente di diritto costituzionale all'Università di Palermo.

Il demiurgo della vittoria

A 37 anni si presenta per la prima volta alle elezioni e entra alla Camera dei Deputati come rappresentante liberale di Partinico. Alla Camera si distinse per i suoi interventi chiari ed efficaci che lo designarono come uno dei parlamentari adatti ad assumere le responsabilità del Governo.

Infatti, nel 1903, Orlando divenne Ministro della Pubblica Istruzione nel secondo Gabinetto Giolitti, e successivamente, in un altro Governo presieduto da Giolitti, assunse il Dicastero di Grazia e Giustizia. Si giunse alla prima guerra mondiale; durante questo periodo Vittorio Emanuele Orlando diede la misura delle sue alte capacità di uomo di Governo. Dopo aver fatto parte dei due Gabinetti Salandra e Boselli, nell'ottobre del 1917, in seguito al disastro di Caporetto, venne nominato dal Re Presidente del Consiglio.

La Nazione attraversava uno dei periodi più tristi della sua storia: l'esercito era in ritirata, la popolazione smarrita e depressa, un'atmosfera di sciagura gravava perfino sulle cose. Su questa scena di tragedia, Vittorio Emanuele Orlando irruppe con l'autorità e il coraggio di un personaggio demiurgico. Predicò la resistenza, la ripresa, la vittoria. La sua straordinaria oratoria spiegò un'opera di propaganda che oggi, possedendosi ben altri mezzi di suggestione psicologica, appare miracolosa. Dopo Vittorio Veneto, gli venne riconosciuto unanimemente il titolo di Presidente della Vittoria.

Alla Conferenza della Pace di Versaglia, Orlando rivendicò tenacemente i diritti dell'Italia, in base alle promesse

contenute nel trattato di Londra del 1915. Ma sulla questione di Fiume incontrò la decisa opposizione dei rappresentanti delle Grandi Potenze e specialmente di Wilson. Orlando abbandonò allora la Conferenza e rientrò in Italia per ritornare di nuovo a Parigi qualche settimana dopo, sperando di ottenere un onorevole compromesso. La sua azione diplomatica non incontrò l'unanimità dei consensi in Patria, dove nuovi sentimenti di vivace nazionalismo stavano nascendo, e il Presidente della Vittoria fu discusso, criticato, attaccato. Il 19 giugno del 1919, in seguito a un voto di sfiducia del Parlamento, presentò le dimissioni al Re. Il 28 giugno veniva firmato il trattato di Versaglia. Nonostante le sue polemiche contro gli Alleati, Orlando lasciò a Versaglia un'eccellente impressione. Egli fu considerato dall'opinione pubblica mondiale uno dei «quattro grandi» di allora, con Wilson, Clemenceau, Lloyd George. Quest'ultimo diede di lui il seguente giudizio: «Uomo colto e giurista eminente, dotato di grande talento oratorio, rispettabile per la sua integrità e il suo fiero patriottismo, come per le sue concezioni liberali.»

Intanto, i nuovi umori politici del Paese erano diventati Fascismo. Orlando, da principio, come molti altri liberali, sostenne il movimento delle camicie nere e nel 1924 si ripresentò alle elezioni per la Camera. Fu un'adesione di breve durata. Nel 1925, dopo il delitto Matteotti, dichiarò la sua opposizione al regime fascista e si ritirò dalla vita pubblica. Sei anni dopo lasciava anche l'insegnamento all'Università di Roma e da quel momento «un profondo oblio si stendeva sul suo nome», come ebbe a scrivere lui stesso. Il suo ciclo di uomo politico sembrava definitivamente chiuso. Solo nel 1935, in occasione delle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia per la guerra etiopica, inviò a Mussolini una lettera di solidarietà nazionale.

Ma nel 1943, nei momenti difficili seguiti alla caduta del Fascismo, Vittorio Emanuele Orlando veniva di nuovo chiamato a dare il suo consiglio e la sua grande esperienza politica; il Re stesso lo interpellò e si valse dei suggerimenti di lui. Dal suo canto, Orlando tenne fede alla monarchia e avversò l'azione repubblicana del conte Sforza. Egli considerava la monarchia «uno dei rari fattori di coesione che ancora restavano in Italia». A ottantatré anni conservava una mente viva e chiara e una grande capacità di lavoro. Non essendosi potuta formare, durante il ventennio fascista, una classe democratica, si dovette a questi Nestori della politica se l'Italia riuscì a compiere i primi difficilissimi passi sulla via della democrazia: lo si dovette ai «revenants» e primo fra essi a V. E. Orlando.



1870 - SCOLARO



1883 - BERSAGLIERE



1890 - DOCENTE



1905 - DEPUTATO



1918 - PRESIDENTE

MOMENTI DI UNA VITA

QUARTO NATALE SENZA PIA

Roma, dicembre

Ingrid Bergman andrà in America? L'intervista con l'attrice pubblicata da un giornale inglese non lascia dubbi in proposito: essa andrà in America per difendere personalmente il suo buon diritto di tenere con sé la figlia Pia durante le vacanze. Ma la Bergman non ha mai concesso quell'intervista, ce lo ha smentito lei stessa. « Non nego, però, » ci ha detto, « di aver manifestato tra amici l'intenzione attribuitami ufficialmente da quel giornale. Non sopporterei di rimanere un'altra estate lontana da Pia. Tuttavia spero che il dottor Lindstrom abbandoni la sua irragionevole intransigenza. »

Si avvicina il Natale e Ingrid si fa sensibile più che mai al pensiero della figlia lontana. Robertino, Isabella, Ingrid, - i tre figli avuti da Rossellini, - sono un mondo incompleto senza Pia. Le lettere che riceve da lei non le bastano, non possono bastarle. Le manca la sua presenza fisica o, quanto meno, la certezza di averla con sé, di stringerla fra le braccia, fosse pure, come ha stabilito la legge, per un breve periodo di tempo. Le mancano i colloqui che una volta aveva con lei, con i quali l'educava e la cresceva, erano il suo sollievo quando tornava a casa dopo il lavoro.

Il prossimo sarà il loro quarto Natale di separazione. I pensieri della madre vanno ai Natali passati insieme, ne ricorda ora un episodio ora un altro, ricorda anche il Natale del 1944 che tuttavia pas-

sò lontano da lei tra le nevi dell'Alaska. Ma fu una separazione diversa, accettabile perché breve e occasionale. « Quando dissi a Pia », ci ha raccontato Ingrid, « che volevo andare in Alaska a dare uno spettacolo per i soldati americani costretti a passare lassù il Natale, essa da principio mi rimproverò, supplicandomi di non andare e di restare accanto a lei. Le spiegai che quei soldati erano lontani dalle loro mamme e che avevano bisogno di qualcuno che fosse là a confortarli. Pia comprese. « Sarai la loro mamma, mi disse pensierosa, la mamma di tutti... » E, poiché non sapevo che cosa recitare per loro, fu lei stessa a darmene l'idea. « Raccontagli le favole, come fai con me », mi suggerì. E lo feci davvero. Pia aveva allora sei anni. » Tali sono i discorsi della Bergman in questi giorni che precedono il Natale.

Per fortuna, a rendere meno assiduo e meno tormentoso il pensiero di Pia, in questi ultimi tempi l'attrice ha avuto molto da lavorare. Dopo le indicazioni fornite dalla presentazione di *Europa '51* alla Mostra di Venezia e, per la Settimana del cinema italiano, a New York, Rossellini ha rimesso le mani nel film e ne ha rifatto il doppiato. Inoltre, essa ha interpretato l'episodio che la riguarda per il film « Noi donne »: la storia di un pollo che razzola fra le sue rose preziose e gliele rovina, sì che, dopo averlo faticosamente catturato, Ingrid ha la tentazione di ucciderlo, e poi si pente, lo restituisce



La Bergman e Rossellini nel giardino della loro villa a Santa Marinella.



Robertino, figlio di Ingrid Bergman e di Roberto Rossellini, insieme con Renzino, figlio di Rossellini e della sua ex moglie.

alla proprietaria e questa l'accusa di essere una ladra di galline.

Stromboli, *Europa '51* e quest'episodio di *Noi donne*, sono le sole interpretazioni di Ingrid Bergman in oltre tre anni di permanenza in Italia. A parte la valutazione critica che se ne può fare, non è trascurabile quantità di lavoro se si considerano i due periodi di gestazione materna. Eppure, questo fatto è una fra le cause delle chiacchiere che mai un momento hanno abbandonato la vita familiare di Ingrid e di Roberto. Né in America né in Italia certi ambienti si sono ancora arresi alla realtà del loro matrimonio e della loro unione artistica. Nei salotti e nei caffè di Roma si pretende che, senza Ingrid, oggi Rossellini troverebbe difficilmente produttori disposti ad arrischiare capitali per fargli realizzare dei film. Si riconosce la sua genialità ma gli si rimprovera il disordine, lo sconcertante metodo di lavoro, l'incostanza. Si parla di produttori disposti a dare alla Bergman 150 milioni al film, alla Bergman senza Rossellini; è la Bergman, si dice, che ha tuttora un grande valore commerciale, non Rossellini. Per

questo, egli le proibirebbe di interpretare film senza la sua regia, sacrificando la carriera artistica di lei alla sua ambizione e al suo egoismo. (Ma i produttori americani, nonostante tutte le campagne denigratrici, hanno tentato più volte, inutilmente, di contrattare non lei soltanto ma ambedue. La sanno forse più lunga? L'ultimo tentativo è di Clarence Green e Russell Rouse, i fortunati produttori del film *Il ladro*).

Il certo è che molti proverrebbero un gran piacere se avvenisse una frattura artistica fra la Bergman e Rossellini. Ma la Bergman non ci pensa neanche. La sua ammirazione per lui è sempre quella dei primi tempi, Rossellini non ha ancora finito di stupirla. L'idea, per esempio, che egli metta in scena al Teatro San Carlo di Napoli *Otello* di Verdi la diverte come un giuoco di prestidigitatore o la magia di un negromante. Difatti Rossellini frequenta di rado il teatro, specialmente il teatro lirico: si annoia. Il pubblico dei teatri di Roma si è ormai abituato a vedere lei in compagnia di amici di famiglia, giornalisti o scrittori, senza di lui che arriva alle ultime battute

MARTINO
SUL PIANETA MARTE



VUOL MARTINO SOPRA UN RAZZO
FINO A MARTE NAVIGARE
NON PENSANDO ALLO STRAPAZZO



QUANDO ARRIVA STRANGLI PARE
CHE I MARZIANI CON SOLLAZZO
LO STIAN TUTTI AD ASPETTARE.



TROVA INVECE NATURALE
CHE INVITANDO A UN CONVITO
IL MARTINI SIA SERVITO.

MARTINI

il
vermouth
italiano
più
venduto
nel
mondo

Ingrid Bergman ha deciso di andare in America nella prossima estate se il dottor Lindstrom continuerà a voler rifiutare alla fanciulla il permesso di vivere per qualche mese anche presso la madre.



Ingrid interpreta il suo episodio nel film «Noi donne»; è la storia d'un pollo che entra in casa sua e la mette a soquadro.

segue

la colonia delle regine la regina delle colonie



CATERINA II - IMPERATRICE DI RUSSIA - 1729-1796



Johann Maria Farina è dal 1709 l'autore della Acqua di Colonia più antica e famosa.

Il "Fiore Rosso" di Johann Maria Farina non è mai mancato sulla toeletta delle donne più illustri e più ammirate.

*Johann Maria Farina
gegen über dem Jülichs-Platz*

LUISA DI MEKLEMBOURG-STRELITZ
REGINA DI PRUSSIA - 1776-1810



MARIA LUISA
IMPERATRICE DI FRANCIA - 1791-1847



creata nel 1709

CONCESSIONARI ESCLUSIVI:

A CHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO

PERCHE' SOFFRIRE ?

Contro:

MAL DI TESTA
MAL DI DENTI
NEURALGIE
DOLORI PERIODICI
DOLORI REUMATICI
INFLUENZE
RAFFREDDORI

KALMINE

KALMINE

Proprietari e fabbricanti
esclusivi per l'Italia

ACHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO



IL "LIQUORE" CHE DÀ CALMA

Per tutti, ma specialmente per la delicata giovinezza e la greve vecchiezza, un bicchierino di Cedral Simplex - Acqua di Tutto Cedro Tassoni è una vera iniezione di salute. Questo famoso prodotto della Cedral Tassoni di Salò piace per il suo gusto profumato e fa bene per le vitaminiche virtù dei cedri. Non manchi in casa vostra il Cedral Simplex - Acqua di Tutto Cedro Tassoni! Diffidate dalle imitazioni.

CEDRAL SIMPLEX

Tassoni

ACQUA DI TUTTO CEDRO

6 capolavori "gialli" di

REX STOUT
in un volume "Omnibus"

Le avventure
di

NERO WOLFE

Il volume, di più di 1000 pagine, contiene: La traccia del serpente - La scatola rossa - Alta cucina - Nero Wolfe e sua figlia - La guardia al trono - Tre sorelle nei guai.

È UN "OMNIBUS"
MONDADORI

QUARTO NATALE SENZA PIA

per riaccompagnarla a casa. Una cosa che i sussurratori dei caffè e dei salotti non sanno o non comprendono è che Ingrid difenderà con le unghie e coi denti l'unità della sua attuale famiglia che è la base della sua speranza di avere qui a Roma Pia nella prossima estate. Non ha nessuna intenzione di ripetere l'amara esperienza londinese del 1950, vuole che Pia venga qui, che veda con i suoi occhi, che si renda conto come tutto ciò che il dottor Lindstrom o altri possono averle raccontato non corrisponde a verità. Pia è in grado di comprendere e di valutare: ha 14 anni, è quasi una signorina.

« Pia ha bisogno di me, di sua madre, » ci ha detto Ingrid accorata. « Finiamola coi processi, finiamola con i cavilli della legge e consideriamo la situazione nella sua realtà. Che cosa spera il dottor Lindstrom? Io non lo so e non riesco a immaginarlo. Se ha voluto punirmi, mi ha già punita abbastanza. Posso comprendere il suo risentimento, ma esso ha già oltrepassato ogni limite, sta diventando crudeltà, cattiveria disumana. Ormai non si tratta più né di lui né di me, si tratta di Pia che ha raggiunto un'età nella quale è necessaria l'assistenza sua e mia. Per questo non ha senso il suo timore più volte dichiarato che io, approfittando di qualche scappatoia delle leggi italiane, trattenga mia figlia per sempre. Essa ha bisogno di me ma anche bisogno di suo padre. È a lei che io penso, è a lei che ambedue dobbiamo pensare. E Dio non voglia che il dottor Lindstrom debba sentire il rimorso di aver cercato di farmi odiare e disprezzare. So che le madri, le donne, mi comprendono; lo so per istinto e per le tante lettere che ricevo. Quindi oso sperare che, se si lasciano parlare il cuore e la ragione, Pia verrà qui durante le vacanze dell'anno prossimo. La mia casa è qui. È qui che io sono felice, come moglie, come madre, come attrice. Pia deve vedere come vivo. Ma se il dottor Lindstrom si opponesse di nuovo, allora, solo allora, andrò in America e darò battaglia. »

Per Natale, Ingrid manderà in dono a Pia anche la sua biografia (« Ingrid Bergman, l'attrice della verità ») scritta recentemente da Geza Herczeg, il noto commediografo e scenarista di Hollywood ungherese di nascita, e dalla giornalista Candida Clark: una biografia in dieci capitoli che giunge fino a *Europa '51*, la storia di sua madre attrice, seconda solo alla Garbo. Un altro dono sarà al piede dell'albero, fra quelli destinati a Robertino, a Isabella, a Ingrid e a Renzino (il figlio di Rossellini e della sua ex moglie) ad aspettare lei che non verrà. Ma Ingrid crede nei miracoli della natura umana. Se Pia arrivasse a ritirare quel dono, per Ingrid sarebbe il più bel Natale della sua vita, per esso rinunciare a tutta la gloria di questo mondo.

Domenico Meccoli

sapone... senza sapone per

lana

seta

nailon



Lauril



È un prodotto
BOMBINI PARODI-DELFINO



Scrive Margherita Carosio: « Nel suo bollente mistero, più di ogni altro comunica il suo profumo, il suo sapore, il suo spirito alla vita ». Di cosa può parlare con tanta poesia? Del suo tè preferito che è naturalmente il TÈ TENDER LEAF, con il quale ella si rasserena dopo le emozioni della « Traviata ».

TENDER LEAF TEA, già pronto nei suoi sacchetti-filtro.

sordità ?

il nuovo apparecchio acustico a 5 valvole con compressione dei suoni.

provate

amplifon

orecchio elettronico

Milano via Cerva 24
Tel. 792-707

Gli Angeli Caduti

Romanzo di Arthur Koestler

(QUINDICESIMA PUNTATA)

«Per rispondere alla tua domanda. Mi piaceva quella radio, ma non era importante. Mi piace questa vestaglia, ma non è importante, e quando me ne andrò la brucerò o forse la darò al portinaio. A noi piacciono queste cose come piacciono a te, ma per te sono tutto e per noi non hanno nessuna importanza. Sono come giocattoli... ci si balocca e poi li si getta via. Nulla è importante, solo il futuro. Ecco perché non ho paura.»

Si alzò.

«Ora abbiamo chiacchierato abbastanza e tu devi andare» riprese, dirigendosi verso Hydie nella speranza che lei pure si alzasse, lasciandolo così libero di prendere quella stupida rivoltella posata sul bracciolo della poltrona. Ma, ancora, Hydie scosse il capo e Nikitin sentì d'istinto che non doveva tentar di prenderla più di quanto non si debba cercar di togliere a un cane un osso. Non si preoccupava gran che all'idea che Hydie gli sparasse contro, perché quasi certamente ella lo avrebbe mancato: Ma era nell'interesse del servizio evitare per quanto possibile uno scandalo: non gli restava quindi che tentar di farla ridere, fino a quando Hydie fosse tornata in condizioni normali e lui avrebbe potuto liberarsene. Si versò un altro cognac e sedette sul bracciolo del divano, non trovando nulla da dire a quello scopo. E allora la sentì domandare:

«Che fine ha fatto Leontiev?»

La sua mente era tornata all'Artico, al silenzio delle immense distese nevose, al ritmico precipitare degli alberi abbattuti - come se uno stormo di picchi giganteschi avesse invaso la foresta vergine. No, non era una cattiva soluzione.

«La sua estradizione sta per aver corso» rispose distrattamente.

«Perché?»

«Si è scoperto che aveva commesso delle porcherie prima di venire in Francia... truffato del danaro, denunciato alla polizia persone innocenti. La moglie si è uccisa dalla vergogna.»

Ci fu un altro silenzio. Poi Hydie trasse un breve sospiro e domandò con quella voce stranamente remota, ch'era in-

sieme asciutta e teneramente compassionevole:

«Lo sai ancora, quando menti, Fedya, o non lo sai più?»

Fedya non aveva mai schiaffeggiato una donna in vita sua, ma in quel momento avrebbe dato molto per poterlo fare. Lo trattene non quella stupida rivoltella, ma il dovere di impedire uno scandalo. Lo scandalo andava evitato ad ogni costo. Fece appello a tutta la sua pazienza e alla sua forza di controllo in un ultimo tentativo di riportarla alla ragione. Costrinse la sua voce a essere paziente e gentile; e, dopo le prime parole, infatti, essa gli rese la calma - e, anche, gli fece provare una dolce pietà per quell'infelice ragazza dalle gambe massicce.

«Ascolta, ti prego» le disse. «Abbiamo già parlato di queste cose più d'una volta. A te non piace che noi si studi scientificamente la natura umana come ha fatto Pavlov. Non ti piace che la Rivoluzione vigili, non ti piacciono elenchi delle persone che siano socialmente sicure o non sicure, né la disciplina né i campi di rieducazione. Mi ritieni brutale, ridicolo, incivile. Ma allora perché ti piaceva far l'amore con me? Te lo dirò, il perché, e tu capirai...»

Quella parte della mente di Hydie, che continuava a condursi come un osservatore che sorvegli da una grande distanza, registrò il fatto che Fedya stava parlando con grande sincerità. Non solo, ma che c'era un tono di quieta rassegnazione nella sua voce, come se egli avesse abbandonato una speranza molto cara, come se una molla si fosse spezzata in lui; e, anche, che a forza di star seduta così poco naturalmente impettita aveva le gambe piene d'aghi e di spilli.

«Perché dunque ti piaceva far l'amore con me? Non sono un bell'uomo alto, tutt'altro...» La sua voce, giungendole attutita attraverso lo spazio e il silenzio, le pareva un poco impacciata, e infatti Fedya era arrossito, tanto che le lentiggini sotto gli zigomi rilevati si vedevano più distintamente. «... Non ci sono uomini alti e belli che vengano dalla Città Nera di Baku, scarseggiavano troppe vitamine in ciò che si mangiava intorno ai campi petroliferi. Perciò non è stato per questo che ti piaceva far

l'amore con me. Non è stata una cosa fisica. È stato perché io credo nel futuro e non ne ho paura, e perché il sapere per che cosa vive rende forte un uomo. Per una donna come te, che un tempo ha pure creduto in qualcosa, questo è più importante del *sex appeal*... Certo, molte brutte cose avvengono nel mio paese. Credi che non lo sappia? Ne sono a conoscenza molto più di te. Ma a che serve fare del sentimentalismo? Non ti dà nessun aiuto e ti corrompe. E che importanza potrà avere fra cento anni che qualcosa non sia bello oggi? Le brutture sono sempre esistite. Fra cento anni non ci saranno più brutture, ma solo uno Stato Mondiale di Uomini Liberi senza Classi. Non ci saranno più guerre, più bambini nati nelle città nere con ventri troppo gonfi e gli occhi su cui passeggiino le mosche. E non ci saranno più nemmeno bambini borghesi dal carattere storpio perché cresciuti in una società decadente... Tu sei infelice, non è vero? Perché sei infelice? Perché hai sempre la nostalgia di quel convento? Perché i tuoi genitori e i tuoi maestri non hanno potuto darti nulla che sostituisse quella superstizione. Tutti nel tuo mondo sono infelici. Ogni cosa qui è infetta d'infelicità. È come la sifilide. Ecco perché bisogna bruciare ogni cosa come un quartiere miserabile e costruire nuove case al suo posto. Fra cento anni l'umanità avrà una sede nuova, tutta linda e salubre. Ma per giungere a questo dobbiamo combattere e vincere, e le battaglie sono sempre cose spiacevoli... Io non sono bello, ma tu ti sei sentita attratta da me perché sai che vinceremo e che siamo soltanto al principio - e che voi perderete perché siete alla fine. Senti questo perché sai che abbiamo un'idea e un piano, e voi non avete piani, non avete nulla da opporre... Ecco perché non ho paura della tua piccola rivoltella, perché non puoi avere il coraggio di spararmi contro. Per uccidere, bisogna credere in qualche cosa. Se tu fossi incinta, avresti forse potuto ucciderti. Ma non puoi farlo per politica, per ragioni ideologiche, perché non c'è nulla nel cui nome potresti farlo. Per uccidere, bisogna avere la coscienza pulita. Ecco perché io posso uccidere, e tu non puoi...»

S'interruppe, accorgendosi



presenta
la novità 1952
l'orologio
impermeabile

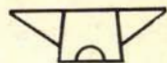
*Gyromatic
automatic*

Tre secoli di esperienza
tecnica, oltre tre milioni
di orologi funzionanti
in tutto il mondo,
garantiscono
il Girard Perregaux

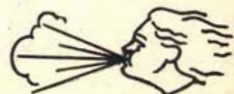


rotore a 360 gradi di rotazione

GIRARD-PERREGAUX
Supremazia dal 1791



Resiste ai colpi ed agli
urti come un'incudine



basta un alito di vento
per ricaricarlo



Cammina anche sott'acqua
come un palombaro

L. 27.000
cassa acciaio
Quadrante con oro
oro 18 Kr. massiccio
cassa acciaio L. 31.000

Chiedete l'orologio Girard-Perregaux dai
nostri esclusivisti che sono fra i migliori orologiai:
potrete scegliere tra cento splendidi modelli

Chi non accetta con gioia
un dono ATKINSONS?

Eccovi le eleganti confezioni Natalizie...



BY APPOINTMENT PERFUMERS TO THE LATE KING GEORGE VI
J. & E. ATKINSON LTD. LONDON, ENGLAND



...un cofanetto con una saponetta, un flacone brillantina liquida (entrambe alla Lavanda o al Profumo Mirage o Bal des Fleurs) e un flacone contenente 1/4 di litro di Colonia Profumata Mirage o Bal des Fleurs.



...un flacone di cristallo inciso a mano contenente un litro d'acqua di Lavanda o Colonia al Profumo Mirage o Bal des Fleurs.



...una scatola di cipria per bagno con un flaconcino contenente due onces di Colonia Profumata Mirage o Bal des Fleurs.



...un cofanetto con una saponetta, un vasetto di brillantina solida (entrambe alla Lavanda o al profumo Mirage o Bal des Fleurs) e un flacone contenente 1/4 di litro di Colonia Profumata Mirage o Bal des Fleurs.

52-XAX-545

Giro del mondo in vespa

È un nuovo gioco inebriante che prolunga, durante l'inverno, le gioie sportive dell'estate.

È una corsa di velocità attraverso i 5 Continenti, dove i giocatori, a cavallo di piccole "Vespe" in miniatura, devono cercare di arrivare primi, sfruttando l'autonomia della "Vespa", e superando i vari esami di guida e di circolazione stradale.

È un gioco istruttivo che insegna a guidare una "Vespa", e familiarizza i ragazzi coi rischi e le norme del traffico.

PREZZO L. 1.800

2 dadi speciali corredano il gioco e funzionano come i semafori stradali

Fabbricazione esclusiva: EDITRICE GIOCHI Soc. Acc. - Via Corva, 23/19 - MILANO



IN VENDITA PRESSO TUTTI I NEGOZI DI GIOCATTOLE E LE MIGLIORI CARTOLERIE

GLI ANGELI CADUTI

che tutto ciò non era affatto quello che avrebbe voluto dire. Udi la voce di Hydie:

« Perché vuoi tanto che io ti uccida? »

La guardò senza capire. La mano di lei era ora sulla rivoltella e la sua espressione era mutata: sembrava essersi improvvisamente destata. Hydie non era più un distante osservatore. La scena s'era sollevata dal fondo marino alla superficie, la stanza non era più silenziosa, ella udiva il proprio e il suo respiro, e le loro voci, che sussurravano roche. Il cuore aveva ripreso a martellarle dolorosamente nel petto e ancora aghi e spilli le trafiggevano le gambe. Il tocco della piccola rivoltella era confortante, una corrente di energia sembrava fluire dall'arma nel braccio e adesso qualcosa in lei ingiunse « ora ».

« Oh, Fedya » ella disse, e tirò il grilletto, pensando "ora... senza rabbia". Non accadde nulla. Aveva dimenticato di togliere la sicura. Ment'ella cincischiava con l'arma, Fedya si lanciò avanti, il colpo partì con una forte detonazione e Fedya con un'espressione di enorme stupore cadde come una grossa marionetta dinanzi alla poltrona di Hydie. Ella dovette estrarre i piedi di sotto al corpo di lui, e si diresse verso la porta, zoppicando un poco a causa degli spilli e degli aghi.

Sul pianerottolo sostò per premere il bottone dell'ascensore. Le scale erano deserte e silenziose, quindi l'ascensore cominciò a salire col solito gemito strascicato. Attendendolo, la mente di Hydie era buia e vuota.

Davanti allo sgabuzzino del portinaio ella vide un cartello appeso sul vetro: TORNO FRA DIECI MINUTI. L'orribile gattaccio di madame Bouchon venne a strofinarsi la schiena contro le sue gambe, oscenamente rizzando la coda folta. Hydie trovò un tassi e dette all'autista il suo indirizzo. In macchina la testa cominciò a dolerle e lei pensò a suo padre e si accorse che avrebbe volentieri accettato qualsiasi tortura perché il suo gesto insensato non fosse stato compiuto. Poi si sentì inspiegabilmente felice e convinta che quello fosse il solo atto intelligente della sua vita. Ma anche questa certezza svaporò quasi subito ed ella ripiombò in una disperazione senza fondo, una disperazione ch'ella non avrebbe mai creduto potesse far parte dell'esperienza umana.

X

Riassunto - Siamo a uno splendido mattino di febbraio del 195... È morto Anatole, l'uomo che nel suo salotto editoriale, adunava l'intelligenza della Parigi assalita dalla psicosi della guerra, l'uomo che diede a Nikitin e a Hydie l'occasione di incontrarsi. Il suo funerale richia-

NOTIZIE
DI CINEMA



Judy Holliday

è nota in tutto il mondo come la sciocchina di « Nata ieri ». In quel film, che molti ricorderanno, ella dette corpo e anima ad un personaggio assai ben delineato ed estremamente persuasivo, oltre che divertente. La più importante chance di questa sua creatura artistica era nell'ingenuità ignara e in quanto di ovvio ella veniva naturalmente trovando in ogni caso della vita.

È stato detto e scritto che Judy Holliday è specialista nel « fare la scema », un giudizio alquanto approssimativo non condiviso da molti. Infatti la stessa Judy ha dichiarato che non intende circoscrivere la propria carriera a un determinato carattere. E ha rifiutato energicamente un'ottima proposta della radio americana che le voleva far trasmettere alcuni sketches con la « voce da scema » che è valsa a renderla celebre in tutto il mondo. In una intervista con W. Sarjeant, Judy Holliday ha detto che preferisce la tuta al visone, ama Proust, odia Hollywood e spera un giorno di interpretare la parte di Ofelia. Nell'attesa che questo suo desiderio si realizzi ha già però dato prova di saper fare ben altro che l'occhetta di « Nata ieri », nel suo ultimo film, che vedremo in Italia entro quest'inverno: « Vivere insieme ». Di questo film il critico del « New York Times » ha scritto: « Il talento meravigliosamente fluido di questa grande attrice, Judy Holliday, e un nuovo attore di ugual potenza chiamato Aldo Ray, sono stati portati dal regista George Cukor a creare uno dei migliori e più divertenti spettacoli dell'annata ». D'altra parte, anche prima di questa riprova c'era da domandarsi: Se Judy Holliday facendo « la scema » ha ottenuto un Oscar, quali riconoscimenti avrà facendo l'intelligente?



Rita Hayworth

da poco più di un anno divorziata dal principe Ali Khan, si era sposata in Francia, a Vallauris, nel 1949. Tutti sanno che in tale occasione aveva abbandonato il cinema; sono quindi quattro anni che non la si ammirava e che la si desiderava sugli schermi di tutto il mondo. Il film del ritorno di Rita Hayworth è « Trinidad » diretto da Vincent Sherman, con Glenn Ford, lo stesso attore che avevamo visto al fianco di Rita in « Gilda ». Attualmente la Hayworth lavora all'interpretazione di « Salomè - La danza dei sette veli » per la regia di William Dieterle. In Italia vedremo « Trinidad » intorno a Natale e « Salomè » nella nuova stagione, con ogni probabilità; cioè verso la fine dell'anno prossimo. La danza di Rita in « Trinidad » è veramente qualcosa di straordinario. Ella canta, durante questa danza, una canzone dal titolo: « Sono stata già baciata... ».

Il radiocronista Lello Bersani, dovendo eseguire una registrazione della canzone per la rubrica « Ciak », è rimasto molto colpito dalla danza di Rita in « Trinidad ». Richiesto di un parere, ha detto: « Non sarebbe mica possibile descrivere da radiocronista la danza di Rita ». « E perché? » « Perché l'occhio non resta ipnotizzato e la mente offuscata; quindi gli ascoltatori udrebbero solo categoriche ammirazioni ed esclamazioni pure! ».

Colui che: Espone, Informa, Annuncia, Discute.

ma tutti i vecchi invitati, i quali - per sua volontà - seguono il feretro a bordo di vecchie carrozze. È come se si ripettesse la scena d'inizio del romanzo, al tono lento e solenne di una marcia funebre. Qualcosa è naturalmente cambiato, e i letterati in tuba che seguono il feretro portano un ombrello misterioso: l'ombrello radioattivo. Talvolta si vede qualcuno guardare un aggeggio legato al polso, come per veder l'ora. Si tratta invece del contatore Geiger, che misura la presenza nell'ambiente di elementi radioattivi...

Così il funerale s'incammina nelle strade di Parigi, di questa vecchia Parigi abitata da tanti angeli caduti, da tanti compagni di strada, da gente che - davanti all'ossessiva idea della morte o della fine della civiltà - parla, discute, distingue. In una delle carrozze c'è il colonnello americano con sua figlia Hydie, che ha solamente ferito Nikitin e che viene considerata semplicemente come la protagonista di un increscioso incidente. Essi, passando davanti alla terrazza dove Hydie conobbe Nikitin, ricordano il 1° luglio passato lassù, davanti alla Parigi illuminata, esattamente quella notte che Anatole riunì insieme, per l'ultima volta, e democraticamente tutti coloro che erano destinati a diventare vittime e carnefici: comunisti ed ex comunisti, religiosi e scrittori pornografi...

Il corteo funebre all'altezza di Place de la Nation viene incrociato da un altro corteo: sono operai che camminano gridando, armati di randelli, tirapugni, pistole e che reggono un cartello: «Gli operai di Parigi porgono il benvenuto ai liberatori». Queste dimostrazioni sono in corso da quando s'è diffusa misteriosamente la notizia che paracadutisti comunisti sono stati lanciati nel cielo di Parigi... E i letterati in tuba alzano gli occhi al cielo, scrutando e interrogando l'azzurro.

La polizia irrompe sul corteo, e si verifica una infuriata battaglia. Un mattone lanciato con forza rompe il cristallo che chiude il feretro di Anatole, dentro le carrozze gli invitati ricominciano le conversazioni politiche; nel nero delle carrozze di nuovo vengono illustrate teorie, convinzioni, intenzioni, mentre fuori la gente tenta d'uccidersi, i cavalli nitriscono, la polizia spara e gli operai lanciano pietre e lavorano di bastone. Per Hydie questa scena è come una immagine lontana: ella pensa che domani partirà, andrà a Washington; tutto sarà finito. Nelle carrozze invece, gli intellettuali «assedati» non possono far altro che terrorizzare, riprendere il loro disperato arido monologo, finché il cimitero è raggiunto. Ed è qui, con queste parole di Koestler che ha termine la marcia funebre:

Il funerale era entrato nel cimitero attraverso l'ingresso principale del lato sud, di fronte alla rue de La Roquette. Davanti ai cancelli, all'angolo di una viuzza appropriatamente chiamata rue du Repos, un gruppo d'operai stava sulla soglia di un caffè, scrutando il cielo. Guardarono con indifferenza il disfatto catafalco che aveva cominciato a spargere fiori e foglie di sempreverdi dalla infranta parete di vetro, quindi volsero di nuovo le facce alle nuvole impennacchiate nel cielo, alle quali s'erano aggiunte, ora, alcune strisce orizzontali di vapori biancastri. Le loro

Anatole nella con-ti-nuità. Perfino l'uomo nel cui nome il cimitero era stato battezzato, Père François de La Chaise, era un simbolo di quella continuità: nipote del confessore di Enrico IV, era divenuto confessore di Luigi XIV; gesuita e docente di filosofia, aveva preso piena parte agli intrighi tra la Montespan e la Maintenon; aveva sostenuto il re nel suo dissidio col papa, ma aveva usato della sua influenza presso il papa per moderarne l'ira contro il re; era rimasto amico devoto di Fénelon anche quando le Massime dello scrittore erano incorse nella condanna

ospiti d'onore, come Oscar Wilde e Gertrude Stein. C'erano monumenti alle vittime della prima e della seconda guerra mondiale, e della guerra franco-prussiana; e c'era la squallida muraglia nuda scalfita dai proiettili, contro la quale gli ultimi ribelli della Comune erano stati allineati a piedi nudi e fucilati.

«... I due soggetti, colonnello, sembrano avere un intimo nesso logico.»

Di quali soggetti Albert P. Jenkins jr. aveva parlato? Hydie non aveva seguito la conversazione, ma quest'ultima frase le era rimasta nelle orec-

montava di guardia sulla torretta della mitragliatrice. Quale delle sue cinque espressioni avrebbe avuto Fedya nell'affondare gli sguardi nel crepuscolo polare, l'espressione guardinga con tutte le saracinesche abbassate, o quella vogliosa, al ricordo delle ore passate sul divano dell'appartamento, con la nipote di padre Millet?...

E i vivi, quelli che erano ancora vivi e liberi oggi, i vivi spiavano l'avvento della Cometa ed erano tutti morenti di sete. C'era monsieur Dupremont, nella prima carrozza, assetato di penitenze, che nessuno voleva infliggergli; c'era Ercole Spaccalato, assetato di un universo le cui leggi fossero le stesse per le stelle e gli uomini e aperte alla mente dell'uomo e riassumibili in semplici parole come ai tempi di Platone. C'era Saint Hilaire, il quale credeva che la sola risposta dell'uomo al destino fosse il bel gesto per amore del bel gesto, e Commanche, che si preparava a morire in bellezza, ma senza sapere per che cosa morisse. Erano tutti malati di sete, di nostalgia, anche Fedya e padre Millet, ambedue in attesa della loro varietà di Terra Promessa, mentre si chiedevano perché fosse così lenta a comparire. Anche monsieur Touraine, nostalgico della sicurezza dei tempi trascorsi, quando un uomo poteva sarchiare le erbacce del suo giardino e aprirsi la strada verso il successo, senza altre preoccupazioni di quelle dategli dal bambino che tornava a casa da scuola con un brutto voto...

La mente di Hydie tornò a suor Boutillot, ritta presso lo stagno in fondo al viale, dove la brezza d'autunno spingeva le foglie ai suoi piedi, mentre le sue labbra formulavano con precisione le parole: «Anche la mia carne ha sete di te in una terra inaridita». Ah, se almeno avesse potuto tornare all'infinita consolazione dei padri confessori e delle madri superiore, di una perfetta gerarchia che prometteva pene e compensi e dava al mondo giustizia e significato. Ah, poter tornare indietro! Ma ella era sotto la maledizione della ragione, che respingeva qualunque cosa potesse lenire la sua sete, che respingeva la risposta senza abolire la domanda. Perché il posto di Dio era vacante, e una grande corrente soffiava attraverso il mondo, come in una casa vuota prima che giungano i nuovi abitanti.

Quando la processione giunse al luogo fissato, le sirene dell'allarme aereo cominciarono a ululare. Tutti scesero dalla carrozza verificando i loro contatori Geiger, afferrando gli ombrelli, palpando le loro false carte d'identità. Le sirene ululavano, ma non si poteva sapere: poteva essere il Giorno del Giudizio, o più semplicemente un'altra esercitazione antiaerea.

ASCOLTATE LA RADIO

CON

RADIO SIEMENS MILANO

IL RICEVITORE DI QUALITÀ'

espressioni variavano tra la paura, il dubbio e un'ironica incredulità; ma in fondo ai loro occhi, a loro insaputa, era apparso uno scintillio grigiastro, primordiale, come il palpitar di una candela in fondo a una cantina. In questo modo, pensò Hydie, le turbe medioevali debbono avere fissato il cielo, nell'anno del Signore 999, in attesa che la Cometa apparisse.

E tuttavia, lungo il viale principale del cimitero, tutto ciò che l'occhio poteva vedere, dai vecchi ippocastani agli angeli di pietra inginocchiati con le ali ripiegate di fronte alle cappelle di famiglia, sembrava confermare la fede di monsieur

papale; ed era caduto convenientemente malato ogni qual volta non era d'accordo con Luigi, ciò che gli permise di non concedergli l'assoluzione.

In breve, egli era stato uomo particolarmente gradito al cuore di monsieur Anatole.

Seguendo l'itinerario che monsieur Anatole aveva tracciato di sua mano, il lungo corteo funebre avanzò serpeggiando per viali circolari, quasi in ossequio alle glorie e alle follie del passato: davanti alla cripta di Abelardo e Eloisa, ai sepolcri di Molière e La Fontaine, davanti a Sarah Bernhardt e al Maresciallo Ney, Balzac e Victor Hugo, davanti agli stranieri

chie. Per lei, il solo intimo nesso dei funerali di monsieur Anatole era con quelli che non avevano potuto parteciparvi. Pensò al suo primo incontro coi Tre Corvi Mai Più, il giorno della presa della Bastiglia; ora Boris era impazzito, Vardi era stato impiccato, dopo aver confessato d'aver voluto inquinare le acque con germi di peste bubbonica, e Julien era divenuto l'uomo amaro e solitario, stretto nel cilicio della sua solitudine. Leo Nikolayevith Leontiev, Eroe della Cultura e Gioia del Popolo; o era già morto o abbatteva alberi nella foresta artica, fors'anco nello stesso campo dove Fedya

FINE

Questa *nostra* Epoca



Preoccupato consiglio di famiglia tra sovietici all'O.N.U.: da sinistra, il bielorusso Kiselev, la cecoslovacca Sekaninova-Cakrtova, Gromyko, Viscinski, e il polacco Skrzesezewski. Da notare gli stivaletti calzati dai due delegati russi.



Addio a Sister Kenny. È scomparsa l'infermiera australiana, eroina della lotta contro la paralisi infantile.



A Firenze, il bandito Arturo Santato aveva compiuto feroci rapine. È stato finalmente catturato in Emilia.



«Bella Italiana della Somalia 1952» è stata eletta la signorina Gloriana Stell. Da molti anni vive in colonia.



Il massimo del «comfort» automobilistico, attuato in America: birra spillata da una spinetta sul cruscotto.



A Seul si preparano grandi accoglienze al generale-presidente Eisenhower da parte delle autorità e della popolazione. Sulle



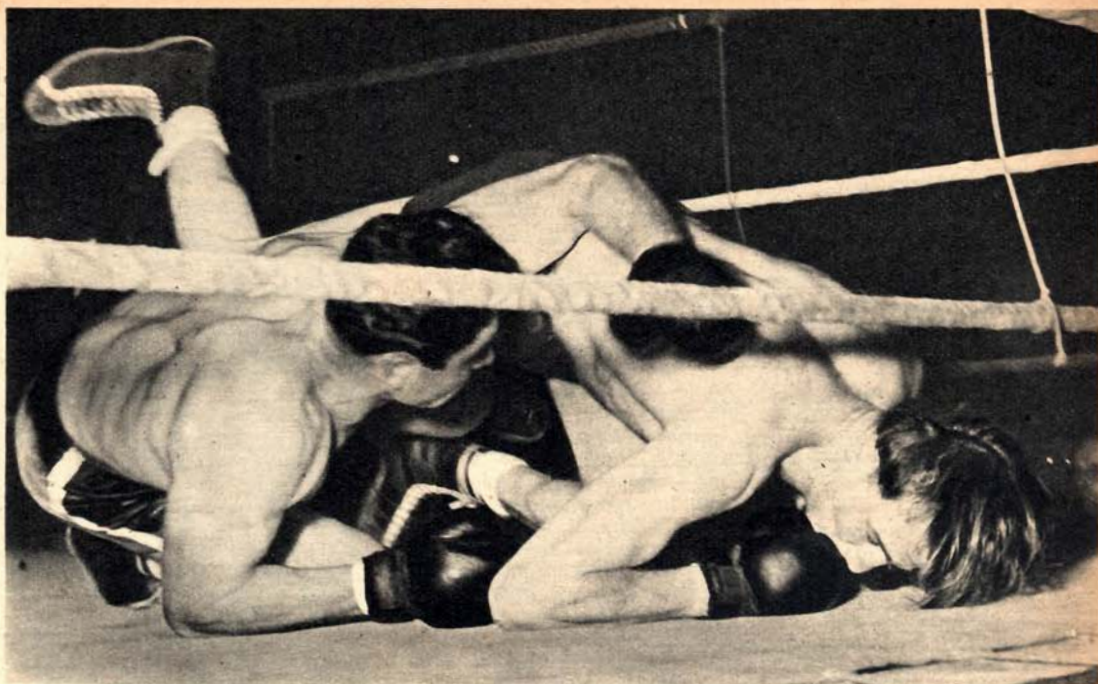
Il regista Leonviola con Mirella Bonini mentre si gira a Roma «Sul ponte dei sospiri». Per la Bonini, della quale abbiamo raccontato la storia nell'inchiesta «Sei ragazze cercano la gloria», è questa la prima parte di un certo impegno.



Il giovane scrittore Domenico Rea firma il contratto per la realizzazione cinematografica del suo romanzo «Gesù, fate luce», premio Viareggio 1951. Il film sarà girato a colori nelle stesse località che hanno ispirato il fortunato libro.



A Melbourne, in Australia, la polizia ha dovuto sostenere un vivace scontro con un gruppo di immigrati inglesi, che protestavano per l'espulsione di tre loro connazionali.



Quasi un doppio K.O.: a Bologna, nel corso di un incontro pugilistico tra professionisti, i pesi massimi Cavicchi, bolognese, e Warmbrunn, di Amburgo, si sono trovati tutti e due al tappeto contemporaneamente. L'arbitro però non ha contato i secondi, e l'italiano ha potuto vincere il combattimento ai punti.



vetture tranviarie sono apparse scritte come questa, che letteralmente significa: «Dai l'inferno ai comunisti, Ike». Il sindaco della città ha però proibito come sconvenienti alla dignità dell'ospite la parola «inferno» e il nomignolo di «Ike».



Un cane in tribunale: è il danese dell'attrice Clara Tabody, che fu ferito dal rapinatore tedesco Walter Werner.



Jane Wyman, la più versatile diva di Hollywood, dopo le interpretazioni drammatiche affronta il «burlesque».



Un artista nella dinastia degli Hohenzollern? Al Festival musicale di Amburgo, il principe Luigi Ferdinando di Prussia ha dato saggio delle proprie qualità di compositore.



La piena del torrente Dranse ha fatto crollare il pilone centrale del ponte lungo la strada Evian-Lione. Un autopullman che stava per attraversarlo si è trovato improvvisamente dinanzi al vuoto: la pronta frenata del conducente ha però trattenuto il grosso veicolo sulla scarpata, evitando la catastrofe.

CONTINUITÀ DI SENTIMENTI

Conosco un giornalista che, appena saputo della morte della Regina Elena, ha scritto un articolo di fondo per il suo giornale, col quale chiedeva alla Repubblica di non lasciar passare inosservata e negletta la scomparsa di colei che, per quasi mezzo secolo, è stata la sovrana di questo paese, la madrina delle sue navi da guerra e delle sue bandiere di Reggimento, l'infermiera dei suoi molti dolori. Quel giornalista era tanto sicuro di chieder cosa difficilmente ottenibile, che aveva dato al suo scritto un tono amaro e accorato, mostrando di intendere che l'Italia ufficiale non avrebbe colto quest'occasione di un gesto di nobiltà. E invece ha avuto torto e gli è toccata la sorte di vedersi « bocciare » l'articolo perché inattuale. Ne è stato (nessuno può saperlo meglio di me) profondamente felice e, monarchico com'è, sinceramente grato alla Repubblica.

Della Regina Elena, della sua vita onesta e severa, della sua regalità intesa come magistratura del bene, si dirà in altra parte di questa rivista; ma qui, dove si fa la critica del costume, non possiamo ignorare questo gesto di civiltà compiuto dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio, associandosi al lutto dell'antica famiglia reale. È finalmente il primo indizio, dopo tanti anni di ferocia, di persecuzioni scambievoli, di faziosità e di comode dimenticanze, che nell'animo degli italiani la tradizione secolare della gentilezza non è spenta del tutto. Se adesso si sentirà qualche nota stonata, se qualche partito o qualche individuo ostenteranno silenzi e disdegni, possiamo non tenerne conto e non dar loro la soddisfazione triste di turbare, con i nostri

rimproveri, questo attimo di raccoglimento nazionale, consacrato dal Capo dello Stato e dal Governo.

Né si dica, dagli intransigenti, che è farisaico da parte della Repubblica onorare da morta chi volle esiliata da viva: qui non siamo sul terreno della logica, ma su quello della generosità, dell'eleganza morale, che si traducono in impulsi, che hanno tanto maggior valore, quanto più l'immediata spontaneità contrasti con le situazioni stabilite. D'altra parte, l'esilio dei principi che perdono il trono è, se non sempre giusto, pur troppo abituale, e forse anche più riguardoso di una presenza tollerata e vigilata dalla questura: ma deve aver termine con la morte, altrimenti diventa crudeltà o, peggio, bassezza. E ci vuole così poco, perché un morto ritorni dall'esilio: basta una parola di reverenza, basta un attimo di commozione e di rispetto di coloro che lo hanno esiliato. Allora l'esilio si conferma per quello che è: una misura contingente della politica che però non cerca di essere anche una persecuzione contro gli affetti e i ricordi di mezzo secolo di storia.

L'Italia ha bisogno di continuità, di non sentirsi alla deriva sugli avvenimenti misteriosi dell'epoca nostra, pericolosamente alleggerita, di quanto la equilibra e le dà peso e stabilità. E se, allorché sono state spezzate la continuità delle istituzioni e quella delle tradizioni politiche, i governanti hanno la saggezza di rispettare almeno quella dei sentimenti e dei ricordi, si accorgeranno che la miglior politica non è mai nel fanatismo che condanna e rinnega, ma nell'intelligenza che raccoglie e conserva.

Manlio Lupinacci



RICORDO DI SVEN HEDIN

Conobbi Sven Hedin tre anni fa, a Stoccolma. Era un vecchio signore un poco pingue, vestito di scuro, che passava intere giornate alla scrivania, isolato dal mondo. Poca gente andava a trovarlo. « L'opinione della Svezia », mi disse con tristezza, « è contro di me. »

Non gli perdonavano la sua amicizia con Hitler, « un genio dalla volontà fortissima », la sua ammirazione per l'opera delle Camicie bruno: « A Berlino », esclamava con calore, « non c'erano poveri come a Londra ».

Aveva esplorato per otto volte la catena dell'Himalaia, scoprendo sorgenti di fiumi e antiche città, dandoci la prima esatta immagine dell'Asia e, in materia politica, era un propugnatore tenace e irriducibile di luoghi comuni, di pensieri scaduti e di programmi falliti.

Mi raccontò che nel 1939

aveva domandato un colloquio al Führer per chiedergli di intervenire tra Russia e Finlandia, di farsi promotore della pace. « E gli raccomandai », mi disse « che qualunque cosa dovesse accadere, fosse rispettata la libertà del mio Paese. »

Gli dispiaceva di non aver conosciuto Mussolini, lui che aveva apprezzato « la simpatica e aperta personalità di Goebbels », « il molto coraggioso e flemmatico Goering », lui che aveva notato in Himmler, a differenza dei più, non « un volto diabolico, ma classici lineamenti greci e romani ».

Trovai, nel grande esploratore, un conservatore piacevolissimo: l'età non aveva tolto nulla al suo umore, alla memoria, alla lucidità di esposizione.

Nel 1910 era stato tra noi, invitato dalla Società Geografica, e gli avevano consegnato una medaglia d'oro: un

illustre studioso la diede al Re, Re Vittorio la passò alla Regina Elena e la Regina, con un sorriso, a Sven Hedin.

« Come è bella l'Italia », disse con un sospiro e gli dispiaceva di non poterci tornare, perché non aveva più tempo, « non ho mai avuto tempo, nemmeno per sposarmi. »

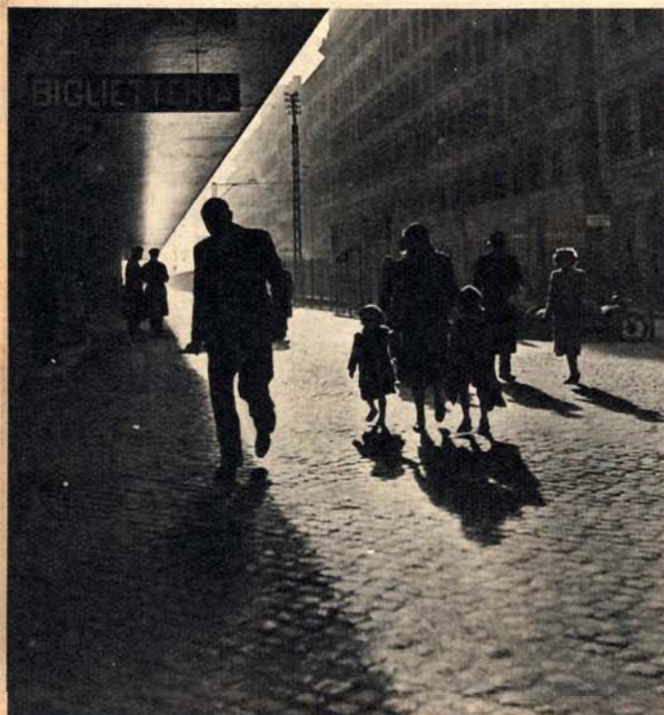
Viveva con una sorella, e gli scaffali e le pareti del suo studio erano gremiti di ritratti con dedica degli uomini che gli erano stati amici: Hindenburg, Pio X, lo Zarevich Alessio, il Kaiser Guglielmo, Stanley, Re Boris, Re Gustavo (« Lo conosco da sessant'anni », mi raccontò Hedin, « siamo stati a scuola assieme: lui, però, era più avanti di qualche anno »).

Mi mostrò i volumi che testimoniavano dei suoi viaggi (trentacinque grossi libri, e ne aveva quasi altrettanti in preparazione) mi parlò del Tibet, della corruzione che dilagava tra gli ufficiali di un altro personaggio suo intimo, Cian Kai Scek, degli italiani che, durante i secoli, si erano spinti lungo gli sconosciuti itinerari asiatici. Mi mostrò anche uno schedario dove aveva riposto la corrispondenza ricevuta durante cinquant'anni: « La leggerete », disse, « quando sarò morto »; vidi la larga calligrafia dell'ultimo imperatore tedesco, e le firme di Axel Munthe, di Hess, di Francesco Giuseppe.

E ormai ora di leggere quelle carte. Sven Hedin, a ottantasette anni, se ne è andato. Lo ricordo dietro la reticella dell'ascensore, al momento del congedo: « Dica, la prego, il mio amore per l'Italia », e agitò una mano in segno di saluto.

Questa è l'ultima immagine che è rimasta nella mia mente di Sven Hedin, dottore in filosofia, Marco Polo del nostro tempo.

E. B.



Il divertimento dei romani è di andare la sera davanti alla stazione Termini per vedere Vittorio De Sica e Jennifer Jones.

I CLASSICI DIVERTIMENTI ROMANI

I romani che vogliono offrire ad un ospite forestiero una serata folta di emozioni (momentaneamente) classiche, cominceranno con un pranzo al « Passetto » dove, oltre al foie-gras ed alla triglia in cartoccio, offriranno la vista di Faruk d'Egitto e di Narriman. L'appetito della principessa è modesto, come tutta la sua graziosa persona: quello di Faruk favoloso e degno dei vari Luigi di Francia, il Re Sole, il Beneamato, il Re Martire, il Re Gottoso e, per quanto ne sappiamo, anche dell'Hutin. Le porzioni di spaghetti variamente conditi richiederebbero non i piatti comuni, da cui traboccano, ma le bassines regali, e i trionfi di lepri, storne o pernici evocano battute di caccia scandite dalla fanfara della « Paimpolaise ».

Dopo pranzo si va alla « Cabala ». Prima di tutto perché questo night-club installato nella antica Hostaria dell'Orso è vicinissimo. Poi,

perché ci sono dei camineti e la semplice vista di un legno che brucia provoca entusiasmi solidamente campagnoli e nostalgici. Poi perché la sala è illuminata a candele (ugualmente entusiasmant), e lo spogliatoio delle signore con luci indirette e ciascuna si vede, in magici specchi, ringiovanita di vent'anni o, quando necessario, di trenta. E poi perché bisogna pur passare il tempo in qualche modo, fino all'una.

All'una in punto, lasciando li specchi, candele, fiamme, musica e whisky, ci si precipita, attraversando la città notturna e l'enorme atrio deserto, verso l'angolo più umido, più remoto, più battuto dai venti, più devastato dalla pioggia - della stazione. I fari che servono alla lavorazione del nuovo film di De Sica, « Stazione Termini », si accendono solo al momento di iniziare il lavoro, ma i cavi sono già lì, e le piattaforme, e le scale mobili, e le poltro-

ne dei divi, ed i tavolini dei truccatori: formano, nel buio, un intrico di giungla. Lo stato maggiore del regista ha adottato generalmente un stile polare: stivaloni, giacconi, berrettoni, fazzolettoni e, sullo sfondo dei treni spenti, dei binari drammatici, delle comparse misteriose, quali le suore in cornetta albicocca e guance ocra, si pensa inevitabilmente ai profughi di Harbin. Nella penombra fangosa brilla di quieti toni dorati, Maria Mercader bionda in una pelliccia bionda con un termos lucente tra le mani guantate di giallo. De Sica stesso, pazientissimo, si lascia fotografare da Brassai o intervistare dall'inviata della Radio sud-africana: di lontano, i nottambuli bene organizzati ammirano, trattenendo il respiro finché, alle due di notte, Jennifer Jones arriva, con la maestà di chi si è svegliata, nutrita, truccata allora allora. Si aspettava lei sola, per cominciare: gli intrusi, scacciati, ma contenti, se ne vanno a dormire.

Irene Brin

MORTE DEL BUON GIUDICE

Si è spento domenica scorsa a Milano, tragicamente spento, Domenico Medugno, Presidente del Tribunale dei minorenni. Lettore che scorri con occhio distratto le notizie, importanti e futili, drammatiche e sorridenti, della settimana, sosta un attimo dinanzi alla bara dell'uomo giusto, per raccogliere l'insegnamento che ci viene dalla fine di questo magistrato.

Nel 1946 si leggevano, sulle mura di Milano, delle scritte, tracciate da frettolosi pennelli intinti nella pece che, all'ombra di una forca (manifestazione di un'incerta pittura ma di un sicuro malanimo), dicevano: « Al capestro il presidente Medugno ». Il dott. Medugno aveva presieduto la Corte d'Assise straordinaria che, avendo giudicato Carlo Emanuele Basile, imputato di collaborazionismo, aveva respinto le conclusioni di un Pubblico Ministero il quale, prestando docile orecchio alle grida della folla inferocita, invocava che l'accusato fosse messo a morte. Basile era stato condannato a trent'anni. Alla pronuncia della sentenza, il pubblico, deluso per la mancata fucilazione della quale l'accusatore si era fatto mallevadore, invase il pretorio e si avanzò minaccioso verso i giudici, costretti a cercare scampo nella camera delle deliberazioni. Lì, vennero assediati dai più violenti, e a stento Medugno riuscì a salvarsi, insieme ai consiglieri, da quella morte che si era rifiutato di irrogare al colpevole. La reazione continuò, poi, nelle strade, lasciando le tracce di quelle scritte minacciose.

La Corte di Cassazione accolse, contro la sentenza di Milano, il ricorso dell'accusato. Basile venne nuovamente giudicato a Pavia. Poi ancora a Napoli, dove quella Corte ritenne, conformemente all'avviso di un Procuratore Generale insospettabile, la responsabilità dell'accusato limitata a fatti coperti dalla elargita amnistia. E Basile venne liberato. La polemica politica sulle colpe di Basile (che chi scrive può anche trovare assai gravi) non ci interessa. Il dibattito giudiziario è definitivamente stato chiuso dal passaggio in giudicato della sentenza che ha amnistiato Basile. Ma se Domenico Medugno e i cittadini che, insieme a lui, hanno reso la sentenza di Milano, si fossero lasciati guidare dalla pur spie-

gabile passione del momento, se non avessero obbedito, in un tempo di susseguentisi e opposti conformismi, a un senso di civismo moralmente e fisicamente coraggioso, esponendosi alla non sempre innocua ira della piazza, forse la Corte di Napoli avrebbe potuto applicare l'amnistia al cadavere di Basile?

Il ricordo dell'invettiva « Al capestro Medugno », onora il magistrato scomparso, il quale ha rinunciato alla facile popolarità in un momento in cui da ogni parte si correva (e c'erano anche dei magistrati) alla conquista di benemerenze a prezzo della pelle degli altri. Medugno ha soffocato forse il suo naturale im-



DOMENICO MEDUGNO

pulso, che non gli suggeriva indulgenza nei confronti dei collaborazionisti, pur di far trionfare la giustizia, che ignora e deve ignorare le passioni, anche le più nobili, le simpatie, anche le più giustificate, le antipatie, anche le più legittime.

Domenico Medugno è vissuto per la giustizia. Le sue pronte energie, prodigate, del resto, anche a favore di istituzioni patriottiche e culturali, sono state soprattutto dedicate alla giustizia: agli studi di diritto, all'attività svolta a favore del Centro di difesa sociale del quale era segretario generale, ma segnatamente all'amministrazione quotidiana di una giustizia che si identificava con l'amore del prossimo. L'ultima sua lunga fatica è stata la presidenza del Tribunale dei minorenni della Corte d'Appello di Milano.

Aveva dedicato la vita al salvataggio dei giovani. Non

si limitava ad applicare ai delitti, più o meno gravi, commessi da questa tormentata e tormentosa gioventù del dopo guerra, gli articoli freddi del codice. Circondato da medici illuminati, da donne che mettevano a disposizione della giustizia una loro maternità tanto alta da rappresentare il rifugio di tutti gli sventurati, Medugno sapeva piegare la legge, così da farne strumento di salute e non di vendetta. Lievi sanzioni. Perdono giudiziale. Assoluzione per mancanza di discernimento. La sua giustizia non annientava, redimeva. Si può dire che ogni ragazzo riconsegnato alla famiglia non venisse più abbandonato dal paterno occhio del buon giudice e dalle sue collaboratrici. Ogni sentenza del Tribunale dei minorenni non si concludeva soltanto con la formula suggerita dalla legge, ma con un discorso da uomo a uomo:

« Dovrai lavorare onestamente ».

« Ma non ho lavoro ».

« Presentati all'industriale tal dei tali, a mio nome. Sarai occupato. Mi darai tue notizie ».

Insomma il presidente Medugno era il padre di tutti i figli che la sventura indirizzava al suo ufficio. Era anche il padre, altrettanto amorevole, di figli del suo stesso sangue. Uno di questi ultimi, a differenza dei figli della sua paternità sentimentale, l'ha tradito. Gian Luigi - hanno raccontato le cronache, sommessamente sinché Domenico Medugno era vivo, per rispetto al suo dolore - si sarebbe reso responsabile di una indecatezza, grave per la sua natura e per l'entità del danno. Si è detto che il Presidente non voleva sopravvivere a tanta sciagura familiare, che era sorvegliato, perché non attentasse ai suoi giorni. Ma perché avrebbe dovuto farlo? Aveva tanto penato per i figli di adozione, che accettava serenamente, su di sé, anche la pena che gli veniva dal figlio naturale. Aveva sofferto durante tutta l'esistenza per le colpe degli altri, attraverso la solidarietà che lega il buon giudice al reo, quasi il magistrato apparisse il responsabile della società, alla sua volta colpevole di non aver saputo evitare il delitto. La lunga sofferenza l'ha ucciso ed è stramazza fulminato, colpito forse da un Dio di benevolenza che ha avuto pietà di lui. Domenico Medugno, vissuto per la giustizia, è morto per la giustizia.

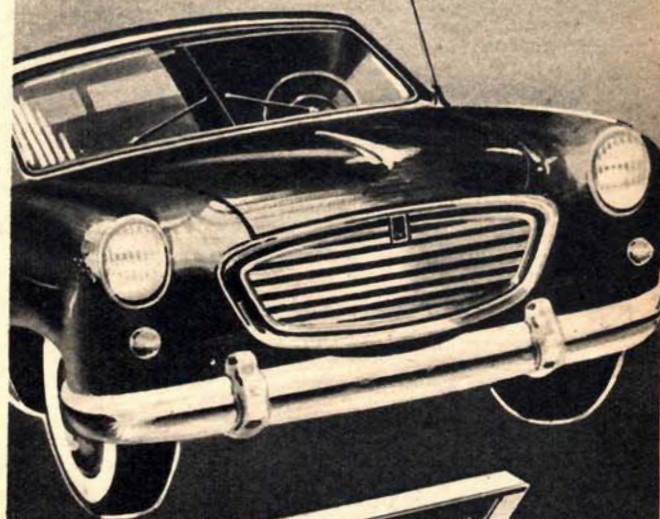
Arturo Orvieto

UN' AUTOMOBILE FUORI SERIE

DEL VALORE DI
3 MILIONI

è uno dei premi principali delle

CASSETTE della FORTUNA **STOCK**



il più gradito degli omaggi che felicemente abbina squisiti liquori alla piacevole sorpresa di magnifici premi.



CLASSICI ITALIANI CONTEMPORANEI

scegliete per un bel regalo:

GIOVANNI PASCOLI TUTTE LE OPERE

in 5 volumi, a cura di Egidio Bianchetti, Manara Valgimigli
e Augusto Vicinelli

POESIE - CARMINA - PROSE
SCRITTI DANTESCHI

★

TRILUSSA TUTTE LE POESIE

in un volume, a cura di Pietro Pancrazi

★

SALVATORE DI GIACOMO LE POESIE E LE NOVELLE IL TEATRO E LE "CRONACHE"

in due volumi, a cura di Flora e Vinciguerra

★

GIUSEPPE GIACOSA TUTTO IL TEATRO

in due volumi, a cura di Piero Nardi

★

GABRIELE D'ANNUNZIO

a cura di Egidio Bianchetti

VERSI D'AMORE E DI GLORIA

tutte le poesie, in due volumi

TRAGEDIE, SOGNI E MISTERI

tutto il teatro, in due volumi

PROSE DI RICERCA, DI LOTTA DI COMANDO...

tutte le prose non narrative, in tre volumi

MONDADORI



In vendita
nelle migliori
librerie oppure
presso l'Editore e i suoi
Agenti.

Chiedete a
Mondadori
l'opuscolo
gratuito delle
strenne. Un
libro è il più
bel regalo.

I "SEI PERSONAGGI" SONO SETTE

Questo nuovo allestimento dei *Sei personaggi* lo dobbiamo alla regia di Luigi Almirante, primo interprete, nel lontano '21, della maggior figura espressa dal tumultuoso copione. Si intende: figura che l'Almirante rincarna (vero che, magro come è, il nostro dilettissimo attore rincarna per modo di dire), e lo spettacolo ha l'aria di ripetere l'edizione che, approntata da Dario Niccodemi, rivelò l'opera. Perché fu la compagnia diretta dall'autore di *Scampolo* a lanciare il mirabile testo del professor Pirandello; fu un commediografo non polemico, fu il teatrante dei *Pescicani* e dell'*Ombra*, a proteggere la schernita commedia. La tradizione al servizio della ribellione; la *Maestrina* che, riconosciuti i diritti di un'originalità, presta la ribalta a un'arte rivoltosa. Nobile camorra della quale abbiamo già parlato, né ci ripeteremo. Tempi andati e camorre inimitabili.

« Troveranno gli spettatori alzato il sipario e il palcoscenico quasi al buio e vuoto... »: che par l'avvio del *Teatro comico* di Goldoni. Ma che successe, quella sera, al Valle di Roma? A prendere sul serio la litigiosa baraonda si sarebbe tentati di ripescare fuori la cronaca dell'*Ernani* di Hugo... Illusioni. Agli oppositori mancarono le idee e, se vogliamo, gli ortaggi (i saettanti ortaggi dei classicisti); la difesa si guardò bene dal fare sul serio, inutile cercare nelle strepitanti notizie sulla battaglia fasulla un altro Théophile Gautier. Nessuno si sognò di scagliare un'ironia memorabile. Gli irritati dall'asprissima proposta non misero insieme che un grido facile: « manicomio! », e yada per i sarcasmi, rifiutabili ma insoliti, delle prime dannunziane. Insomma, Pirandello fu vilipeso dalla stoltezza, fu sibilato da un pubblico sprovveduto di pittoresco e di mordente. Né il giorno dopo un amico stampò, memore di Corrado Brando e dello scatto di Rastignac: « Io difendo i *Sei personaggi!* ». Badiamo: non che la recita dovesse filar tranquilla. Certe provocazioni costano. Solo, si pensava che non esagerassero, che qualche sospetto li frenasse all'improvviso... Niente. È Milano che fiuta odore di capolavoro, sono le damazze di Carlo Porta che rendono giustizia con felice violenza.

E la critica? Onore al merito, romani e milanesi avvertirono, quasi tutti, la disperata bellezza di un'invenzione e d'un dialogo, no, non era un'opera di passaggio. Persino Marco Praga, il custode del verismo, il commediografo del due e due fa quattro, il bastian contrario della fantasia, tentò di capire e di lodare. Naturalmente, non combinò che una cicalata meschina; ma scoperse, questo sì, un Pirandello « non molto forte in aritmerica », i sei per-

sonaggi sono sette, c'è anche Madama Pace. Rilievo che sembrò una botta formidabile, e ogni generale, ogni consigliere delegato, vibrò d'entusiasmo. Lasciamo correre. E notiamo, piuttosto, che non un recensore si accorse d'un fatto: il copione sensazionale riprendeva una novella di anni prima. Al solito. Quell'opera sgomentante, quel « nuovo risultato della guerra », quel « Pirandello più Pirandello che mai », non era che un altro tema già impaginato nella bella epoca. Avete memoria delle parole sull'immortalità di « chi ha la ventura di nascere personaggio », le parole su Sancho Panza e sul Don Abbondio? Bene: son affermazioni tratte dal rapido racconto, lo scrittore cita se stesso.

Incredibile. Uno sconosciuto, il Pirandello narratore.

IL GIGANTE IN AGGUATO

Disse una volta Schönberg: « Di tutte le strade, la sola che non conduce a Roma è quella di mezzo ». Certamente. A lui piacque gli estremi, e il suo estremo finì per condurlo direttamente fuori del mondo della musica, che a lui parve un sopramondo, e doveva sconfinare nelle nebulose regioni dell'occultismo o della teosofia. Invece a Giovanni Nepomuceno David, un musicista viennese dei nostri giorni, ancora sconosciuto da noi, piace proprio la via di mezzo, ma una via angusta, linda e sorvegliata, che potrebbe dare anche buoni frutti, se non diventasse la via della mediocrità. E lo Stabat Mater di David, per coro di voci sole, offertoci alla Filarmonica del Coro da Camera di Vienna, è appunto una composizione mediocre. Compunto e raccolto, non privo di qualche sprazzo, ma nello svolgersi, il suo pietismo melodico finisce con l'uniformarsi ad una costante sonora senza sbocchi. È una musica mezzo da sacrestia e mezzo da educando nella quale un buon maestro di scuola ha messo la mano. Privata di intima convinzione, si contenta, qua e là, di qualche commosso tremolio, ma non è espressione di fede, né rappresentazione dello spettacolo della fede. Lo stesso tono hanno le sue Victimae paschali laudes, ove ancora più si sente il legno della scuola, riflesso di esperienze da manuale e di antiche letture.

Con Beniamino Britten - è sempre lo stesso Coro di Vienna - abbiamo un improvviso cambiamento di scena. Nella filastrocca *A ceremony of carols*, il musicista inglese ha saputo trarre profitto dalla sua superficiale impersonalità per offrire piacevole (a chi piace) trattamento. Questi suoni caretti, che non arrivano a toccare la dozzina, vanno palleggiandosi motivetti di amena varietà, curiosamente

Ma nemmeno lui - e vale la pena di sottolineare la bizzarria - ha l'aria di conoscersi. Nel '17, manderà al figlio Stefano, che è prigioniero, queste righe: « Ho già la testa piena di nuove cose! E una stranezza così triste, così triste: *Sei personaggi in cerca d'autore*: romanzo da fare. Forse tu intendi. Sei personaggi, presi in un dramma terribile, che mi vengono appresso, e io che non voglio saperne... ». Ora, che è il romanzo da fare se non *La tragedia d'un personaggio*, novella già fatta da un pezzo? Basta: tutto si cambia in teatro, e noi avremo una grande commedia di più. La rappresentazione allestita ora all'Excelsior va molto lodata. La Torrieri, la Cei, il Mastrantoni son interpreti efficacissimi. E l'Almirante è un « Padre » stridulo e squallido, fremente e puntiglioso, passionale e geometrico.

E. Ferdinando Palmioli

inquadri in un Gregoriano inamidato che ti fa la figura d'uno di quegli abatini, curvi sull'occhiale, in una incipriata adunanza da antico Regime.

Ma Britten la sa lunga, e il pubblico gli tien dietro. Ed ora ti fa sentire certi accenti ariosi, d'una facile leggiadria, quali si ascoltavano, a introduzione di scene apri che, nelle opere di una volta; ora ti esibisce dolcezze melodiche da Lied di seconda mano; ora volge ad un cantare aperto con l'ariosa ingenuità d'un compitare ad uso froebeliano, oppure agghinda di piacevoli sorrisi un fraseggiare blando che offra esca all'applauso.

Hindemith, d'altra parte, con sei canzoni composte su poesie francesi di Rilke, non offre nulla che si faccia particolarmente notare, mentre il Poulenc di *Un Soir de neige* cerca di far vibrare una corda che si rifiuta al tocco della sua mano troppo leggera.

Ma c'era il gigante in agguato. Una scialolata di luce e la nebbia dilegua. Sono tre mottetti per voci sole di Giovanni Sebastian Bach. L'intrinseca coerenza della struttura si articola con rigore inflessibile. Hai il senso di un'altezza che è anche profondità, onde le forze dello spirito, congiunte, convergono nell'atto del riconoscersi contemplandosi. Le voci s'intrecciano in sviluppi di giri salienti che, nella complessità, mandano raggi di luce e nello svolgersi si compiono. È un canto che ha il tono del ragionamento, ma un ragionare di cose lontane e invisibili.

Il sentimento dell'infinito che s'incorpora nell'immanenza di una tecnica illimitata, si proietta sulla superficie sonora. La musica pare che diventi gioiosa per la sua stessa pienezza. Solo con *Palastrina* il vocalizzo aveva avuto tanto succo di suono.

Guido Pannain

LA LEZIONE DEL PROFESSOR GUINNESS

L'arte di far carriera è diventata, al giorno d'oggi, oggetto così ambito e invidiato che chiunque lo piglia per tema è sempre sicuro di farsi ascoltare, e se si facesse una statistica, si vedrebbe che in tutti i paesi, quattro quinti del cinema e della letteratura corrente girano direttamente o indirettamente su quella fissazione dominante. La quale ha certamente sostituito, nell'uomo moderno, altre fissazioni che una volta occupavano i cervelli, come a esempio il grande amore, il titolo nobiliare o la calvizie, cose per la maggior parte completamente superate.

L'arte di far carriera non riesce mai tanto gradita e allettante come quando è impartita da un tipo comune e normale. E si capisce. Perché essendo come noi, né più bello né più brutto, né più intelli-

gente né più stupido, insomma della nostra forza e della nostra misura, non soltanto il fatto che egli raggiunge il successo ci autorizza a sperare di poterlo avere a nostra volta, ma i modi che egli impiegherà, e le vie che prenderà, saranno sempre nell'ordine dei nostri mezzi e capacità, sicché ci pare che all'occorrenza potremmo benissimo servirci della lezione.

Un piccolo corso accelerato del successo può considerarsi da questo punto di vista il nuovo film di Alec Guinness, «Asso pigliatutto». Ci sono parecchi utili precetti che faremo bene a ritenere, perché ci potranno servire nei nostri particolari problemi di carriera; e per cominciare il primo, quello che da «Giannettino» a «Cuore» forma il caposaldo dell'utilitarismo educativo, e cioè essere l'one-

stà il migliore affare. Discupato e povero in canna, Alec Guinness acciuffa la prima occasione della sua vita, perché? Perché, come facevano gli onesti mendicanti nel vecchio libro di scuola di Novello, avendo ritrovato per strada un portafoglio ben fornito, corre subito a riportarlo al signore che l'aveva perduto, e così ottiene d'essere impiegato nell'ufficio di questo, che è uno dei più importanti avvocati della città.

Ma se bisogna saper essere onesti, bisogna pure, non dimenticatelò, saper essere all'occasione sfacciati. Un giorno il principale lo incarica di preparare la spedizione degli inviti a un ballo che la duchessa del luogo, sua cliente, darà nel Municipio della città. La duchessa è bellissima, e Alec, tentato di andare alla festa, si indirizza un invito da sé. Poi, per farsi fare il frak a credito, passa un invito al sarto, e per prendere lezione di ballo a credito passa un invito alla maestra da ballo, e così lustrato a nuovo arriva alla festa, e chiede a muso duro una danza alla duchessa, e la ottiene, toccando a questo modo per quella sera il cielo col dito. Però, ecco subito l'altro capitolo dell'arte di far carriera: non montarsi la testa. Pago e inebriato di aver toccato la bellissima donna, Alec si guarda bene dal passare i limiti del suo stato, e l'indomani si ritira nel suo umile guscio, e poiché il principale lo licenzia, incomincia ad andare in giro a riscuotere gli affitti per conto di una danarosa signora della campagna, scontenta del modo con cui l'avvocato le teneva questa partita.

Naturalmente, per far carriera, saper industriarsi è d'obbligo. Guardate come, lasciato senza penne in una stazione balneare da una sventata e spendacciona ragazza, trova il modo non solo di recuperare il perduto, ma di farsi una piccola fortuna, prendendo in affitto un barcone e organizzando gite collettive di bagnanti per visitare il relitto di una nave norvegese naufragata la sera avanti sulle vicine scogliere. E come, avendo bisogno del patronato della famosa duchessa per ottenere i fidi necessari al finanziamento di un suo geniale affare, trova il modo di arrivare trionfalmente con lei alla festa di beneficenza per l'ospedale della città (non avendo duchessa sottomano, si può eventualmente ripiegare su una contessa).

Un indispensabile coefficiente del successo, infine, è nell'insegnamento di Alec Guinness, l'essere tifosi del calcio. È infatti scrivendo all'ultimo momento, con abile colpo, un certo famoso centro-attacco nativo di Bursley, che Alec porta alla vittoria in un'importante partita la squadra locale, guadagnandosi talmente l'entusiasmo dei suoi concittadini che lo eleggono sindaco. Non senza naturalmente che prima, da buon asso pigliatutto, egli si sia anche presa la sua ragazza, la vera.

Filippo Sacchi

UNA RIVISTA CONTRO IL MALOCCHIO

Il titolo della rivista di Nelli e Mangini presentata quest'anno dalla compagnia di Nino Taranto è costituita dalle prime due parole di un esorcismo napoletano: «Scio scio». «Scio scio, ciucciuvé», letteralmente tradotto: «Va via civetta»; così dicono laggiù, a mo' di scongiuro, per allontanare il malocchio. Nelli e Mangini hanno messo la pittoresca espressione in cima alla loro fatica, come un augurio. E in fondo l'esorcismo ha funzionato, è andata bene, si tratta di una rivista di non grandi pretese, quanto a novità d'invenzione, a trovate, a puntate umoristiche, ecc. ecc. Ma qualcosa c'è, un certo garbo, una gaia bonarietà e un ritmo tranquillo: non frenetico, non sussultorio, non a zig-zag, come usa ora, che i titoli delle riviste denunciano, dall'alto dei manifesti, come lampadine d'allarme accese su quadri luminosi, alte tensioni, gran baraoonde, gran baldorie, vecchi e nuovi fanatismi e via dicendo. Nella rivista di Taranto tutto fila liscio, senza scatti, senza impennature, senza eccessivi iampi ma anche senza zone di ombra. E poi c'è Taranto, guappo elegante, con quel suo umorismo in paglietta, e Dolores Palumbo, allegro, traboccante, colorata come uno scialle. I quadri più gustosi della rivista li monopolizzano loro, come i tre documentari su Napoli e la parodia in rosso e nero della «Carmen»; uno spunto piuttosto vecchiotto, quello dell'opera celebre messa in burletta dalla rivista, ma anche stavolta il giochetto ha funzionato soprattutto per merito di loro due, lui e lei o meglio lei e lui, ché talvolta al centro dell'illare attenzione del pubblico ci si mette la Palumbo e Taranto la lascia fare.

Un capovero a parte merita la coppia di ballerini americani Gehrig e Weissmuller: Gehrig una longilinea astrat-

ta, quasi spiritata, con un viso mobile, che pare percorso da certi ironici «tic» fatti apposta per fissare volta a volta espressioni caricaturali, grottesche, frizzanti, beffarde e via dicendo; lui legnoso ed elastico insieme, il viso immoto, gli occhi fissi. La loro danza rievocativa dei vecchi tempi del cinema muto, col tango e il charleston, è una faccenda da ricordare; e perfetti sono pure gli altri loro quadri, per esempio quello del narcotico, lui simboleggia la droga e lei, della droga, la vittima: morbida larva spogliata di forze, straccio carico di ritmo.

Gustosa nelle danze anche Vera Venier, specialmente nel quadro del monumento a Pinocchio e buone le coreografie dell'immane Gisa Geert. Il balletto Schulte, che è fatto di ragazze piuttosto saporose, s'è preso un applauso a scena aperta nel quadro della fantasia olimpionica, quando le ballerine, con quei palloncini di gomma rosa da far rimbaldare su piedestalli verniciati d'argento, si sono trasformate in giocoliere. Da citare Franco Scandurra, Nuccia D'Alma, Luciana Cerri, Maria Valli.

Successo particolare hanno avuto le maschere di Bruno Morini, che in uno dei quadri della rivista, innestate sui corpi delle ballerine, hanno presentato al pubblico le facce caricature di alcuni dei personaggi più noti della vita napoletana, da De Nicola a Totò, ai fratelli De Filippo. Del resto, quanto a satira e a rappresentazione ironica di Napoli e dei suoi più tipici rappresentanti nella vita nazionale, è questa una rivista che non si risparmia. Valga la interpretazione perfetta, anche dal punto di vista della truccatura, che Taranto fa di Achille Lauro; in un sketch che, a quanto ci dicono, provocò, laggiù, persino la protesta di un assessore comunale.

R. D. M.

Frizione gradevole...
Sollievo immediato!



Contro i
RAFFREDDORI
un rimedio che piace
ai bimbi!

VOI POTETE ora alleviare rapidamente il raffreddore del vostro bambino con un rimedio gradevole, a uso esterno! Basta che frizioniate con la pomata piacevole Vicks VapoRub il petto, la gola e le spalle del bambino prima che si addormenti.

AGISCE IN DUE MODI



1. I vapori medicinali sprigionati da Vicks VapoRub sono inalati con ogni respiro. Questi vapori facilitano la respirazione e calmano la tosse. Allo stesso tempo...



2. Come un cataplasma, Vicks VapoRub agisce attraverso la pelle e allevia il dolore al petto.

QUESTA DUPLICE AZIONE di Vicks VapoRub continua a combattere il raffreddore mentre il bimbo dorme. Spesso, al mattino seguente, il peggio del raffreddore è passato.



IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE

- 1 dispositivo di riempimento
- 2 elemento pneumatico
- 3 serbatoio capacità mmc. 1.500 autosonomia ml. 2.000
- 4 "planetary element closing"
- 5 valvola isobarica
- 6 alimentatore con sistema capillare
- 7 pennino oro 85% a sviluppo massimo
- 8 dispositivo di ripresa
- 9 ponte iridio A-N

LA SUPREMAZIA NELLA TECNICA STILOGRAFICA

PEN-CO

COL NUOVISSIMO SISTEMA
DI ALIMENTAZIONE CAPILLARE

sono definitivamente conquistati:
avviamento e ripresa immediati
dolcezza e uniformità di scrittura
eliminazione dei inconvenienti
dell'alimentazione per caduta:
essiccazione dell'inchiostro allo
stato di riposa
difficoltà e irregolarità di
avviamento

infatti la legge fisica della capillarità
applicata all'alimentatore del pennino
consente un flusso d'inchiostro uniformemente
costante ed annulla praticamente
le perdite per evaporazione

53

mod.

CAPPUCCIO ORO
7.900 - PLATINO
L. 10.500
L. 12.000
L. 13.500

L. 7.600

la penna mai in panne

IN TUTTI I PAESI UN SOLO RICHIAMO
PER I BUONGUSTAI DEL CAFFÈ

GAGGIA la macchina per famiglia GILDA

ha creato per voi...

La scienza ha dimostrato che le proprietà toniche e stimolanti del caffè hanno benefici effetti sull'organismo.

Ciò che influisce negativamente sul contenuto chimico e sul sapore del caffè, è il modo di prepararlo

GAGGIA ha risolto il problema ed ha meccanizzato la semplice, antica caffettiera napoletana creando la macchinetta per famiglia "GILDA".

La "Crema caffè naturale Gaggia" potrà essere preparata tra le pareti domestiche con "GILDA" che offre, nelle sue ridotte dimensioni, tutti i pregi delle macchine dei grandi bar.



*natale
1952*

VIA CADOLINI 24 - MILANO - Tel. 54.676 - 581.705 - 573.248

PRENOTATE SUBITO
LA STRENNA PIU' UTILE E PIU' GRADITA
SPEDIZIONI OVUNQUE

Le Brillantine
profumate alla
COLONIA
"CLASSICA"
"DUCALE"
ed alla
"LAVANDA 1700"



mantengono i capelli
composti e splendenti.
Il loro fine e persistente
profumo da alla persona
un tono inconfondibile
di eleganza e giovinezza



LANTERNA

Da qualche tempo, i milanesi sanno come si ride a Bari, e viceversa. Un'osmosi di umorismo, di couplets e di scenette che da Ancona volano per l'aria e atterrano a Torino, è il fenomeno tra i più interessanti della settimana radiofonica. Ogni domenica sera, la Radio Italiana premia la costanza dei collaboratori e programmisti locali, con la messa in onda, sul Secondo Programma e quindi garantendone l'ascolto su rete nazionale, dei vari settimanali di vita cittadina. A turno, in una specie di gara, vengono proposte al giudizio di tutta Italia le diverse rubriche, che rappresentano un poco il colorito «feuilleton» delle edizioni del Giornale Radio. Per domenica 14 dicembre, sarà di scena Genova, con la sua Lanterna, panorama di fatti e avvenimenti di Liguria. Un fascio di luce del celebre faro illuminerà il quadrante del nostro orologio alle ore 22. Figure e tipi della vecchia Genova, dell'angusta Sottoripa odorosa di basilico, di pesce fritto, di spezie portate dalle navi venute di lontano, sfileranno in una briosa rassegna, che sarà guidata dalla regia di Popi Perani.

Un rapido salto all'indietro, ed ecco sul Terzo Programma, la sera di venerdì 12 alle ore 22.30 Il berretto a sonagli, i due celebri atti di Luigi Pirandello. La messa in onda della commedia assumerà un particolare valore rievocativo poiché nell'esecuzione, registrata, avremo modo di rivedere la voce dello scomparso Giulio Donadio.

Manon Lescaut, l'opera in tre atti di Giacomo Puccini, sarà invece trasmessa dalle stazioni del Secondo Programma alle ore 21 di martedì 16 dicembre.

Attorno al focolare con i fratelli Grimm è il titolo di una nuova rubrica curata da Giandomenico Giagni, con l'intento di rievocare, in edizione «per adulti», l'incanto contenuto in ogni opera dei maestri tedeschi della fiaba. Il Terzo Programma trasmetterà la rubrica mercoledì 17 alle ore 23.

Il motto dei radiocronisti della Giraffa potrebbe essere questo: «Se un cane morde un uomo, non è interessante per la nostra rubrica. Se un uomo morde un cane, sì». Improbabilmente è alla più schietta originalità dei servizi, la Giraffa si farà ascoltare giovedì 18 alle ore 22 sul Secondo Programma.

Clarino

SINFONIE CANZONI E JAZZ

Il "Barbiere" a 33

La scorsa primavera, a Milano, in una antica basilica trasformata in sala d'incisione, furono riuniti alcuni cantanti d'eccezione: Nicola Monti, Melchiorre Luise, Victoria de Los Angeles, Gino Bechi, Nicola Rossi-Lemeni. Sotto la guida del Maestro Tullio Serafin, questo ottimo complesso di cantanti incise *Il barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini. Si trattava di una incisione destinata, forse, a diventare «storica», perché, per la prima volta, una Casa discografica italiana affrontava la registrazione di un'opera per una incisione a microsolco. L'opera rossiniana è stata pubblicata in questi giorni in un album di tre dischi (GALP 10001-2-3). È una edizione elegantissima e preziosa, ottima per l'esecuzione corale e orchestrale e per la realizzazione tecnica. È un album ideale per i doni natalizi.

Riverboat

È giunto in Italia un disco Long Playing che vale la pena di ascoltare. Sono otto pezzi che la «Brunswick» ha dedicato al *Riverboat jazz* (BL 58026). Quegli spettatori che hanno visto recentemente il film *Show Boat* conoscono già la storia di questi battelli che navigavano sul Mississippi, da New Orleans a Memphis, a S. Louis. Quando ancora le ferrovie non funzionavano, subito dopo la Guerra Civile, il riverboat costituiva uno dei principali fattori della prosperità della città del Delta. Su questi battelli, per il divertimento dei viaggiatori, suonavano dei complessi di jazz, quasi tutti negri. L'uso delle orchestre continuò anche quando, con il progresso delle ferrovie, i battelli servirono soltanto per le passeggiate. Attraverso i riverboats il jazz giunse a Chicago. Questo disco della «Brunswick» presenta cinque orchestre. King Oliver, con i suoi «Dixie Syncopators», suona *Snag It*; la «Dewey Jackson's Peacock» suona *Capitol Blues* in maniera eccellente (questa era un'orchestra famosa per le escursioni a bordo del «Capitol»); i «Levee Serenaders» di Jelly Roll Morton suonano *Mr. Jelly Lord* e *Midnight Mama*; Jimmy Wade suona *Gates Blues* e infine Albert Wynn suona *Parkway Stomp*, *Down By the Levee* e *She's Cryin' For Me*. Gli ultimi quattro brani ci rivelano Punch Miller, tromba e cantante di blues, famoso a New Orleans nell'altro dopoguerra. Tutte le otto incisioni risalgono agli anni tra il 1926 e il 1928.

I canti di Yma

Dopo il successo di *Voice of Xtabay* ecco un secondo Long Playing della famosa cantante peruviana Yma Sumac. Il nuovo disco (CRL 56058) comprende otto canzoni registrate in Argentina:

Virgenes del sol, *Que lindos ojos*, *Cholitas Puenenas*, *Picaflor*, *Un amor*, *Amor indio*, *La benita* e *A ti solita te quiero*. Chi si aspetta le acrobazie vocali sarà deluso. Si tratta di normali, e qualche volta mediocri, canzoni sudamericane, cantate bene ma senza sbalordire nessuno. È lontana, comunque, l'immagine della cantante sovranaturale dalla voce d'uccello.

Piedigrotta

Sergio Bruni ha inciso, in un microsolco della «Voce del padrone», otto canzonette del recente festival napoletano. Esecuzione ottima e registrazione eccellente.

Serenate per chitarra

Laurindo Almeida è un chitarrista nato a San Paulo, in Brasile, trentacinque anni fa. Debuttò come concertista a Radio Mayrink Veiga di Rio de Janeiro e il successo lo portò presto a Hollywood. Il cinema gli ha fatto interpretare alcuni film, tra cui «Venere e il professore» con Danny Kaye, e gli ha fatto comporre molte musiche per le colonne sonore. Nel 1937 Almeida fu scritturato dall'orchestra di Stan Kenton e si esibì come concertista al «Carnegie Hall» di New York e al «Civic Opera House» di San Francisco. Le sue prime incisioni sono ora pubblicate in un disco (CRL 56049) dal titolo *Guitar recital of Famous Serenades*. Almeida suona da gran maestro serenate celebri di Schubert, Drigo, Ciajkowski, Toselli, Bizet, Moszkowski, Romberg e Drda. Ha un suono delicato, alla Segovia. Questo disco ha procurato a Almeida il titolo di «Brazil's Best Guitarist».

Americano a Parigi

La «M.G.M.» ha pubblicato in Italia una serie di registrazioni tratte dal film «Un americano a Parigi». Le piacevoli musiche di Gershwin sono conosciute. L'orchestra di David Rose le ha suonate con entusiasmo e disciplina. Segnaliamo agli appassionati del genere: *Lisa* (MGM 7726), *Somebody Loves Me* (7708) e *Embraceable You* (7701).

Questi tre dischi sono normali, cioè a 78 giri.

Magnificat

Nell'attesa che la «Fonit» pubblichi in Long Playing l'esecuzione del «Magnificat» di Bach fatta dall'orchestra d'archi di Arzignano, diretta da Pellizzari, e dal coro di Santa Cecilia, gli appassionati possono ascoltare l'incisione della «Winterthur Symphony» di Walter Reinhardt, pubblicata dalla «Concert Hall Society» di New York (CHC 60), in Long Playing da 30 centimetri. È una esecuzione molto rigida, fredda. Si può dire che quella di New York è «eseguita»; quella di Arzignano, invece, è «ricreata».

Microsolco

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

Editore - Direttore
ARNOLDO MONDADORI
Condirettore responsabile
RENZO SEGALA

PERIODICI MONDADORI

MILANO: Via Bianca di Savoia, 20 - Tel.: 351.141 - 351.271 (8 linee con ricerca automatica della linea libera) - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano.

La Redazione Romana

Via Vittorio Veneto, 183 - Telefono: 44.221 - Indirizzo telegrafico: Mondadori - Roma.

Le Redazioni Estere

PARIGI: Rue Halebvy, 8 - Telef.: Opéra 8577.

NEW YORK: 597 Fifth Avenue.
LONDRA: 6 Tudor Close N. W. 3.

Direzione Pubblicità

Via Bianca di Savoia 20, Milano.

★

Abbonamenti a EPOCA

ITALIA: Annuale L. 5000 - Semestrale L. 2600.

ESTERO: Annuale L. 7500 - Semestrale L. 3900.

Inviare vaglia a: PERIODICI MONDADORI, Via Bianca di Savoia 20, Milano - oppure effettuare versamento sul C.C.P. N. 3/34552 intestato a: PERIODICI MONDADORI. Per ogni cambio d'indirizzo inviare L. 40.

Prezzi di EPOCA

all'Estero:

Algeria	Fr. f.	80,-
Argentina	Ps. a.	5,-
Australia	Sh. a.	2,6
Austria	Sch.	7,4
Belgio	Fr. b.	17,50
Brasile	Crz.	5,-
Canada	Cents	20,-
Columbia	Ps.	0,63
Congo Belga	Fr. c.	14,-
Egitto	Pst.	8,-
Francia	Fr. f.	80,-
Germania	D.M.	1,-
Grecia	Drk.	3500,-
Inghilterra	Sh.	2,-
Iran	Rials	20,-
Lussemburgo	Fr. b.	17,50
Malta	Sh.	2,-
Marocco Fr.	Fr. f.	80,-
Perù	Soles	5,-
Portogallo	Esc.	8,50
Princ. Monaco	Fr. f.	80,-
Somalia	So.	1,-
Sud Africa	Sh.	2,-
Svezia	Kr.	1,50
Svizzera	Fr. sv.	1,-
Turchia	L.T.	0,90
Uruguay	Pesos	1,-
U.S.A.	Cents	20,-
Venezuela	Bol.	3,5

★

I FOTOGRAFI

in questo numero:

COBERTINA: ARCHIVIO EPOCA - 4: MERCURIO - 5: RANDAZZO - ARCHIVIO EPOCA - 7: FERRUZZI - 13-17: PUBBLIFOTO - 18: LEONI - 20-21: UNITED PRESS - FELICI - 22: ARCHIVIO EPOCA - 25-26: ARCHIVIO EPOCA - 28: G. CAVALLARI - 29: CIVIRANI - G. CAVALLARI - 32: ASSOCIATED PRESS - 33: TECNICA - 35: ASSOCIATED PRESS - 36-41: OSCAR SAVIO - 42-45: E.N.P.I. - 47: B.I.P.S. - 48-49: ALDO FRACCAROLI - 52-53: JOHN FLOREA - 54-61: ARCHIVIO EPOCA - 64: SEYMOUR - PICCAGLIONI - 65: PICCAGLIONI - 67-70: ROBERTO DE MONTICELLI - 71: INTERPIX - 72: ROTOFOTO - INTERPIX - 74: BOSIO - 75-77: ARCHIVIO EPOCA - 82: I.N.P. ASSOCIATED PRESS - FOTO WALL - NOTORIEITY - PUBBLIFOTO - 83: ASSOCIATED PRESS - WALL - UNITED PRESS - FARABOLA - PUBBLIFOTO - 84: ARCHIVIO EPOCA - I-VIII: ARCHIVIO EPOCA.

GENTE ALLO SPECCHIO

NON "PRETENDE" IL TRONO DI BISANZIO

Un nostro precedente articolo sulla successione al « trono di Bisanzio » ha suscitato svariati commenti e non pochi interrogativi.

Abbiamo voluto sentire sull'argomento l'avv. Vittorio di San Martino Valperga, Principe e Conte del Canavese, il quale ha così cortesemente risposto alla nostra richiesta.

« Premetto innanzitutto che non sono un "pretendente" al trono di Bisanzio, né mi sono mai dichiarato tale. Per la verità l'articolo di EPOCA mi ha non poco meravigliato ed anche dispiaciuto, ma ho compreso subito che la responsabilità delle notizie pubblicate a mio riguardo, piuttosto imprecise e in qualche punto non esatte, si deve non tanto all'articolista quanto alla fonte dalla quale furono ricavate. E in questo caso si trattava di fonte "interessata", e in qual misura!

« Se è vero che non sono un "pretendente" al trono di Bisanzio, è altresì vero che sono uno dei pochi eredi viventi della famiglia Lascaris di Ventimiglia, già Imperatori di Costantinopoli, e poi Conti di Tenda, Briga e Castellar nella Contea di Nizza, ed anzi - nell'ordine - sono proprio il primo. I Lascaris - eredi a loro volta delle dinastie imperiali degli Angelo-Comneno e Dukas, si sono estinti nei maschi in tutti i rami fra la metà del '700 e i primi dell'800. I loro diritti sono passati quindi - secondo il diritto romano vigente a Bisanzio - ai discendenti delle femmine superstiti.

« Nel mio caso - per esempio - è la mia quadrisavola Alessandra di Valperga Lascaris dei Conti di Masino che mi ha... "inguaiato", sposando nel castello di Valperga (1730) Giovanni Guido di San Martino, Conte di Chiesanova (e così dicendo il principe ci ha porto l'atto originale di matrimonio scritto in elegante latino). Molte altre famiglie piemontesi e nizzarde possono vantare d'altra parte diritti simili: Adele Lascaris era la consorte di Gustavo Benso di Cavour, fratello del grande Camillo; Anna Lascaris era la sposa di Renato Filiberto di Savoia, al quale portò in dote la Contea di Tenda, per cui ancora oggi i Savoia usano questo titolo; una Lascaris era l'infelice Beatrice, Duchessa di Milano, accusata ingiustamente dal marito Filippo Maria Visconti, e da questi fatta decapitare.

« Altre Lascaris - sempre nel ramo imperiale di Ventimiglia - si sono imparentate con i Cortina, i Perrone, gli Adorno, i Grimaldi, Principi di Monaco, i D'Urfé, i La Rochefoucauld de Langeac, i Milon de Peillon, e così via per altre decine di casate, tutte più che conosciute.

« Purtroppo - nonostante la notorietà di queste famiglie, alcune delle quali d'importanza storica - e la cui legittimità è al di sopra di ogni discussione, ogni tanto sorge qualche bello spirito a proclamarsi erede del trono di

Bisanzio e a distribuire - avvolto nella porpora e magari coronato d'alloro - decorazioni dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio o altisonanti titoli nobiliari.

« Infatti mentre la possibilità di una restaurazione del trono bizantino è - direi - alquanto problematica, una meta immediata è costituita dal Magistero del millenario Ordine Costantiniano di S. Giorgio, riconosciuto in campo internazionale, che la tradizione vuole fondato dallo stesso Costantino, e che fin dal secolo XI costituiva una milizia equestre di diretta collazione della Corona di Bisanzio.

« Già nel passato gli appetiti più sfrenati si erano sbizzarriti intorno all'Ordine Costantiniano ed alle sue prerogative. Famoso l'esempio della famiglia De' Angelis di Venezia che la critica storica ha ormai bollato definitivamente come usurpatrice, la quale nel '600 - falsificando abilmente alcune pergamene - riuscì a farsi credere da Papi e da Imperatori erede degli Angelo-Comneno di Bisanzio, finché fu smascherato da Scipione Maffei, appassionato cultore di studi storici.

« Il Doge di Venezia, furioso di essere stato preso in giro (sembra tra l'altro che la Serenissima passasse agli "imperiali" una certa pensione annuale in sonanti zecchini d'oro) li fece condannare tutti alle galere, e ordinò che all'araldista falsificatore fosse mozzata la mano destra.

« In tempi più vicini a noi abbiamo avuto esempi meno cruenti ma in compenso più divertenti e gustosi. In Italia nell'immediato dopoguerra i "pretendenti" bizantini sono sorti come funghi. D'altra parte una "pretensione", non dico all'impero di Costantinopoli, ma a qualsiasi altra corona, più o meno remota, è cosa che chiunque può fare e non implica - nella nostra era atomica - particolari formalità. Ma quando si comincia a parlare di discendenze il discorso è totalmente diverso, tanto più che nel caso delle dinastie dell'Impero Romano d'Oriente non si può parlare di "araldica" ma di Storia e con l'"esse" maiuscola.

« Desidererei che EPOCA pubblicasse che non è esatto che io abbia fatto stampare una partecipazione di morte "in occasione del decesso del Cav. Sanmartini, onorato tappezziere romano". L'unica partecipazione da me diramata riguardava la persona del mio defunto padre, l'On. Prof. Avv. Riccardo Adolfo Ferdinando, Principe del Canavese, già Deputato al Parlamento Nazionale, Tenente Colonnello dei Bersaglieri, Docente Universitario, e Cavaliere si ma... di Gran Croce negli Ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, al quale credo difficilmente potrebbe essere attribuita la qualifica di "tappezziere", ancorché sia stato Presidente e Consigliere di Società Tessili di notorietà nazionale.»

Orchidea Bianca: il profumo che invita all'amore



Profumo
Colonia
Brillantina
Crema
Talco
Shampoo

Orchidea Bianca

GARMELLA PROFUMI - IMPERIA

Le mani operose

si mantengono belle con l'uso quotidiano di

HAND BALSAM

nuovo latte della Bio Beauty per la cura e la bellezza delle mani.

L'Hand Balsam penetra immediatamente ed esercita la sua azione emolliente in pochi istanti senza lasciare quel senso di untuosità ed attaccaticcio, che è fastidiosa caratteristica di molti prodotti similari.

Bio Beauty

MILANO - VIA L. MANCINELLI 7



IL CARRO DAVANTI AI BUOI

Prima d'ogni commento la parola sia alle cifre. Per ciò ecco il riepilogo del « referendum » sino a oggi. Risposte: 575. Per la prima domanda: si 569 contro 6 no. Per la seconda domanda: si 517 contro 55 no e 3 astenuti. Per la terza domanda: si 543 contro 32 no. Hanno risposto sì alle tre domande:

428) A. Campiglio, via Vignoli 5, Milano; 429) Orlando Sanguinetti, Passaggio Centrale 2, Milano; 430) Domenico Bellantoni, corso Matteotti 137, Sanremo; 431) F. Gensbigelait, via Battisti 1, Milano; 432) Renato Sanguinetti, Passaggio Centrale 2, Milano; 433) Osvaldo Chiavaccini, Passarella 6, Venezia; 434) Peppino Sacchi, via Statuto 18, Milano; 435) Tommaso Impò, S. Filippo del Mela (Messina); 436) Oskar Lo Presti, Castelbuono (Palermo); 437) rag. Alberto Barsanti, piazza del Duomo 2, Pisa; 438) Leonis Pruzt, via Rosella 131, Roma; 439) ing. Filippo Mongiovi, via Tasso 169, Napoli; 440) Mario Vaghi, Abbiategrosso; 441) rag. Cristoforo Longaretti, via Manetti, Treviglio; 442) Serafino Mandelli, via De Luigi 1, Milano; 443) Antonio Chiappa, corso Sempione 77, Milano; 444) Ambrogio Masciadri, piazza Roma 2, Seregno; 445) Raffaele Fumagalli, viale Reg. a Giovanna 39, Milano; 446) rag. Rodolfo Loetz, via Mambretti 25, Milano; 447) Delfo Becatti, via Campagnoni 20, Milano; 448) Attilio Borfo, via Stoppani 94, Mi-

lano; 449) dott. Sandro Vitali, Mariano Noviglio; ASSOCIAZIONE FILATELICA TRIESTINA (secondo elenco): 450) Renato Bertazzi, via Vidali 14; 451) Faifer Sten, via del Mare 15; 452) ing. Carlo Ulessi, via Muzio 8; 453) Luciano Valentini, via Risorta 12; 454) Ramiro Godenigo, piazza Vico 2; 455) Stello Rosselli, viale D'Annunzio 57; 456) Ugo Zuani, via Galleris 19; 457) Giuliano Frandoli, via Belpoggio 7; 458) dott. E. Campi, via Aleardi 1; 459) Angelo Barbieri, via Piccardi 59; 460) M. A. Starckh, via Franca 16; 461) Lino Felliciani, via Teatro 4; 462) Eugenio Giacconi, vicolo delle Ville 8; 463) Vito Calafato, via Piccardi 49; 464) Giulio Marchi, via De Amicis 11; 465) dr. ing. Rodolfo Petronio, via Carducci 29; 466) Emilio Brombera, via Maiolica 14; 467) avv. Bruno Pangrazi, via Mazzini 17; 468) Antonio (firma illeggibile), viale D'Annunzio 30; 469) Zita (firma illeggibile), viale Duca d'Aosta 4; ASSOCIAZIONE FILATELICA LUCCHESA (primo elenco): 470) dr. ing. Vero Malonchi, viale Giusti 1; 471) dr. Guido Toelducci, via Grande 6; 472) avv. Luigi Pardoichi, Montecarlo (Lucca); 473) Dario Cellai, via Fossi 2; 474) dr. Luciano Chiti, direttore EPT., Pisa; 475) Giuseppe Broccardi, Via Fillungo 280; 476) Fabrizio Tauriello, via Guinigi 16; 477) ing. Ubaldo Carozzi, via Elisa 43; 478) Omero (firma illeggibile), via del Battistero 79; 479) Elio Casali, via Fattinelli 5; 480) dr. Furio Magri, via Cervia 22; 481) Marrano, corso Garibaldi 5; 482) Umberto Simonini, viale Giusti 12; 483) Edoardo Cristiani, Orentano (Pisa); 484) Giannechini Ranieri, via Panificio 3; 485) Massimiliano Bianchi, via Angelo Custode 18; 486) Carlo Alberto Pacifici, via Fosso 133; 487) Lamberto Liparini, Piazza Michele 13; 488) Luigi Rabassini, via S. Croce 97; 489) Elio Seggiolini, via Sa-

Hanno risposto sì alla prima e no alla seconda e terza domanda:

12) Eduondo Coiana, via Flumendosa 1, Cagliari; 13) Giuseppe Cambedda, via Ozieri 16, Cagliari; 14) dr. Giovanni Peri, Piazza Gramsci 6, Cagliari; 15) Amerigo Salvatori, via Concezione 31, Cagliari; 16) rag. Raffaele Zampa, via S. Benedetto 25, Cagliari (il quale tuttavia ammette che è bene distruggere una parte dello stock); 17) rag. Mario Giovane, via Buranello 22, Sampierdarena; 18) Italiano Bartolini, via Bordonne 23/4, Genova-Cornigliano; 19) Lorenzo Conti, via Reti 21/12, Sampierdarena; 20) comm. Massimo Cavalcanti, via Rlvocati 48, Cosenza; 21) Mario Leonetti, via Piave 86; Cosenza; 22) Raffaele Vanni, via Piave 86, Cosenza; 23) Giacinto Altimari Menna, Cosenza; 24) Ottorino Brucciani, Fornaci di Barga (Lucca); 25) Francesco Simonetti, via Peronini 73, Lucca; 26) Paolo Benvenuti, S. Marco, Lucca; 27) geom. Aldo Gaddini, via Polveriera 3, Lucca.

Ed ora una breve postilla. A quanto si legge, l'on. Jervolino, ex Ministro delle Poste, ha concesso una intervista a « Il Mattino d'Italia » (17 ottobre). Circa la sorte dello stock, l'on. Jervolino è favorevole a una « cessione progressiva, susseguente ad una parziale distruzione », il che è già qualcosa. Senonché, non so sopra quali basi realistiche, cioè di fatto, l'egregio ex Ministro ha premesso quanto segue: « L'idea dell'incenerimento la si sarebbe potuta sostenere se lo Stato avesse trovato consenziente la maggior parte dei filatelisti: il che non è ». Questa affermazione è perlomeno inesatta, per non dire tendenziosa. Certo, non ho la pretesa che questo « referendum » rispecchi il parere di tutti i filatelici italiani, ma di una parte sì. Ora cotesta parte insegna da quale parte penda il piatto della bilancia. A ogni modo, l'on. Jervolino non può smentire che i filatelici delle Associazioni di Verona, Biella, Trieste, Lucca, Cagliari, Cosenza, Milano, nonché molti altri non associati d'ogni regione d'Italia, la pensano assai diversamente. Se su 575 collezionisti, 517 si sono dichiarati per l'incenerimento, e 55 contrari, questa assoluta maggioranza (il 90 per cento) infirma categoricamente, qualora l'aritmetica non sia un'opinione, anche le dichiarazioni di un ex Ministro.

Il postino

331. Cruciverba a schema se-greto

di Flavio d'Ellade

N.B. - Per ogni linea orizzontale e verticale vengono date le definizioni delle parole da inserire nello schema. Oltre le parole bisogna trovare e sistemare le caselle nere, in ciò aiutandosi con gli incroci.

ORIZZONTALI: 1. Qualità di caffè brasiliano - Una lega di poche persone con scopi inconfessabili - 2. L'arma di Ercole - Un fiume... religioso - 3. Venerati dai Giapponesi - Su targhe lombarde - Idem emiliane - Idem emiliane - Idem campane - 4. Muovere i primi passi verso la mèta - 5. Il principio che vieta a certe persone di assumere determinate cariche - 6. Lo è spesso il prosciutto, con o senza burro - In volo - 7. Inferiore per intrinseco valore ai propri compiti - Il figlio muto di Creso - Fa perdere all'uomo il lume della ragione - 8. La fine di Marat - Cuculidi rampicanti - La celebre vacca - Prefisso che significa « mezzo » - 9. Su targhe emiliane - La qualità delle mosche bianche - Logorate dall'uso - 10. Prefisso di valore superlativo - Una dea greca - Nella Bohème è famosa per la sua freddezza - 11. Una famosa Silvia - Il tipico monte-fortezza dell'Abissinia - 12. Catena che separa due grandi nazioni europee - Una porzione del crasso.

VERTICALI: 1. Città del Belgio - Uno dei quattro sapori-base - 2. Così tornò Radames - 3. La set-

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
1															
2															
3															
4															
5															
6															
7															
8															
9															
10															
11															
12															
13															
14															
15															

timana dello schermo - Abbreviazione militare - 4. Pronome confidenziale - Detti anche padri - 5. Strumento a corda - La patria di Abramo - 6. Far perdere le proprie tracce - 7. Divinità casalinghe - Nazione dell'Asia anteriore - 8. La virtù dell'amore - Organo maschile del fiore - 9. Il suo simbolo è il pavone - Il bismuto per i chimici - 10. Su targhe

sarde - Si mutano più o meno spesso - Su targhe africane - 11. Rimane sulla tovaglia - 12. Una capitale del Nord - Formato da più voci solenni - 13. Su targhe frequenti a Roma - Due, a Roma - Vi nacque Pergolesi - 14. Preposizione - Dolore lancinante - 15. Nel linguaggio di un professionista-negoziante - Un altipiano del Turkestan russo.

332. Zeppa (4,5)

di Margherita

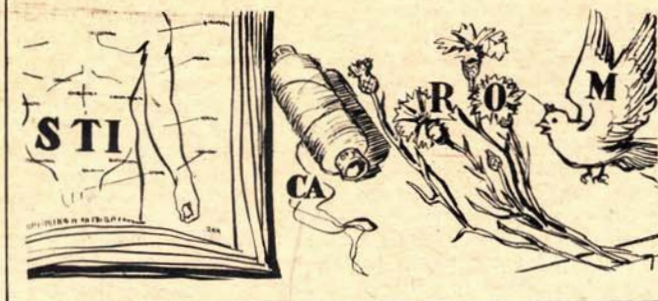
SUL MARE

Tra candide spume d'azzurro e d'oblio oscilla la piccola nave in dolce rullo soave:

e l'occhio ch'è aperto par forse che agogni un magico filo e lo chiami a intesser di sogni ricami.

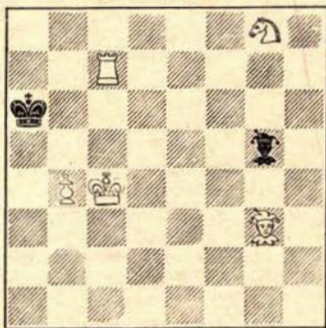
334. Rebus (Frase: 13,6,7)

del Troviero



Scacchi (a cura di E. Cacciari)

Problema n. 66 di KOHTZ-KOCKELKORN "Deutsches Wochenschach" 1906



Matto in 4 mosse

Il tentativo 1.Af2, 2.Ta7, cade per 1...Ae3 (se 2.A: Ae3 stallo!). Occorre una manovra preparatoria per deviare l'azione dell'A nero dalla diagonale c1-h6 a una

diagonale diversa per cui non possa più ostruire l'azione dell'Af2, senza causare un danno al nero: la deviazione dell'azione di un pezzo da una linea a un'altra parallela costituisce il « Tema Romano ».

Soluzione del problema n. 65 di E. C.

1. Tc1 (blocco)
1...Rb3, 2.C: Cc3
1...Rb4, 2.Cd6

Bridge (a cura di F. Rosa)

Problema n. 66

5 2 ♠ R 7 5
A R 7 2 ♣ A R 7 2
8 6 4 ♠ N ♠ 9 3
F 10 4 ♠ O E ♠ D 9 8 5
D 9 6 ♠ F 10 4 3
D F 10 5 ♠ S ♠ 8 6 3
A R D F 10 7 ♠ A 8 2
6 3 ♠ 9 4

Sud gioca 7 picche - Ovest attacca con la D di fiori.

335. Crittografia (Frase: 8,4)

di Bridge



Soluzione del problema n. 65

1) O - 5 cuori, N - F cuori, E - 2 cuori, S - 3 cuori; 2) N - 2 quadri (!), E - 7 quadri, S - 4 quadri, O - F quadri; 3) O - 2 picche (si tratta del miglior ritorno), N - 5 picche, E - 10 picche, S - A picche; 4) S - 6 cuori, O - 8 cuori, N - D cuori, E - 4 cuori; 5) N - 3 quadri, E - 9 quadri, S - 7 cuori, O - 8 quadri; 6) S - A cuori, O - 9 cuori, N - 4 fiori, E - 2 fiori; 7) S - R cuori, O - 10 cuori, N - F picche, E - 6 fiori; 8) S - 7 picche, O - 4 picche, N - R picche, E - 3 picche; 9) N - tutti i quadri sono a questo punto affrancati e A e R di fiori in Sud fanno le 12 prese del contratto. Alla seconda presa il dichiarante deve tagliare un piccolo quadri per sicurezza assoluta nell'affrancamento del colore. Questa mano è stata effettivamente giocata nel modo sopra descritto dall'asso americano Sheinwold.

Soluzioni dei giochi del N. 113

326. ENIGMA: Il corallo.
327. CRUCIVERBA A PAROLE INCOMPIUTE. Orizzontali: Malolli - Giostr - Casupo - Polacc - Ecliss - Galeot - Lohen - Arios - Dista - Schlav - Leopold - Sciarra - Estrem - Chieri. Verticali: Michel - Insal - Lapsi - Isolan - Shakes - Ricott - Socra - Gelos - Edelwe - Esport - Argome - Scacch - Minare - Aviazzi.
328. SCIARADA: S-angue.
329. REBUS: Il Pantalone che paga (Eps NT; alone CH; epa GA).
330. REBUS CRITTOGRAFICO: Malanno da evitare (M a L annoda E; vita R è).

Chiunque può inviare a "SERVIZIO ENIGMISTICO DI EPOCA", Via Bianca di Savoia 20, Milano, giochi enigmistici, poetici e crittografici dei generi qui pubblicati, a com. pag. an. doli con un pseudonimo. I cruciverba debbono essere composti su schemi qui comparati dal n. 47 in poi. I giochi pubblicati vengono sempre restituiti con lire 1000. I manoscritti non si restituiscono.



Provate le minestrine Knorr

troverete



il gusto, la freschezza, la sostanza dei più genuini prodotti naturali

Nelle minestre Knorr, il sapore casalingo e naturale ha una sola origine: la genuinità degli ingredienti. In esse troverete verdure, ortaggi sceltissimi, funghi, asparagi, pomodori... in una parola tutto ciò che voi stesse usate ogni giorno nella vostra migliore cucina; tutto ciò che voi cercate (e spesso con fatica) per dare ai vostri familiari un cibo sano, casalingo, nutriente, adatto ai bambini non meno che ai vecchi e agli adulti.

cucina casalinga in 5 minuti



Concessionaria per l'Italia: MONDA, Milano

Pangamma^{AM}/_{FM} - Nicoletta

..... IN PRIMA FILA



STUDIO TESTA

IMCARADIO ALESSANDRIA